



I S E M P R E V E R D E

ATTILIO FRESCURA



L'isola dei fiori

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

I.

La vittoria vera è del vinto.

L'isola dei morti veneziani si velava già nella prima luce del turchino caldo della sera quando Leone, fermo innanzi al cancello che racchiudeva coloro che risorgeranno, si curvò sul piccino per togliergli il carico dei fiori che egli serrava a stento con le piccole braccia conserte.

— Vuoi dare al papà, Renato? —

Il piccino, ripigliando più in fretta il cammino quasi per sfuggirgli, protestò;

— No, no... Li voglio portare io alla mamma.

Leone sorrise un poco e chiese, incamminandosi:

— E il tuo papà non dovrà adunque portare

neanche un fiore a mammina?

— Quando saremo là, — rispose Renato — ti darò il fiore più grande; gli altri, tutti io. —

Leone sorrise ancora, seguendo il piccino che camminava spedito per l'ampio viale tenuto a ghiaia minuta, fiancheggiato di marmi e di aiuole. Qua e là, nel biancore delle tombe, qualche figura nera oscillava nella bisogna pietosa; in fondo una distesa di verde incolto attendeva i suoi morti; ovunque, sui marmi e attorno alle croci, un fulgore smaltato di luci armonizzava la gioia dei fiori.

Fiori, fiori... ovunque, ovunque...

Com'è gaia la morte per i vivi, che la vestono di corolle, la cingono di verde, la fermano in legni lucidi serrati da borchie dorate e la suggellano di marmi!

Il piccino che beveva con l'occhio avido tutta

quella bellezza colorata domandò, svoltando per lo stesso sentiero che portava alla tomba nota:

— Paparino: morirai anche tu?

— Anch'io, Renato — rispose Leone.

— Perchè paparino?

— Perchè tutti muoiono.

— Tutti? Io no, non muoio.

— E perchè no?

— Perchè non voglio.

Leone sorrise ancora, godendo la dolcezza delle piccole grandi parole del bambino. Continuarono un poco per lasciare il passo a una coppia che rideva forte. Il piccino disse ancora:

— Paparino: quando morirai ti porterò tanti fiori belli, come questi che portiamo a mamma.

— Sì — disse semplicemente Leone curvando il capo quasi per rendere grazie.

— Quando morirò io — continuò il piccolo Rena-

to, già dimentico del suo proposito — quanti me ne porterai tu dei fiori?

— Tu non morirai — disse Leone con una stretta al cuore.

— Sì, che morirò. Voglio morire — replicò Renato.

— Ma non hai detto prima che non vuoi?

— Sì, ma adesso voglio.

— Sta bene. Ma morirai dopo di me. Molto dopo di me.

— No, prima — insistè il piccino — prima. —

Leone si curvò su di lui, cercò il suo viso fra i fiori, gli baciò la fronte umida per la fatica pietosa. Disse:

— No, Renato... non devi, per non dare tanto dolore al tuo papà. —

Una rosa rossa, aperta, quasi morente, si staccò dall'abbraccio, cadde sulla ghiaia. Il piccino si

curvò per raccoglierla, ma altre rose traboccarono, sparpagliandosi sulla ghiaia candida.

— Ah, paparino! — esclamò Renato tutto disperato. Leone, curvo, lo aiutò a raccogliere i fiori che il piccino serrò con gioia tra le braccia. Si incamminarono nuovamente; svoltarono ancora per uno stretto sentiero appena segnato nel terreno arso dal sole.

— Ecco mammina! — disse il bambino scorgendo il marmo su cui agonizzavano dei fiori.

— Ecco mammina. — ripeté Leone con voce che tremava. Poi tolse dalla tomba i fiori avvizziti e il piccolo Renato depose il carico odoroso; le rose rosse formarono allora una nota di gioia sul candore del marmo.

Il piccino chiese accennando ai fiori appassiti:

— E questi, dove si mettono?

— Si buttano via — rispose Leone aprendo il ce-

spo delle rose deposte.

Ma Renato girò lo sguardo attorno, poi disse:

— Paparino... Li poniamo su questa tomba accanto, che non ha fiori? Ogni volta che siamo venuti non ne ho mai visti lì, dei fiori...

— Sì, Renato, dà a quel dimenticato anche questa rosa fresca. È carità. —

Il bambino, lieto di poter fare qualcosa, portò sulla tomba sconsolata i fiori morenti; la rosa sanguigna, posta nel mezzo, sembrava la carità della giovinezza che illumina un tramonto. Poi, con l'incoscienza della sua età, curiosò tra tutti i fiori dei morti. Leone curvò il capo per raccogliere la preghiera, invocando la povera creatura, morta con uno spasimo muto negli occhi che invano avevano fissato la porta, attendendo che egli l'aprisse. E gli sembrò allora che ella giungesse dal suo mondo sconosciuto per accogliere il giu-

ramento che le rinnovava, accanto al suo piccino.

«Non temere — pensò — mia buona morta...

Amerò questa creatura come se fosse mia, anzi, nostra, e frutto della gioia di amare, che ti ho contesa, e che tu non hai trovato — io lo so — nel disperato tentativo in cui hai lacerato le tue povere carni. Le carni solo; chè l'anima io avevo già troncata con mani crudeli, mia povera dolce compagna che amo nella morte...

«Ecco: io parto ancora, ma tu sai perchè; una mano indifferente ti porterà i fiori del mio ricordo, perchè la primavera non muoia; ritornerò nella grande città, non più in cerca di una gioia, non più premuto da una inquieta ambizione, ma per spianare la strada a questo tuo figlio, il quale — per ascoltare la voce di Dio — tengo accanto al mio focolare, di cui veglio la fiamma.

«Tu, frattanto, dormi in pace, chè Iddio ti ha do-

nato la eterna requie e la sua luce perpetua.

«Rifarò la via sonante che si snoda dalla nostra laguna, corre tra campagne quiete, trabocca nella grande città dagli alti comignoli fumosi, quella che un giorno lontano ho tentato nella ricerca della gioia, quella che mi ha trascinato, premuto dal male, alla ricerca ignobile di una passione torbida, quella che mi ha gittato, ignaro e buono, nel vortice sanguigno della guerra, quella che non ho compiuto per ascoltare il tuo appello disperato, indugiandomi nel ritorno della passione... Mia creatura umile e devota che io ho gettato nel baratro dal quale, di roccia in roccia di spuntone in spuntone, sei salita sino a Dio, ecco: io curvo il capo e di curvarmi sono lieto, perchè la vittoria vera è del vinto. Ma tu, dal profondo, invoca Iddio che esaudisca il mio voto e sollevi l'anima mia, nella sua parola, chè in Dio solo ed eterno io spe-

ro. Così sia».

Si rialzò, cercò con lo sguardo il piccolo Renato che ammicchiava della ghiaia, sognando di costruire dighe sonanti e ponti e murature. Il camposanto, quasi deserto nella prima sera, smorzava nella luce raccolta la troppa gioia di tutto il suo biancore, di tutto il suo verde, di tutti i suoi fiori.

Poco discosto una donna, coperta dal magnifico scialle veneziano, pregava con lo sguardo in alto, offrendo alla tenue luce del sole il volto magro e bellissimo.

Un uomo, più discosto, curiosava tra le tombe, curvandosi sui marmi, per leggere le pietose menzogne dei vivi che perdonano ai morti.

Su tutte quelle tombe, su tutti quei morti, il segno romano di infamia, nobilitato da un uomo chiamato Gesù di Nazareth apriva le gran braccia ai viventi, poggiando sulla pace dei morti.

In fondo, presso il verde tenero che attendeva il tormento del badile per rinserrarne degli altri, una lunga distesa ordinata di croci, austere e semplici, ricordava i battaglioni inghiottiti dalla guerra. Fortunati costoro! Avevano trascinato negli ospedali bianchi della città marinara la inconscia agonia; qui la riconoscenza dei vivi aveva coperto la carne straziata con un drappo tricolore, allineandoli uno accanto all'altro, in più durevole fraternità.

Altri morti, nel Carso orrendo, affioravano di tra i teli da tenda sanguinosi e le coperte marcite, nel nuovo silenzio della pace, brulicanti di vermi, sprigionando all'aria quieta il loro fetore, nella desolata solitudine, chè la battaglia si era spostata dalle trincee a tutto il mondo.

Per le roccie carsiche, attraverso le doline tormentate, degli uomini stanchi compivano lenta-

mente il macabro ufficio di trarli in ampie fosse promiscue, amici e nemici, noti e ignoti, cosparsi di calce bianca e corrosiva.

E sul vasto campo, da Doberdò a Selo, gli slavi ricacciati dalla guerra ritornavano a cercare un rudero: — Ecco, qui doveva essere la mia casa. Lo straniero, padrone di una terra non sua, rimaneva immobile, per ore, inebetito dalla rovina, che è sempre maggiore di quella che si teme. La notte lo sorprende nella immobilità disperata. Ma il dolore, nei semplici, ha durata breve.

All'alba un proposito nuovo li portava dalla dolina alle macerie, vi frugavano, frugavano in quelle altrui, perchè la vita è furto.

Col nuovo verde il reduce slavo avrebbe cacciato alla pastura, per le doline grasse di morti, il suo magro esercito di capre.

Un guadagno nuovo si offriva: alla vicina spiaggia

già convenivano i nuovi ricchi, per vedere le case di Trieste di dove tutti quei morti le avevano vedute prima dell'assalto, è poi più.

Sciami di donne troppo gaie e di uomini eleganti e torvi, si aggiravano tra i necrofori, attenti a scavare morti con cautela tra le prode dei camminamenti e delle trincee.

Uno scandalo minaccioso era stato subito soffocato: i giornali, dopo un breve cenno, non ne parlavano più. E il macabro commercio dei morti, avviato alle raffinerie, continuava perchè il destino della povera gente è di finire straziata dal bisturi, per servir di lezione alla carne ricca, oppure di galleggiare nella schiuma nauseabonda delle caldaie delle grandi industrie.

Così è la guerra, che non finisce mai.

Per il bel cielo azzurro che si specchiava nelle verdi acque contese, non rombava più la civiltà

omicida degli uomini avversi. Sul Carso lo sterminato groviglio dei camminamenti e delle trincee echeggiava — nella desolata solitudine — di richiami dei necrofori indifferenti e stanchi.

— Ohe! ci ho un morto con due teste, io! —

Una risata, un colpo di zappa.

— Fessi, ti dico, a morire così. —

Il tormento delle trincee scavate nella terra gialla e nella roccia arida, da una parte e dall'altra, aveva vuotato gli uomini: di qua un esercito incalzava; di là un altro, vinto, fuggiva nella ricerca disperata di una patria.

Pensò al tormento che lo aveva assalito, un giorno lontano, nella Parigi orgiastica, imbellettata ed eroica. Di là, roso dalla sua passione, aveva scrutato il destino della sua patria e dell'umanità collerica e sanguinaria, che retrocedeva alla belluina ebbrezza di uccidere. L'amore crollava sotto

la passione; una femmina dalle labbra aride rideva mentre una tenue creatura attendeva disperata di sperare ancora. Poi, la guerra: e il suo sogno di bontà umana crollava, come l'amore. Ancora; la visione di un cielo tormentato da diciotto milioni di stelle, ordinate in moto intelligente per la volontà di una potenza somma: Dio. Più tardi lo schianto del fulmine iroso sul braccio che egli, blasfemo aveva osato innalzare contro il suo Dio. Curvò il capo. Ripetè:

— Dimitte nobis. —

Si inginocchiò innanzi alla sua povera morta, ripeté la preghiera, baciò il marmo tiepido di sole, poi sollevò il volto magro verso il cielo. Indovinò i mondi nell'azzurro che li avvolgeva, li superò, sopportando l'ultima Luce e la prima.

Sulla soglia del cimitero, mentre si volgeva a por-

gere l'ultimo saluto, una coppia, passando, rise forte. La donna, serrata nelle gramaglie, con il viso fermato dalle bende nere filettate di bianco, mormorava

— No, no... non qui. —

L'uomo, curvo sulla donna, disse piano una frase ed ella rise più forte, sempre accennando di no.

Un becchino, accosto, guardò i due, poi, incontrando lo sguardo di Leone Artieri, commentò, sputando:

— Che porco mondo! —

Leone non rispose, temendo che il piccino, poco discosto, sentisse.

Ma il becchino replicò più forte:

— Dico, che è una porca vita. —

Mentre il treno correva sul lungo ponte della laguna e il piccino curiosava in quel piccolo mondo

che è una vettura ferroviaria, Leone, poggiato il capo contro il vetro del finestrino, guardava la lieta luminaria della città lontana che viveva le ultime ore di quel giorno. Il mare tutto attorno moriva subito nel cerchio nero della notte.

Il suo pensiero corse al tempo lontano in cui aveva abbandonato Venezia per gittarsi in un mondo più ampio, capace di contenere la somma formidabile di tutte le ambizioni, di tutti i piaceri, di tutte le gioie. Allora egli aveva lasciato sua moglie inquieta e turbata dal suo vasto sogno, eppure così mite, povera creatura che lo aveva atteso tanto tempo invano; oggi egli lasciava la morta con un proposito nuovo; l'espiazione.

Rivedeva l'ombra rapida che si era affacciata tra le tendine abbassate dello scompartimento buio e la mano sottile che lo aveva illuminato:

— Permette? —

Si era ricomposto, salutando, Poi, sentendosi osservato dalla sconosciuta, aveva guardato anch'egli, mentre ella abbassava gli occhi, sbattendo rapida sull'azzurro le lunghe ciglia nere.

Ricordava quell'imbarazzo, rotto dal primo scambio di parole, mentr'egli si chiedeva come mai una donna, sola, possa partire al mattino. Mah! Moglie, no. Un'amante. Fuggita così, prima che la luce sorprendesse un segreto?

No, no... Era la moglie di un commerciante. Veneto? No, milanese. Milanese? Sì, ma abitava a Torino. E a Mestre allora, chi ci stava? Silenzio, con lo sguardo fuori del finestrino, a guardare le giumente spaventate. Da Mestre si viene via all'alba, così? Un amante? No. Sì. A Mestre aveva (mio Dio, può sembrare anche inverosimile, signore) aveva un'amica, ecco. Un amico? No, no, no. Un'amica. Giuri. Una risata, limpida e serena.

Ah, quella risata che aveva tremato nella gola bianca, mentre la testa bellissima si era un poco rovesciata e i denti bianchi si mostravano dentro il rosso carnoso delle labbra schiuse...

Una mano serrata. No, no, no. No, perchè? Perchè mi spettina, via.... Un bacio colto così, quasi per violenza, mozzando una risata: ridi, ridi, ridi! Da quello scrosciare di gioia, quanto dolore!

L'amore, prima, e la passione poi. L'urto di due volontà: una che si smorza e l'altra che si accende. Poi l'abbiezione di notti insonni passate sotto una finestra illuminata, come un Lazzaro mendico, o sotto un fanale che illumina una vettura che passa, dove una figura nota scopre la gola a un'altra gioia, e ride, ride, ride...

Ancora: i primi successi, la prima gloria, le prime invidie piccine: un ferro teso verso di lui e la sua lama che egli ritraeva in tempo, per non uccidere.

Poi, Parigi. Parigi che gavazzava ai margini della sua guerra, Parigi in cui egli aveva cercato di fabbricarsi la gioia per uccidere il dolore.

Il ritorno alla vecchia casa veneziana, accanto alla figura mite silenziosa e buona di sua moglie che era venuta a prenderselo prima che la miseria di una passione respinta lo abbrutisse completamente sotto una finestra illuminata, a spiare un altro uomo che gli contendeva la gioia, sino all'alba, quando si nasce e si muore.

Poi, la guerra. La soppressione violenta dell'istinto e della bontà; la belluina ferocia degli uomini avversi, microscopici esseri abbarbicati dalla legge di gravità a un piccolo mondo lanciato a roteare per legge armonica tra il punteggiare infinito di altri mondi.

Si voltò, guardò il piccino che — stanco — ormai dormiva, con i piccoli pugni chiusi, sognando un

mondo di fiori per la sua mammina e tanta ghiaia bianca e minuta per sè.

Ricordò ancora il primo dubbio: un cantar lieto, un tenue profumo di timo. Civetteria? Affacciata a un precipizio? Sì, e caduta, pur senza soffio di passione, chè la passione è la violenta soppressione della bontà, come la guerra. Si abbatte sugli uomini, cieca e feroce, e li sommerge. Giù, giù, sino in fondo, come la guerra.

Ed ella, la povera creatura mite, di roccia in roccia, di spuntone in spuntone era salita verso la luce. Ed aveva un peso nei fianchi doloranti, anche, un peso da portare lassù. Poi in una notte terribile, spiando il volto del piccino egli aveva scoperto — nei lineamenti distesi dal sonno — il volto di un altro.

«Ecco, o povera creatura, — pensava Leone — morta attendendo invano, con gli occhi sbarrati

verso la porta, ecco: il piccino è accanto al focolare dell'uomo, chè la sua fede in Dio gli ha dato l'alto comandamento ed egli si umilia non pensando di compiere un atto di bontà, ma di espiazione».

Leone, con la fronte ardente appoggiata al vetro, guardava nella notte. Qua e là rapidi lumi fuggivano, si incrociavano, morivano. Ogni fiamma è una vita, come nel firmamento.

Si voltò ancora, guardò il piccino, che sorrideva nel sogno lieto. Certo, una mano bianca lo accompagnava per larghe strade dalle prode fiorite. Forse, anche, il vento che porta il polline per ogni corolla, buttava nel viso il caldo aroma di tutti quei fiori, a gioia di tutta quella luce.

A lui, ora, era dovuto di aprirgli la via e di accompagnarlo, finchè fosse venuto il giorno del Congedo. Tremò pensando di dover affrontare allora

lo sguardo di Dio, sfolgorante sugli uomini, e ripetè il proposito, fermo.

Poi il suo pensiero si affacciò alla nuova vita. A Milano avrebbe ritrovato qualche amico; Pippo Vigna — che lo attendeva — gli aveva scritto che molti erano morti, ma alcuni erano rimasti. Fra gli altri il Cellini, più rumoroso di prima, segretario di tutti i comitati, personaggio di gran gala, con un petto inverosimile, carico di nastri multicolori da far impallidire la faccia di legno dipinto di Arlecchino.

Gino Festa, più «aviatore» che mai, stava sfruttando a dovere il buon sangue vermiglio di mezzo milione di morti, intrufolandosi fra un milione di feriti. Ritornato dalla guerra, egli aveva dapprima sostenuto che un commesso viaggiatore mutilato di un braccio — ad esempio — può sempre portare con l'altro la sua borsa d'affari, ma lui — Gi-

no Festa — la sua mutilazione l'aveva nel cervello, nell'anima. Poi, siccome i polmoni malandati, con il cessare di una vita attiva, avevano ripreso a logorarsi sordamente nel polverume della grande città, trascurando di sottoporre ai medici fiscali la mutilazione psichica, aveva offerto i polmoni alla patria, facendosi liquidare una buona pensione, per togliersi dalle trincee della fame. Poi, si era guardato attorno: una marea di uomini, ai quali si era promesso che combattevano l'ultima guerra, essendosi accorti che non avevano combattuto precisamente per questo, tendevano l'orecchio inquieto alla nuova marsigliese russa; la falange socialista si faceva pletorica e perciò i nuovi giunti eran guardati con diffidenza fiutando in loro l'arrivismo; i vecchi partiti si sgretolavano; la democrazia era morta nel trentunesimo duello di Felice Cavallotti ed era ormai ridotta a

chieder scusa di avere avuto ancora una idealità; la Francia pensava a dar loro tutti i torti; ad essi che, in nome della idealità repubblicana, avevano vestito l'ultima camicia rossa. Qualcuno, dei più paurosi era passato al socialismo; i più coraggiosi al fascismo, battendosi in pochi contro molti, e rimediando alla pochezza del numero con grandi strida e mezzi di guerra. I liberali — ciechi e ottusi — si condividevano nei vecchi ricordi quarantotteschi, sognando un popolo che si batte guidato dal signor conte, al quale si elargisce le decime e dimenticavano, i liberali, che le barricate di Milano non erano le trincee del Na Bregom. Un altro partito si affacciava con metodi nuovi: il cattolicesimo, che aveva negato di essere un partito politico, trovava modo di scindere la fede e non scinderla, affermando l'obbedienza cristiana al Pontefice e reclamando la libertà di cittadini, prote-

stando contro la responsabilità della guerra, ma difendendone il risultato e valorizzando il proprio contributo. Nuovi giunti facevan ressa attorno al vessillo bianco del nuovo partito popolare; coloro che nella parola Divina, appreso nel tormento della trincea, avevano scorto il segno in cui si vince e — sopra — pendente da secoli, con il capo reclinato sulla spalla destra, l'Assertore di quella Verità, onde per ischerno fu coronato Re dei Giudei. Altri ancora, presaghi che le baionette avrebbero fatto argine alla marea socialista marciante dall'Oriente in fiamme, accorrevano nel partito che aveva un nome nuovo, trovando che era facile cosa l'avere avuto, durante la guerra, una brava crisi d'anima, che può salire sino al Parlamento, sino al Ministero, per la gloria di Dio, della Patria, della Famiglia, e quindi — non nuoce — per la propria. Anzi, siccome non nuoce, della

Patria e di Dio facevano a meno — se non della Famiglia — azzaffando per sè, i pescecani del sentimento.

Gino Festa, dopo un cauto esame, si era iscritto al partito popolare. Come reduce di guerra si sarebbe trovato — infine — tra gente che non badava ai margini delle battaglie, il che era provvida larghezza per i polmoni e per i nastrini di Gino Festa.

Come neofita egli aveva portato un ardore combattivo che doveva porlo rapidamente in luce; nelle discussioni batteva il pugno sul tavolo urlando che occorreva ritornare al Vangelo, e nelle piazze lo trascurava organizzando le folle in concorrenza con i socialisti. Fu visto in una processione a reggere un cero, si comunicò nella basilica maggiore e poichè aveva frammischiato un certo accento toscano alla sua cadenza lombar-

da, non spiacque a molte pie dame e fu eletto deputato al Parlamento. L'«aviatore» saliva.

Rocco Biadini, al quale il giornale non avrebbe potuto ottenere l'esonero, perchè tutti i redattori si sentivano corrispondenti di guerra, aveva ottenuta la riforma esibendo la sua dentatura guasta. Nei primi tempi della guerra c'era molto materiale umano e si sceglieva; mancandogli otto denti, la riforma era stata facile, ma più tardi, esigendosene dodici, egli aveva prestato la bocca devastata a una eroica amputazione, indicando al dentista i denti peggiori. Dopo Caporetto dovette darne altri quattro alla Patria, e allora, temendo che gli austro-tedeschi arrivassero al Mincio e forse al Po, si era ridotto con un dente solo, il che gli aveva permesso di salivare il «vincere bisogna». Appena «scoppiata» la pace si era munito di una dentiera bianchissima e se rideva — ma rideva poco

— non mostrava più l'orrendo foro buio della bocca devastata.

Rocco Biadini, salito al grado di sergente maggiore della Croce Rossa, aveva reso così utili servigi alle dame mobilitate, per cui si era creduto doveroso di inviarlo a Ginevra, come delegato alla conferenza internazionale.

I delegati stranieri avevano scambiato le sue mostrine rosse per quelle dei bersaglieri ed avevano applaudito un suo discorso sulla mite donna che, accesa una lampada; vagava come un fantasma pietoso sul campo di battaglia, raccogliendo il sorriso dei moribondi.

— È terribile — gli disse poi il delegato olandese.

— È terribile. Voi signore, ci siete stato. Ma voi non avete acceso una lampada sul campo di battaglia. Voi avete fatto ben altro, dite! —

Rocco Biadini ammise che non aveva acceso la

lampada. E fu abbracciato in nome dell'Olanda. Le notizie che erano giunte a Leone e ciò che aveva direttamente saputo, non lo avrebbero di certo tratto dalla quieta Venezia verso la città degli uomini nuovi, se il proposito di lavorare per il suo piccino non lo avesse indotto a questo sacrificio. D'altronde egli muoveva con la volontà ferma di isolarsi, di non vedere, di non sentire. Una famiglia veneziana amica, da tanto tempo emigrata a Milano, aveva offerto l'ospitalità a lui e al suo bambino; egli aveva allora accettato con gioia un posto offertogli da una grande casa editoriale, dove si pencola dal giornalismo alla letteratura.

Pippo Vigna — specialmente — gli aveva fatto premura che accettasse, «per goderselo un poco», come gli aveva scritto «e come antidoto al veleno che inquinava la Vittoria, sconfiggendola».

Dopo Caporetto si erano rivisti qualche volta, ma per breve tempo. Pippo Vigna, ritornato alla vecchia terza armata, aveva giurato di andare con i primi a cercarsi la sua gamba, rimasta insepolta sulla proda di una trincea del Nad Bregom. La battaglia di giugno, verso cui i battaglioni affluivano cantando, aveva precipitato la rivincita; il trenta di ottobre egli passava il Piave, ostinato di riprendersi la sua gamba.

Ma poi, dopo la guerra, passata l'ebbrezza della vittoria, Pippo Vigna era ritornato più furente che mai. Una ventata di reazione aveva travolto il paese, tenuto da mani improvvide. Da una parte i nuovi ricchi, avidi e intemperanti, esibivano ai reduci la loro grassa opulenza maculata di sangue; dall'altra una folla ebbra di luce e di bontà, a cui si era detto che non avevano combattuto invano, tendeva l'orecchio all'urlo incomposto della gran-

de rivoluzione slava. I reduci, tra l'indifferenza degli uni e la negazione degli altri, muovevano a ritrovare la casa quieta, per seppellirvi la loro illusione. Ma la soglia era sbarrata: le madri, le sorelle, le mogli, le fidanzate, avevano spento il focolare su cui, incomposto e cinico, un estraneo sedeva, rifiuto della guerra e della vita, o vecchio o malato, tristo perpetuatore di una razza decimata ed esausta per lo sforzo eroico.

L'ultima lettera di Pippo Vigna era di ieri. Diceva: «Spicciati e vieni. Io ho due braccia e baderò a menar pugni. Tu, che hai due gambe, li prenderai a pedate».

No, no. Egli tornava nella fumosa città della sua passione con il proposito fermo di una quiete spirituale. Egli non si sarebbe mischiato alla folla nuova che rinnovava la vecchia città degli affari, ormai preda incontrastata di pochi avventurieri

avidì e audaci. Egli sapeva che la gente, la quale era al sommo, piegava sotto la spinta furibonda dei nuovi arrivati che volevano salire e salivano; la gente che era meno in alto agitava invece le proprie benemerenze pestando mucchi umani doloranti; i potenti di ieri guardavano stupiti — e già vinti — la nuova trincerocrazia delle retrovie. Facili affari richiedevano uomini facili; i milioni di carta abbondante passavano rapidi da mani sanguinose e da queste a sottili mani troppo ingioiellate, curate da ferruzzi sapienti e profumate di creme costose. Gioia e danaro: ecco il credo nuovo.

Per questo un uomo, con la spina dorsale spezzata, immobile in una poltrona, con il viso deturpato da una ferita mostruosa, guardava in alto, verso la luce, con le cave occhiaie dilaniate dall'esplosivo, mentre la lingua gli si ingarbuglia-

va nella parola demente.

Di costui — vecchio amico, di quell'amicizia che si trascura perchè si ha il torto di non conoscerla e che ha doti migliori, e perciò racchiuse come un pudore, — appartenente a quegli uomini che si rivelano nelle azioni, se le azioni li travolgano, così gli aveva scritto Pippo Vigna:

«Non chiede nulla, non pensa nulla. Ma quando sale l'eco incomposto dell'umanità gaudente egli — il grande orribile mutilato — piange senza singhiozzi per essersi offerto invano. Se io asciugo le lagrime che gli scendono dalle occhiaie vuote, egli si rabbuia e balbetta che non piange. E dall'orribile bocca, che si contorce nello sforzo di sillabare, escono delle parole così: No, no... Cio- no alleglo, io.... Ciono alleglo.... Non piando, io...» —

Il piccolo Renato si destò perchè il treno si era

fermato bruscamente. E nel dormiveglia disse,
vedendo che Leone vegliava
— Paparino, dormi anche tu, per vedere i fiori...
— Dormo — rispose Leone.
Ma se un bambino dorme tra i fiori, un uomo —
dormendo — rimane con i fantasmi della vita.

II.

Noi mentiamo anche a noi stessi

Serrato nella corrente frettolosa che si incanalava per i cancelli e sboccava — dilagando — verso la città tumultuosa, che non aveva più riveduto dall'epoca lontana in cui sua moglie, nell'ora della sconfitta, era venuta a porgergli l'ultima bontà, Leone Artieri sentiva che ricominciava per lui una vita nuova. Partire è morire un poco, ha detto un poeta francese; egli sentiva che qualcosa di lui era rimasto tra i marmi e le croci della fiorita isola della laguna, così come aveva abbandonato una parte di sé tra le rocce e gli spuntoni del Carso e — prima — in questa stessa città che lo riprende-

va nell'ansito gagliardo della sua gente frettolosa. Forse — egli pensava — non è vita vera dove sfolgorano le lampade della fredda luce imprigionata dall'uomo, come non è vera vita nelle terre troppo fiorite, ma la vita è nell'alterna vicenda del sole: non tra gli uomini, ma con Iddio che l'accende. Non è vita quella che si fonde nel crogiuolo di tutti i dolori — dall'amore alla guerra — sibbene quella che gode un poco di sole, immobile, ferma e incorrotta, nella preparazione di una vita migliore.

Fuori della stazione, mentre la carrozza imboccava il sottopassaggio di corso Umberto, Leone vide improvvisamente un nome sui larghi manifesti multicolori che ne coprono le pareti: Maria Mari. Sentì un tuffo al cuore e si volse a guardare, per vedere meglio, ma la carrozza aveva oltrepassato la breve galleria. Il piccolo Renato guardava

stupefatto la città nuova avvolta nella notte e punteggiata di lumini e di ombre.

Maria Mari: gli era sembrato che quel nome figurasse nel manifesto di un teatro. Ecco, ricordava: ella aveva una voce bellissima, un poco rude, ma estesa, squillante, di volume eccezionale... Il teatro, adunque, l'aveva presa, buttandola — tutta bella nella sua bianchezza bionda — sulle ribalte luminose, innanzi ad una folla avida ed incompota.

E poichè sentiva che il turbamento lo signoreggiava irragionevolmente, Leone si chiedeva se, gettandosi ancora nella corrente turbinosa della vita, egli aveva misurato le sue energie e non si era troppo affidato alla sua nuova forza spirituale; se — insomma — non è vero, eternamente vero, che ogni forza si abbandona di fronte al narcotico sottile che si sprigiona dalla carne di una donna,

Eva implacabile, creatrice e distruttrice.

Nei primi giorni egli evitò di parlarne anche con Pippo Vigna, chè temeva di udire dalla sua stessa voce il nome della creatura amata, signoreggiante nei manifesti, in tutte le vie tumultuose di Milano, e gli sembrava di sentirsi ormai troppo lontano dall'isola fiorita della sua Venezia, dove — chino su un marmo muto — aveva rinnovato quel proposito di bontà che era germinato nella guerra.

Perdurava in lui una inquietudine vaga, come avviene a chi si desta dall'incubo patito o al convalescente che nel tepore dei muscoli sente il sangue nuovo che irrorà le vene e pulsa per una nuova vita gagliarda. Forse — egli diceva per ingannare sè stesso — non era solo la visione rapida di un nome che lo aveva ricacciato nel tormento, ma la febbre degli uomini venuti al som-

mo con la guerra e quel senso orgiastico del piacere che, agitando uomini e donne, li spingeva con impeto a godere tutto il sofferto, mentre i più cercavano invano il loro oriente. Tutto ciò metteva nelle sue vene un ignoto veleno sottile che non era la pace sperata, dell'animo e del sangue. Egli aveva dapprima tentato di reagire, ma aveva presto compreso che è vana la lotta di un uomo solo contro tutta una marea ottusa, formidabile e cieca: nè la preghiera, nè il voto espiatorio pronunciato per quel suo piccino bastavano a chiudere i suoi orecchi al clamore incompuesto di tutte le passioni, che nella folla irrompevano sfrenate. Forse — egli pensava — avrei dovuto rimanermene nella quiete della mia laguna, dove l'acqua sciaborda con pacato ritmo sulla salsedine delle case millenarie. Forse avrei dovuto isolarmi ancora di più fra la gente umile dei campi. Ma si era

risposto che per Venezia, non più popolata di placide coppie esotiche, sciamava ormai una nuova umanità sospinta dai facili guadagni a prendersi il piacere più facile, ostentando l'impudico nudo di chi per troppo tempo non ebbe che il nudo della miseria. Nè la gente dei campi era migliore, avendo perduto l'amore alla terra, ubbriacata dalla ventata di audacia delle donne, che si curavano le mani e serravano il piede largo in vernici implacabili, poggiando su tacchi altissimi ondegianti sotto il peso massiccio.

Aveva compreso — d'altronde — che nella verde solitudine i fantasmi del passato, imbellettati e turpi, avrebbero popolato le sue vene del sordo punteggiare di quel desiderio che non scorre fra gli argini dell'amore sano.

Dapprima con fervore di speranza, e poi con angoscia disperata egli aveva opposto l'invocazione

sublime della preghiera cristiana: «libera nos a malo.» Ma Iddio non libera dal male senza il concorso della creatura chè altrimenti l'uomo non avrebbe libero arbitrio per vincerlo con merito. Allora egli aveva prodigato tutto il suo tempo al suo piccolo Renato, umiliandosi alle cure materne. Ma è legge altissima della natura inviolabile che l'amore paterno sia la continuazione e non surrogazione dell'amore del maschio che procrea, sospinto dal piacere.

Quando Leone aveva saputo che Maria Mari — la donna della sua passione più torbida, colei che egli aveva amato nel male, dalle cui labbra avrebbe con gioia succhiato il veleno sottile, se nel veleno fosse stato l'amore — quando aveva saputo che ella era a Milano, lì, vicino a lui, lì, pronta ad essere ancora ghermita e tenuta come una bella preda, egli aveva sperato di poter met-

tere tra di loro la insormontabile barriera del passato che non ritorna mai, sotto pena di morire per sempre anche nel ricordo. Ed oggi, che vedeva i suoi fantasmi illanguidire nel bagliore biondo della creatura che riappariva, Leone credeva di dover muovere contro l'apparizione, per sopportarne la folgore e non battere ciglio e per dirsi: «Ecco: è la fine. Ciò non ritorna più. Io sono uomo nuovo.»

Dal giorno del suo ritorno a Milano, il signor Giacomo Fusi, del quale era ospite, aveva fatto del suo meglio per aiutarlo a superare la crisi, tentando perfino di trascinarlo nelle speculazioni commerciali in cui era avveduto e fortunatissimo.

Emigrato a Milano vent'anni prima, aveva servito come garzone in una latteria, in cui andavano a male e il latte e gli affari; Giacomo Fusi, con poche centinaia di lire trovate a prestito, aveva rile-

vato il negozio e da quel giorno la latteria aveva avuto clientela magnifica, che consumava un magro pasto su certi tavolini di marmo scompagnati. Più tardi era bastato che egli aggiungesse per i clienti la possibilità di trovare anche del pane, perchè tutta una folla di gente dabbene e miserevole, che si vergognava di comperarselo dal fornaio, facesse impeto per avere un po' di latte e del pane abbondante, lasciando cinque soldi al banco, nelle provide mani del signor Giacomo Fusi. Quando egli ebbe rilevato anche il negozio accanto il suo ex padrone ebbe una paralisi; quando provide a sfondare i due negozi, per usufruire anche dei magazzini, il vecchio padrone ebbe una seconda paralisi e morì. Il signor Giacomo Fusi seguì il funerale e mandò una corona di fiori di porcellana, che si conservano molto. Ben presto egli aggiunse del formaggio sapiente-

mente tagliato con le sue provvide mani da grandi forme lagrimose; un «mezzo cuoco» provvide a un vasto intingolo in cui c'era anche della carne. Sparì il latte e comparve il vino. Oggi, a quel ristorante, la clientela è immutata: è salito il signor Giacomo Fusi e con lui molti dei clienti, che ricordavano con orgoglio i tempi in cui pranzavano con cinque soldi.

— Ecco qui. Se ne ricorda sciur Giacomo? Il mio tavolino era qui... Bei tempi!

— Bei tempi, cavaliere.

Poi, con un fiuto da corvo infallibile, il signor Giacomo Fusi aveva rilevato parecchi negozi dove le cose andavan male. Bastava che comparisse la sua ombra, perchè entrasse il sole. Non tutti i vecchi proprietari morirono di apoplezia, ma più di uno di crepacuore. Egli ebbe il cavalierato e poi la commenda.

— Adesso — diceva scherzando grossamente — posso rubare.

Ma egli era commendatore da un pezzo.

Intanto aveva tirato su una famigliola per bene.

Sua moglie, la signora Teresa, portava sul collo, sul petto e sul polsi la prova aurea del loro benessere: ciò procura del credito; la figliuola, invece, minacciava — per legge di compensazione — di mandar tutto alla malora. Pestava il piano, leggeva dei versi ed aveva un profondo disprezzo per le trattorie perchè sanno di grassume e di sudicio. Sopra tutto impensieriva la sua poca cura del denaro che maneggiava con la cautela di chi teme di sporcarsene, e — anche — un'audacia di opinioni sociali che passava su tutte le convenienze. Perchè — in fondo — la figlia di un commendatore ricco e stimato ha degli obblighi e non deve — magari — preferire un disperato di inge-

gno che — si sa — darebbe fondo a tutto un ristorante curando delle rime o sporcando della buona tela o, magari — la cosa era ancor più sudicia — imbrattando il pavimento e i muri con del gesso e della creta, come un figurinaio vagabondo.

Quella figliuola era il suo cruccio, ma poco; almeno nei momenti in cui egli, il commendator Giacomo Fusi, poteva pensarci. Adesso l'aveva presa la mania di valutare gli uomini a seconda del sangue che avevano perduto, giungendo al punto di non rivolgere nemmeno la parola a chi non avesse un certificato di eroismo. Perciò ella aveva dimostrato le maggiori simpatie per Leone che aveva dato un braccio alla guerra, e per il piccolo Renato, nonchè per Pippo Vigna che — amputato di una gamba — riempiva la casa di vituperi contro la canaglia che rovinava la vittoria.

Intanto il commendator Giacomo Fusi — «sciur Giacumin» per i vecchi clienti — badava a tener dietro alla corrente. E, accorto fortunato e provvido, se rilevava un negozio trovava che, per cedere il contratto d'affitto, gli si offriva un prezzo con il quale poteva comperare senz'altro la casa.

Leone, a cui egli aveva offerto più volte il mezzo di distrarsi, rischiando qualche speculazione, aveva rifiutato recisamente per irragionevole ripugnanza al commercio il quale oggi è una vera aristocrazia ed ha sempre reso di più di un magnifico sonetto. Ma Leone era tuttavia grato al vecchio amico di famiglia, che ospitava con larghezza ambrosiana il figlio e il nipote di quella aristocratica dama veneziana che a lui — Giacomo Fusi — aveva usato qualche degnazione, e qualche soccorso a sua madre, una vecchia intristita in quella miseria dignitosa che conoscono ancora le

antiche casate venete.

A Leone il quale godeva tutto il rispetto di quella sua figliola, il signor Giacomo Fusi aveva confidato che sperava di darla in moglie a un ricco industriale veneto, da tempo a Milano il quale, durante la guerra, aveva fatto fior di quattrini trasformando rapidamente una sua officina di fanali in una fabbrica di proiettili. Milanese si poteva dire, dopo vent'anni, ma il fondo era sempre veneto. Moglie e buoi — nevvvero? — dei paesi tuoi. E rideva, sicuro di aver fatto dell'arguzia sottile paragonando il futuro genero ad un bue.

— Chi? Giovanni Perla?

— Sì. Il commendator Giovanni Perla. Lo conosce?

Diamine, se lo conosceva. Leone ricordava ancora le parole pronunciate in quel suo veneto-lombardo, a un tavolino del Savini, mentre attorno

mugghiava la voce della folla cieca: — Viva la guerra! — Ah, eccolo, il commendator Giovanni Perla; aveva avuto ragione: «quelli che urlano forse staranno a galla. Ti, se te continuet a fare il morto, andrai sotto. Per mi, già, non me ne importa. Mi metterò a fabbricare dei proiettili; basta non rimetterci dei soldi e guadagnare la pelle, che fa sempre il numero uno»... Eccolo ancora qui, l'uomo avveduto, che, seguendo la corrente, manovrava per tenersi presso il bordo del fiume impetuoso, di dove è più agevole balzare sulla riva: guerra, fame, peste: le avremo tutte e tre.

— E Paola, che ne dice?

— Paola? Può figurarselo: non ne vuol sapere perchè non è un poeta, come se io l'avessi fatta in versi, quella pettegola! Si figuri che gli ha dichiarato sul muso: «lo, degli uomini che non mi possono amare in pretto italiano, non ne voglio!»

Quasi quasi, quella sciocchina, pretenderebbero che si sposassero solamente i toscani, o Dante Alighieri... Roba, le dico, da far venire l'itterizia. Ma lo sposerà, col tempo, quando si accorgerà che fior di farabutti tengon d'occhio le trattorie di papà. Fortunamente il mio amico commendator Giovanni Perla è un uomo pieno di buon senso e di pazienza e la lascia dire, sicuro del fatto suo; e più insolenze riceve, più ripete: «che amore di figliola!» Francamente, però, io l'avrei già mandata all'inferno, o in Toscana, a trovar l'ammore, con due emme...

— I toscani non ci ficcan due emme: sono i napoletani...

— Io non so niente. So che per quella lì, ce ne vorranno quattro degli emme, a quella pettegola! Leone aveva riso di cuore. Ma il commendator Giacomo Fusi aveva soggiunto quasi con ira:

— L'ultima, le dico, è roba da lasciarle andare due manrovesci, se a quel temperamento lì, si potessero dare... Si figuri: l'aveva presa la mania di tenere una gallinella in casa. Non le dico i danni che mi ha fatto quella bestia, alla quale finalmente ho tirato il collo, un giorno che la Paola era fuori. Ritorna, e nasce il finimondo. Ho dovuto prometterle di comprargliene un'altra, di penna bianca, perchè le potesse mettere un nastrino al collo per lutto... Ebbene, avevo appena vinto la mia battaglia, che ti entra quel brav'uomo del commendator Giovanni Perla. Entra e lei gli dice (noti, lo dice proprio a lui, che è un fior di uomo pratico, senza grilli sentimentali per il capo) gli dice: «Vuol bene lei alle galline?» L'altro risponde con il suo miglior sorriso: «lo sì», e lei: «Perchè?» Risponde: «Perchè sono utili» E lei, di rimando: «a me vuol bene perchè le sono utile?»

E l'altro, imbarazzato, a risponderle: «Santo cielo... ma lei non è una gallina...» Noi siamo scoppiati in una risata, ma la Paola gli ha urlato: E lei è un vecchio tacchino! E se ne è andata, furente. Per otto giorni non ha voluto rivederlo. E lui, a ripetere: «Che amore di figliuola» Quasi quasi, da amico, gli vorrei consigliare di sposarne un'altra, delle donne, perchè mi fa compassione... Ma, purtroppo, se tutti i genitori dicessero la verità sulle loro figliuole, la razza finirebbe presto...

A Leone, del quale aveva intuito il dramma, pur non sapendo rendersene conto, il commendator Fusi aveva dato qualche timido consiglio, ma si era accorto che era tempo sprecato; e il tempo è moneta. Ma riconosceva una qualità:

— Lei, almeno, è un benedetto uomo che i consigli li ascolta. Non dico che li segua, questo no, ma li ascolta. Quella figliola, invece, le dice addi-

rittura di no sul muso, per il gusto di contrariare. Quasi quasi vorrei dirle di piantare il commendator Giovanni Perla; chi sa, forse, che lo sposi per farmi dispetto. Ma non mi arrischio. Non si sa mai... è capace di prendermi in parola...

Così, anche in quella famiglia che aveva un'aria ordinata e per bene, si maturava una tempesta.

Frattanto egli vi aveva trovato un po' di pace, ascoltando pazientemente i progetti dell'ospite, e ammirando l'appetito gagliardo della sua compagna, che mangiava rumorosamente, e molto, schioccando la lingua sul palato, imporporandosi nello sforzo di deglutire il vino a bocca piena.

Qualche volta egli aveva sorpreso lo sguardo pensoso di Paola, fisso su di lui, e ne aveva provato un senso di disagio, indovinando com'ella cercasse di scoprire in fondo al suo pensiero, avvida di quel tormento e di quella pena d'amore.

Fra di loro i silenzi erano assai frequenti, e i discorsi riguardavano solo quel suo figliolo, del quale Paola si prendeva molta cura, dividendone i giochi, come una mammina giovane che, cullando il neonato, si illuda di avere ancora una bambola preziosa che dorma con gli occhi di porcellana spalancati, tutta vestita nel suo lettuccio di ferro.

— Che accidenti di ragazza! — aveva detto Pippo Vigna. — Hai visto? Ha gli occhi di Isabella Perrier: lunghe ciglia nere sull'azzurro che muta di tono. In fondo noi amiamo una donna perchè assomiglia a un'altra. Quasi quasi — aveva soggiunto ridendo della sua freddura — se avessi una gamba di più le offrirei la mano...

Pippo Vigna non aveva tardato a comprendere che Leone era ripreso dal suo tormento e gliene aveva parlato risolutamente, rimbrottandolo

aspramente quando egli aveva accennato al desiderio di rivederla, per rompere l'incanto: il congedo delle anime.

— Le anime? — aveva esclamato Pippo Vigna — Le anime? Ti dico che non c'entra l'anima... Tu usi la finzione di tutti i poeti, che vestono di immagini e di rime ciò che non è se non la ricerca e l'ansia dell'istinto. Lascia gli eufemismi, amico, e chiama le cose con il loro nome. Dimmi che il pensiero di quella donna ti tormenta — e lo so — dimmi che la desideri ancora, e lo capisco...

— No, no...

— No? E allora, perchè rivederla? Fuggire il pericolo, in fondo, è un eroismo, se il pericolo ci attrae...

— Sei tu che lo dici...

— Io, sì. La vita non è un campo di battaglia, ma una guerra. Nella mischia ognuno deve cercare il

cimento; la forza che affronta l'ostacolo e lo abbatte, il valore che scova il nemico e lo uccide, queste sono le forze che sommano le virtù di un soldato nella battaglia. Ma nel capitano, il quale deve rispondere di tutta la condotta della guerra, si richiedono altre virtù; assai volte più la prudenza che la sagacia. Giulio Cesare...

— Lascia stare Giulio Cesare

— Ma no, che mi piace snocciolare la mia erudizione, o noioso censore! Giulio Cesare — ti dicevo — ha scritto che giova a un capitano assai più la prudenza che il valore. Tu stai combattendo la tua guerra, amico, ed io la mia. Dico a te: bada, ogni giorno tu vinci o perdi una battaglia, e perdi o vinci a seconda del tuo valore. Ma la guerra — che è la somma di tutte le battaglie — vincerai solo a patto di risparmiare le forze, di usare prudenza... Che necessità hai tu, oggi, di provare la

tua forza? Maria Mari è qui. Ebbene? Ne sei tu ancora innamorato?

— No...

— No. E allora, perchè rivederla? Il turbamento che ne avrai — e limito l'ipotesi al solo turbamento — non ti avrà fatto perdere più che una battaglia?

— Se non ne sono innamorato...

— Se non ne sei innamorato, tu vuoi dire, non ne avrai nessun turbamento? E allora, ti prego, dì a quel fiero imbecille che io sono: perchè vuoi rivederla?

Leone Artieri — che pur ci aveva così intensamente pensato — tacque un poco. Poi rispose, ritrovando per via quella che credeva fosse la ragione vera:

— Ecco: io non so se l'amo ancora...

— Ancora? — interruppe Pippo Vigna.

— Sì: io non so se l'amo ancora. Quì, a Milano, il suo pensiero mi ha ripreso, signoreggiandomi, appena ho scorto il suo nome su un manifesto. Nel mio animo la sua figura implacabile si sovrappone ora a quella mite della mia povera morta, che ho offesa per lei. E io mi chiedo se, proponendomi una vita nuova, io non ho mentito anche a me stesso; mi chiedo — anzi — se nel rinnovare il mio proposito, attraverso la lotta quotidiana, io non mento ancora, inconsapevolmente. Non è adunque il desiderio di rivederla, di riaverla, che m'induce all'incontro, sibbene la necessità di uscire da questo dubbio tormentoso: le appartengo io ancora? Il mio proposito non è insidiato che da un fantasma? Ho io mentito alla mia povera morta, giurando sulla sua tomba; ho io mentito anche a me stesso? Questo io debbo sapere, perchè il mio tormento sia sopito, perchè io pos-

sa avere la convinzione di aver vinto. Perciò chiedo di misurarmi, ponendomi di fronte a lei... Se oso, in fondo — soggiunse Leone dopo una breve pausa — è perchè ho il presagio di essere il più forte. Ma provare mi necessita, per rompere il fosco incanto della sua immagine.

Pippo Vigna tacque non bene convinto. Leone proseguì:

— Tu mi devi aiutare e — sopra tutto — mi devi comprendere. Tu non sai, tu non sai, ma io ti debbo dire... Quand'io, a sera, spenta ogni luce, accanto al respiro lieve del mio bambino, invoco Iddio nella preghiera cristiana, per lui, per me e per il mio prossimo, per tutta l'umanità... ebbene... io credo di aver trovato la pace del mio spirito e de' miei sensi, ma invano attendo il sonno e ogni alba mi sorprende con gli occhi sbarrati che attendono la luce. E nella fatica quotidiana il tra-

vaglio della carne mi accompagna. È vincere, questo?

— lo credo — disse l'amico — che vincerai: il tempo guarisce. Un sentimento di bontà, quando hai avuto la certezza — scrutando il sonno del tuo piccino — di leggere nel tuo viso il volto di un altro, ti ha riallacciato alla vita. Hai proposto a te stesso, come una espiazione del tuo male, come una ragione del tuo bene, di tenere quella creatura non tua accanto al tuo focolare... Ed hai mantenuto la promessa. So io, che ho scrutato nel tuo volto e nel tuo animo, quanta pena t'è costato. Ma hai vinto. Ebbene: perdura e vinci ogni giorno la tua guerra, anche se perdi qualche volta una battaglia. Perciò non andare incontro a colei che ti può respingere — di un balzo — indietro, indietro, sino al lontano tempo in cui tormentavi le tue notti come un Lazzaro mendico... Leone,

Leone: abbi presente ogni tua passata viltà, quando temi di essere ancora vile. E, ripeto, fuggi il pericolo; non rischiare ogni tua vittoria in una impresa non necessaria, non disperdere le tue forze in una fatica vana...

— E ti sembra che io avrò vinto, rimanendo con la sua immagine?

— Non so. Ma sembra a te di vincere, se rinoverai l'immagine con un incontro?

Leone tacque un poco, poi riprese:

— Ecco: io credo di aver bisogno di liberarmi da questa ansietà. Non ho più rivisto Maria Mari dal giorno lontano in cui ho colto il suo amore compiendo una viltà... Ed ella tortura le mie vene, ancora, quand'esse si gonfiano sotto la tenaglia della carne che le tortura... Ho bisogno di vederla ancora, ho bisogno di misurarla ancora, tutta, con questi miei occhi avidi. Ho bisogno di starle di

fronte, con tutte le mie forze domate, con tutto il mio spirito teso e provarmi. Sento che ciò mi è necessario per aver fede in me e per sperare la quiete... Tu mi accompagnerai. Se vincerò — e vincerò, ne ho fede! — avrò in te il testimonio della mia vittoria! Guardando il tuo onesto viso potrò ricordarmene ogni giorno...

Pippo Vigna taceva, non molto persuaso, ma dominato dalla speranza che dall'incontro l'amico uscisse finalmente quieto. Quella stessa ardente fede in Dio che esaltava Leone non lo quietava. «Va bene — si diceva e diceva — ma vorrei che tu avessi meno ardore... Il troppo ardore consuma. Calma, calma e metodo, in tutto. Equilibrio ci vuole, amico mio, anche nel sentimento».

Perciò, sempre brontolando, scontroso e caparbio, ma dominato da una bontà indulgente che trovava la sua valvola nell'irruenza delle parole,

Pippo Vigna aveva finito per non sapere più che opporgli e — dopo aver spergiurato che non avrebbe mai accondisceso ad aiutarlo in una simile «balorda impresa» — all'ultimo momento gli era comparso innanzi, per accompagnarlo a teatro.

In fondo egli riteneva di non essersi completamente arreso, perchè era già tardi e non sarebbero arrivati che per il secondo atto.

Dopo il colloquio Leone si era chiuso in un mutismo di preparazione per chiedere a se stesso la forza di affrontare la visione della donna perduta.

Ma nell'attesa egli non aveva saputo che ricordare l'ultima bontà della donna, che gli si era data senza amore come si dà il dono di una promessa a un moribondo perchè possa lasciare la vita con l'ultima gioia. Così i condannati possono ingollare dell'alcool sino a stordirsi e morire —

magari — a ventre pieno, sazi di buon cibo, per la pietà del carnefice.

Nel rivedere il volto corruciato di Pippo Vigna, Leone avrebbe voluto abbracciarlo, ma se ne astenne perchè temeva un rabbuffo. Nel percorrere la strada nessuno dei due parlò; Leone temeva la rampogna dell'amico e Pippo Vigna era furente il dovere acconsentire a quel pericoloso esperimento. Egli pensava — per via — che la Storia non insegna proprio nulla agli uomini, neanche a coloro che l'hanno combattuta.

Nell'atrio del teatro una folla rumorosa discuteva animatamente. Parole vivaci si incrociavano, velate da una densa nebbia di fumo.

— È un catenaccio ruggine — diceva ad alta voce un signore che portava il monocolo come l'etichetta del critico.

— Ma no — protestava un altro, munito di una te-

sta da artista e da barbiere — Ma no! Ha il torto di non essere nata cent'anni prima. Con le vecchie opere tutti trilli e gorgheggi, avrebbe mandato le folle in delirio, ti dico.

— Ma non è detto che l'acuto sia un canto...

Si fecero largo a stento, entrando nella luce sfogorante del teatro, dove le conversazioni avevano assunto un tono meno discreto del solito.

— Sento odor di battaglia — disse Pippo Vigna manovrando la sua gamba per giungere alla poltrona. I palchi erano popolati di figure muliebri di ombre nere nell'ombra. Il loggione — in alto — rumoreggiava.

— Un teatrone — mormorò Leone.

— Sì — ammise Pippo Vigna con un leggero accento di stizza nella voce — Un teatrone di «portoghesi». Non dovrei dirtelo, ma tant'è che tu sappia tutto, ormai... Ciò ti servirà — spero — da

antidoto: pare — anzi, non pare un corno, è cosa certissima — che ella abbia trovato un mecenate.

— Un amante vuoi dire?

— No, mecenate. Peggio ancora, perchè paga simulando l'offerta. Pare che egli l'abbia sentita cantare — quel babbeo — un mattino di primavera, in concorrenza ai rosignoli, quell'idiota, ed ora affligge tutto il pubblico a cui tenta di imporla, mentre l'ultimo amante la sta perseguitando con delle scenate di gelosia. Ma il mecenate gliela contende a biglietti di banca. Ha buoni denti, la donna. Mi diceva Benvenuto Cellini — te ne ricordi? — che ella sembra ormai invasa da una furia di lusso; se il mecenate continua così finirà per rovinarsi...

Tacque un poco, poi riprese:

— Ciò è bene; così va fatto. Questa tua donnina diventa simpatica. Cosa sono, infine, le donne

del suo stampo? I vasi comunicanti della ricchezza: prendono da dove ce n'è di troppo — e di cattiva provenienza — e versano a chi non ne ha e ne abbisogna... Il dabben uomo ha badato, durante la guerra, a derubare i cadaveri. Ed ora trova una leggiadra femminuccia che lo spoglia: ecco che anch'egli ha trovato il suo beccamorto; mi spiace che non gli rovini anche la salute, a quel pescecane dell'arte... —

Tacque ancora, per qualche istante e riprese:
— È lei, invece, che è minata. Tu sai quale male la avveleni... Mi diceva il Cellini che dapprima ella stupì per la dovizia della sua voce possente... Ma per poco. Pare che ella non possa ora reggere che negli acuti, che ha limpidi ed estesi; ma nel recitativo il male l'ha arrocchita. Iersera c'è stata una tempesta a teatro... Ed ella lotta col pubblico tra un'alternativa di impressioni; fa pena, mi dice-

va il Cellini...

E, poichè aveva scorto il volto smarrito di Leone, l'amico riprese con sdegno, come un commento e una conclusione:

— E per una donna simile, tu sei qui...

Leone non rispose subito. Quand'ebbe raccolto il pensiero rispose all'amico:

— Tu hai ragione, se giudichi con la logica. Non però se concedi alla passione quel tanto di aberrato che è in ogni cosa umana...

— Parole, parole!

— Ma no, amico mio, che non sono solamente parole! L'amore cos'è? È forse un sentimento che passi attraverso lo staccio dell'analisi, o non è forse, una cieca forza che non ragiona? Così è nelle bestie, come negli uomini...

— Tutta una cosa sola!

— Forse è così, almeno di molte delle forze che li

guidano. Certo, noi siamo uguali alle bestie, negli istinti. L'uomo qualche volta, può signoreggiarli. Il giusto ne è padrone. Ma io... io che ti parlo, amico, non sono un giusto...

— Ne convengo.

— E non m'ingiuri dicendo così, come vorresti. Amico mio, quand'ella mi tradiva io non ho mai voluto dirlo a me stesso. Hai citato oggi Giulio Cesare... Ebbene, il tuo eroe dice anche che ognuno crede volentieri quel che desidera, e spera che tutti gli altri apprendan le cose com'egli le sente. Così è avvenuto di me, ieri, così di me avviene oggi. Ieri non ho voluto vedere che ella mi tradiva; poi, quand'ella stessa volle dirmi la terribile verità, quasi l'ho esaltata per quel suo gesto, che non era forse che un tornaconto... Più tardi, quando mi sono sentito vicino a morire macerato da una febbre di desiderio insaziabile ed insazia-

ta, ho voluto riavere la mia gioia, chiudendo gli occhi per sognare il consenso nel suo volto atterrito, scambiando la voce della sua ripulsa per l'urlo della gioia... Di lei nulla ho ricordato, mai, che non fosse bellezza e gioia. E sentivo che il mio amore era formato di gratitudine per tutta quella gioia e quella bellezza che forse ella non mi aveva donato, ma che io fabbricavo. Amico mio: la gioia dell'amore è la più grande, la più possente, ma è la meno ragionevole, Perciò, se io ho nel cuore l'eco del suono non so — abbandonato lo strumento — che associarlo al tremore delle corde tese, ancora palpitanti per lo strappo delle mie dita...

— Ebbene?

— Ebbene. Di lei ho serbato questa tenerezza grata anche se l'ultima gioia mi rammenta l'ultima mia viltà compiuta il giorno che sai, mentre mia

moglie moriva... Se io le son grato, ella diventa degna, e perchè ella sia degna io «vedo volontieri quel che desidero»...

— E vorresti che «tutti gli altri apprendan le cose come tu le senti»?

Leone non rispose subito. Ma quando gli strumenti terminarono gli accordi e la grande sala andò immergendosi nell'ombra, aggiunse:

— Vedrai, amico, che questo incontro mi farà bene: mi darà la certezza di sapermi guarito.

— Uhm! — si limitò a brontolare Pippo Vigna.

— Sì — continuò Leone — mi darà questa certezza. Ne ho bisogno per la tranquillità del mio spirito, che vorrei condurre solo a Dio...

— E a quel piccino

— Anche a lui, anche a lui. Perciò voglio — ignoto a lei e confuso fra mille — poterla fissare, tutta illuminata dalle luci della ribalta, e non tremarne.

Voglio sentire la sua voce e non morirne. Vedi: avrei supposto qualche giorno fa di non sapermi così vicino a lei senza inquietitudine. Invece sono calmo. Supererò la prova, vedrai. Uscirò di qui più forte, più sereno, con la certezza che nel mio cuore non vi è posto che per il mio nuovo amore. Non sarà questa una battaglia vana, che io dovrei sfuggire, ma l'ultima prova, che io debbo tentare e superare, per sapere di aver vinto.

Pippo Vigna non rispose perchè la ribalta si era accesa di luci e il maestro, con le braccia tese, quasi a raccogliere l'orchestra, aveva dato il segno ai musicisti.

Nel teatro buio si era fatto un grande silenzio. Leone, pallidissimo, aveva chinato il capo per sopportare la visione.

— La «Tosca» — disse piano Pippo Vigna che immaginava il suo tumulto e voleva distrarlo — è

una stupida opera che non ho mai capito.

— È storica...

— Me ne infischio della storia... almeno a teatro.

Te lo figuri un maestro che voglia musicare la sinfonia del Carso? Più storia di quella...

Leone tentò di ridere piano, ma non potè.

Il breve preludio del secondo atto andava svolgendo temi dell'opera, smorzandoli in una tenue blandizia di note fuggenti. L'arpa grave scandiva distinta il tema del dolore di Tosca.

Quando il sipario si alzò Leone chiuse gli occhi, sentendo che non avrebbe potuto sopportare la visione della creatura amata senza di averne prima sentita la voce. Con una crudeltà egoistica egli sperò che il canto gli spiacesse, per desiderarla di meno, perchè anch'ella — tutta — gli spiacesse.

Guai, guai se egli avesse dovuto rodersi di gelo-

sia e di impotenza, serrato tra una folla plaudente, al canto della donna bellissima e irraggiungibile. L'uomo, per istinto, è portato ad essere il più forte, e chinare il capo su una creatura esile e piccina, a stendere le braccia per sollevarla e reggerne la debole grazia. Vuol dominare, l'uomo, come dominano i maschi in natura, collerici e forti. Ecco: se ella, vinta, gli avesse chiesto la pietà di una parola buona, egli l'avrebbe trovata nel suo cuore; ma la pietà uccide l'amore. Per contro dal suo cuore sarebbe salito irreparabile l'urlo dell'odio se ella — trionfante di luce e di bellezza — avesse schiuso il sorriso a tutta una folla plaudente, ritta nell'acclamazione, che porgeva le mani inguantate dai palchi, mentre altra folla brutta, dall'alto, avrebbe decretato il trionfo nel grido incompasto. L'odio è un aspetto dell'amore. Improvvisamente Leone sentì la sua voce e ne

tremò, ma non di amore!

La voce della donna era rauca, stridente, incerta.

— Che roba, che roba! — mormorava Pippo Vigna contento che gli spiacesse. — E noi siamo venuti qui per sentire questo avanzo di naufragio... Ah, amico mio... ma guardala, dunque. È un restauro, costei....

Leone alzò allora gli occhi, invocando la forza di reggere la visione; ma dapprima non la riconobbe e ne fu contento, per non mancare.

La folla, intanto, alzava il suo mormorio ostile. Le scene continuarono con alternative varie che il pubblico, nervoso e indeciso, scandiva con mormorii sordi. Improvvisamente la musica, salendo di tono, concesse all'attrice una nota altissima che le uscì limpida e forte dalla gola nemmeno gonfiata dallo sforzo.

Scrosciò un applauso, che soffocò alcuni zittii.

Leone aveva ormai superato la prima ansia e vedeva la donna. Il pensiero, rapido, era corso a una visione ormai dimenticata: un piattino d'argento, dei mozziconi di sigarette spente della cenere tra cui affioravano dei cerini, qualche bicchiere ambrato dal liquore insecchito. Ancora: l'ignobile sosta sotto una finestra illuminata sino all'alba; poi il trionfo brutto della sua carne che urlava di desiderio nel ritorno improvviso, per riallacciarsi alle gioie della vita, egli che veniva dall'orrore del sangue e si avviava verso la rinuncia completa.

La creatura disfatta, pallida sotto il riflesso della luce troppo bianca, offriva ora alla battaglia la bellezza della sua carne maculata. L'occhio dell'uomo, avido, corse ai segreti a lui noti, con un tumulto di passione. Ancòra, ancòra una viltà? La vita, adunque, è fatta di bene e di male e la

bontà vi si annoda se egli, schiuso il pensiero al concetto di un Dio altissimo, aveva preso per mano il figlio non suo, per tenerlo accanto al suo focolare ed ora, oblioso, frugava con l'occhio i ricordi della creatura bellissima?

Improvvisamente, quand'ella alla violenza di Scarpia, urlò con voce rauca l'invocazione

Aiuto, aiuto, aiuto!

una pioggia di soldi cadde sul palcoscenico, ai piedi della cantante, con un tintinnio metallico. Il pubblico, che già stava levando un mormorio, tacque, cercando l'ignoto lanciatore.

— La vendetta di un amante — disse un vicino.

— È ignobile — disse una voce di donna.

Il maestro, pronto, aveva raccolto l'orchestra, per soffocare l'incidente. Leone, in preda a una commozione vivissima, andava mormorando:

— Vile, vile. È un vile!

— Sì — aveva risposto Pippo Vigna, un poco pallido di sdegno — È il tramonto della cavalleria. Piglierei a pedate quel mascalzone con questa mia unica gamba!

Leone dilatò gli occhi, smisuratamente grandi nel volto pallidissimo, per leggere nel volto della donna. Ella, pallida e incerta, aveva un poco esitato. Certo, si sentiva smarrire.

Il compagno di scena, pallido anche lui, le aveva mormorato, di sicuro, una parola di coraggio. Allora la cantatrice riprese il dominio di sè.

Avanzò sicura al proscenio, giunse la mani e aprì la gola al canto:

Vissi d'arte, vissi d'amore...

Nella voce rauca per lo sforzo della dizione, era una disperata preghiera; certo la donna non can-

tava quelle parole senza intenzione, nè a tutti le rivolgeva ma a uno solo, ignoto e noto. Nel teatro non un gesto, non una parola. La donna continuò, quasi rivolgendosi allo sconosciuto oltraggiatore, e soffocata da un singhiozzo:

non feci mai male ad anima viva...

Ma il pubblico, lontano dal suo dramma intimo, reagì con un zittìo. Una nuova manciata di soldi, investì questa volta in pieno la donna, cadde tintinnando sul palcoscenico, rotolò oltre le quinte. Nacque un tumulto. Prima che Pippo Vigna potesse rendersene ragione, Leone Artieri, balzato in piedi, si era buttato contro il lanciatore che aveva scorto tra la folla imbestialita, urtandola con l'unico braccio alzato, per colpire l'uomo. Qualche mano si alzò per trattenerlo, ma Leone ormai fuori di sè, colpiva alla cieca. Due, tre, ven-

ti mani si calarono su lui, che, spaventoso in volto, andava urlando:

— Vile vile! vile! —

Allora Pippo Vigna gridò alla folla cieca con voce possente

— Badate, italiani: è un mutilato!

Dalla scena, sopra il tumulto, la voce rauca della donna aveva urlato, selvaggia ed aspra:

— Leone, Leone!

III.

Una farfalla chiusa nel pugno.

— C'è una signora — disse la vecchia serva —
che desidera di parlare con lei.

— Con me? — chiese Pippo Vigna — Ha detto
chi è?

Ma, frattanto, la donna gli aveva dato un biglietto
da visita. Pippo Vigna lesse: Maria Mari. Disse:
— Fatela entrare. Fate entrare la signora — e si
alzò lentamente, drizzando il suo troncone mec-
canico, mentre la donna introduceva la visitatrice.
Pippo Vigna si inchinò, mosse verso di lei, accen-
nandole di sedere.

Ma la donna rimase in piedi, appoggiando la ma-

no inguantata al tavolo di centro, per reggere l'affanno. Vi fu un silenzio. Parlò prima la visitatrice, con voce rotta dall'emozione:

— La prego di scusarmi signore... Sono una povera creatura che ha bisogno di molta carità... di molta carità. Ella sa chi sono...

— So, signora. Ma la prego di accomodarsi. La donna avrebbe voluto rimanere diritta, come avviene istintivamente nei colloqui nei quali si giuoca una forte partita. Ma lo sguardo le corse al troncone del mutilato. Allora sedette, pregando l'ospite, con un cenno, di sedere.

— Ho voluto parlare con lei perchè ella è molto amico di Leone... l'unico amico di Leone Artieri... Lei sa chi sono e quale parte io abbia rappresentato nella sua vita...

Pippo Vigna rispose brevemente:

— So, signora.

— Ebbene — continuò la donna cercando di vincere il disagio che le dava la rigida compostezza del suo interlocutore — conosco tutto il male che gli ho fatto, a quel poverino...

Tacque un poco per riprender lena, poi continuò con voce più bassa:

— So l'amore che mi ha portato... Lo vidi, l'ultima volta, durante la guerra, a Vicenza... Venne da me improvvisamente: io non avevo allora dimenticato la sua bontà... Egli è venuto, povero Leone, a urlarmi il suo amore poco prima della battaglia...

Pippo Vigna interruppe con voce pacata e ferma:

— Egli è venuto, signora, mentre sua moglie moriva...

La donna tacque e divenne ancora più pallida.

Tentò di parlare, non potè. Ritentò ancora, ferma e volitiva e disse:

— Non sapevo ciò... È terribile, so che è morta sua moglie...

— Morta. Egli ha però un figlio, per il quale vive come in espiazione...

La donna sentì nella voce ferma del mutilato la ferma volontà di dominare il colloquio e gli eventi. Aggiunse con voce più sommessa:

— Io non sono qui per toglierlo a quel suo figliuolo... Non ho saputo negargli un'ora d'amore, quando mi sembrò disperato di doverne morire senza... Ho voluto — per il male che io gli avevo fatto — che egli portasse nella battaglia il ricordo di un'ultima gioia, quel mio povero amore che non amavo più... Ma ieri sera, improvvisamente, quando la folla urlava, ho sentito la sua voce dominare il tumulto... Per me, per me, povero amore! Tutta una folla contro di lui ed un uomo solo contro tutta una folla... per me...

Vi fu ancora un silenzio.

La donna continuò rapidamente, quasi temesse di non poter giungere in fondo:

— Non mi è stato difficile di sapere dove egli abita, e che ha un amico, un buon amico... lei... Ebbene, signore: io son venuta da lei per pregarla, come una povera creatura distrutta, di ottenere per me un colloquio con Leone... So quanta parte ella è nella sua vita... Forse lei può far del bene ad entrambi... Vorrei parlargli, a quel poverino, lo debbo... lo debbo...

L'emozione vinse la sua voce e un sussulto di pianto scosse le spalle della donna. Pippo Vigna rispose un poco chinato su di lei:

— Crede di fargli del bene parlandogli? O non crede che egli non ne soffrirà, invece?.. Un incontro, un colloquio, può gittarlo ancora più fortemente nella passione. Egli, oggi, ha un dovere da

compiere, per sè e per sua moglie, verso il suo figliuolo... Se ella ha per Leone un sentimento di bontà, di gratitudine... ebbene: lasci che egli compia il cammino per la strada che percorre... È la buona via, quella.

— Lo so, lo so... — rispose la donna nel pianto

— Ma io debbo dirgli tutte le parole di bontà che gli debbo. Egli mi ama ancora: debbo dirgli che lo amo anch'io, ora, disperatamente.

— Ah, signora! — interruppe Pippo Vigna — Leone deve avere la sua pace, ora...

— E l'avrà — rispose la donna con impeto —

L'avrà, la sua pace. Io sola posso dargliela, io sola debbo dargliela... Oh! io non lo distoglierò dalla sua strada, ma lo accompagnerò, se egli vorrà....

Ed egli lo vorrà, la povera creatura...

— Egli ha un dovere, signora...

— Lo compierà; ma io compirò il mio...

Pippo Vigna si alzò risoluto:

— Io credo (e gli sono amico) che egli desideri di vivere una vita nuova.

— La vivrà — replicò la donna sollevando verso di lui il viso bellissimo — la vivrà. Senza di me non sarebbe vita la sua.

— E perchè? — chiese duramente il mutilato.

— Perchè — disse la donna con fermezza — egli mi ama. Iersera l'ho sentito nella sua voce, l'ho visto nel suo gesto. Allora ho urlato il suo nome, come egli aveva invocato il mio. Questo io ho sentito... L'amore dà di queste sensibilità, che sfuggono agli estranei, al di sopra di un gesto o di una parola...

Pippo Vigna mosse due o tre passi, poi ritornò verso la donna deciso:

— Signora — disse — io non mi intendo affatto di psicologia. Ma ho anch'io una sensibilità e seguo

il mio istinto. Può darsi che Leone lo desideri (badi io non lo so) può darsi che anch'ella lo desideri sinceramente. Ma non lo desidero io, ecco. Non lo desidero affatto. Penso che ognuno di noi ha un suo dovere da compiere: Leone ha quello di badare a suo figlio, lei ha quello di non distoglierlo da quest'opera di espiazione, io... Io, come amico, ne ho un altro: di oppormi, anche contro la volontà di Leone, a un colloquio che può mandare in aria ogni proposito di bene... Le ho detto: non sono uno psicologo, seguo il mio istinto... E non mi sbaglio, mai.

Pronunziò le ultime parole con maggior fermezza. La donna comprese che Pippo Vigna era irremovibile. Si alzò, mortalmente pallida, lo fissò un istante quasi volesse ancora dirgli qualche cosa, ma tacque, poi mosse verso l'uscio. Il mutilato con il viso contro la luce, la vide aprire lentamen-

te la portiera, voltarsi ancora verso di lui, come se non potesse uscire senza dire. Infatti disse: — Io non seguo il mio istinto; è un dovere il mio... Io lo debbo, a quel poverino...

Chinò il capo, rinchiusse la porta, uscì.

Pippo Vigna, rimasto solo, cominciò a trascinar sul pavimento la sua gamba meccanica. Era fuori di sè; si sfogava, ora che la donna era partita e poteva lasciare la via al suo carattere impetuoso, a lanciare tutti gli impropri e le insolenze che gli facevano nodo alla gola:

— Ma guarda che imbecille sono io! La colpa è mia: dovevo pure aver presente che un uomo della pasta di Leone, messo di contro a quella donna, avrebbe infilato un mucchio di corbellerie grosse come una casa... A quell'uomo lì bisognerebbe tagliare la testa e mettergliene un'altra... Allora, forse, le cose andrebbero meglio...

Continuò a brontolare trascinando la sua gamba rigida, per l'ampia stanza severa che ospitava la sua povertà. Poi — fattosi alla finestra — osservò la strada attraverso il vetro: una folla inquieta camminava incrociandosi, sostava, gestiva. Un uomo seguiva una donna. Una coppia passava, poi un'altra e un'altra ancora. Ecco la vita: la ricerca dell'amore. Nella grande città dai comignoli altissimi, rivoli di sangue scorrevano tra gli ingranaggi delle macchine. L'oro ne era l'intriso e maculato. Ordigni, oro, sangue: tutto era necessario all'appetito formidabile di una umanità inquieta, irosa, armata per contendersi la preda per cui ansavano le macchine; e l'oro scorreva commisto con il sangue. La donna poggiava su quel tumulto ignobile e contro ogni bontà si ergeva implacabile come una Erinni.

— Maledette le donne! — brontolò infine Pippo

Vigna — Maledette le donne! Quand'ero piccino mi avevano detto che io ero nato da un cavolo. Parola d'onore è un'invenzione migliore, quella! Guardalo, costui, che si affanna a rincorrere una femmina, per rinnovare la sua sconcia immagine nel mondo... Ohe, uomo! Vuoi una donna tu? Vuoi una donna? Un cavolo, ti dico, un cavolo, un cavolo!

Mentre Pippo Vigna, con il naso schiacciato contro il vetro della finestra, lanciava le sue insolenze alla folla irrequieta, ciò che egli aveva negato a Maria Mari si compiva ugualmente. Infatti Leone Artieri si vide compariva innanzi un uomo che non rivedeva da tempo: Benvenuto Cellini.

Egli attendeva con ansia la visita di Pippo Vigna che, accompagnatolo a casa, lo aveva lasciato dopo una sfuriata che era durata sino all'alba.

Quando sentì bussare all'uscio, Leone mosse ad aprire con gioia, attendendo di rivedere l'amico.

Invece Benvenuto Cellini gli era apparso innanzi, sempre sorridente e gli aveva buttato le braccia al collo, stordendolo di esclamazioni di gioia:

— Mio vecchio amico, mio vecchio amico! Sei qui eh? — E, senza dargli il tempo di riaversi, aveva snocciolato lo scopo della sua visita:

— Due anni, eh, che non ci vediamo?... A Vicenza, ti ricordi, quella volta.. Ti rivedo ora con un glorioso braccio di meno.... Beato te, che hai potuto dare qualcosa alla Patria. Io, per mio conto, avrei forse fatto meglio a darle la testa. E sì che ho fatto il possibile per offrirla... Ma credo che finirò per darla alla ghigliottina, tanto mi dà noia... Io sono qui, mio caro amico — continuò senza concedersi una pausa — per renderti un favore con i fiocchi.. Anche questa volta mi procuro il

piacere... Cioè, veramente non sono io, è lei...

Perchè — pare impossibile — quando vi dovete rivedere, venite sempre a pescar me.... Lei....

— Lei, chi? Maria?

— Ma sì, che diamine, Maria! Maria Mari. Stavo montando un mio scenario al «Lirico» quando me la sono vista capitare innanzi tutta sconvolta... Dice: «Cellini, vecchio amico mio... vecchio amico nostro.... Debbo rivedere Leone, debbo parlare a Leone» Io le dico: «ma, io non so... non vorrei... Infine, io non c'entro, non ci posso entrare» Be', per fartela corta (io, amico caro, non ci guadagno nulla!) è quì di fuori, sulle scale, che attende di entrare...

Si fermò, felice di aver detto tutto e — gli pareva — ottimamente bene.

Leone, pallidissimo, non ebbe neanche il tempo di riaversi. Con un infinito senso di pietà egli pen-

sò che la donna dalla quale aveva supplicato un'ora d'amore, quella che egli aveva atteso invano sotto una finestra illuminata sino all'alba, era lì, fuori dell'uscio, come una povera creatura. Frattanto il Cellini, cogliendo il momento di silenzio, era sgusciato fuor della porta.

La figura bellissima fasciata di nero della donna si era profilata, rimanendo immobile. Leone avanzò di impeto verso di lei, poi si contenne; quando potè le disse piano, con voce in cui tremava la commozione:

— Perchè, Maria, perchè?

Ella non rispose ma, rinchiuso l'uscio, avanzò e con un impeto di pianto disperato che le scuoteva le spalle, si lasciò cadere ai suoi piedi. Leone, smarrito, curvo su di lei, la cinse con l'unico braccio, tentando di rialzarla:

— Maria, Maria! Che fai tu mai, creatura! Alzati, ti

prego. Non mi dare questa angoscia....

Ma ella non si sarebbe alzata se non avesse scorto la pietosa fatica dell'uomo che, con l'unico braccio che gli aveva lasciato la guerra, non sapeva rialzarla. Obbedì, allora, lasciandosi cadere sui cuscini di un ampio divano. La luce, che le batteva sul viso, la rendeva ancor più pallida.

Quand'ella levò lo sguardo su di lui, ancora velato di pianto, egli vide sul suo volto bellissimo il segno del male che già le incavava le guancie e ne ombrava il pallore. Avrebbe voluto buttarsi lui, in ginocchio, innanzi alla povera creatura malata che era venuta a morire, così come una passerina morente vibra l'ala incerta nella ricerca di un rifugio. Ma reagì, perchè nella notte insonne egli aveva trovato nella preghiera la sua nuova volontà. Però tanto ciò gli costava e la pietà per la donna così lo sconvolgeva, che ancora pregò Iddio,

per non venir meno.

Finalmente ella parlò, senza pianto:

— Leone, amore mio lontano... sono venuta per ringraziarti...

— Mi debbo io scusare, Maria.

— Tu? E di che, Leone? No, tu non devi scusarti di nulla. Tu sei diritto come quella lama che un giorno hai impugnata per me. E sa Iddio, che io non valeva per te nemmeno una goccia del tuo sangue.

— Lascia, Maria....

— No, debbo dirti tutto. Per essere qui ho tentato ogni via. Il Cellini (è buono, sai, quell'uomo; ha della bontà in fondo) il Cellini — ti dicevo — che ho incontrato in teatro, mi ha veduta così disperata che è corso tutta la mattinata per scovarti... Avrei voluto — prima — sapere se mi avresti rividuta volentieri... Perciò ho parlato con Pippo

Vigna, ma è stato irremovibile quell'uomo...

Leone sorrise tristemente. La donna continuò:

— Egli mi ha detto delle parole dure...

Leone non sorrise più. La donna, che se ne avvi-
de, continuò:

— Oh, non gliene faccio colpa! Non gliene far
colpa nemmeno tu, che sei così buono da doler-
tene... forse... Egli ti vuol bene, lo ha fatto per
te... Dico — continuò la donna dopo un istante di
silenzio — che forse egli ha fatto bene.

Leone chiuse gli occhi, per non vederla. Ma la
musica delle parole gli martellava il cervello. Ella
continuò, ferma:

— Egli ha detto che tu hai un dovere da compie-
re. Ebbene: io non sono contro di te, nè sono ve-
nuta per distorgliertene. Ho voluto venir qui per
buttarmi in ginocchio, perchè tu vedessi me, la
creatura del tuo dolore, inginocchiata innanzi a

te, com'io ti vidi quel giorno — ricordi? — a Vicenza, quando andavi verso la battaglia, mio povero amore, e sei venuto per chiedermi un'ora di vita per saper morire — dicevi — come chi l'ha vissuta tutta...

— È vero, Maria. Ma ciò mi è costato un delitto, che espio, duramente... In quel giorno lontano io non ho avuto innanzi a te che un urlo di pianto e poi un grido di amore; ma quale viltà io abbia compiuto tu non sai.

— Non dirmi, non dirmi, Leone...

— No, Maria, tu devi sapere: per misurare tutto il mio abisso, per non accostarmici ancora. Tu sai quale formidabile somma di ambizioni agitasse il mio spirito il giorno in cui lasciai la mia quieta casa veneziana per tuffarmi nella marea torbida della grande città. Ho incontrato te — in treno — quando appena era finito il rimbombo del ponte di

Mestre. Sembrò che quel ponte fosse crollato alle mie spalle, distruggendo un passato, L'avvenire eri tu, tu così bella e audace, tu, la sconosciuta entrata nello scompartimento. E in te mi sono sommerso. Poi mi ha preso una duplice guerra: l'abbiezione della gelosia che mi fermava — iroso e disperato — sotto una tua finestra che illuminava sino all'alba un altro amore...

— Taci, taci, Leone....

— No, Maria, chè tu devi misurare tutto il mio abisso per non accostarmici ancora.... Un'altra guerra mi ha preso, quella che ha precipitato l'umanità nel tuffo sanguinoso dei quattro anni, appena trascorsi. Ivi è sommerso il mio secondo sogno: quello di tutta l'umanità. Quando mi ha preso la prima visione della carne maciullata dal cannone ho disperato, perchè in nulla speravo e Iddio mi era sconosciuto. Nella pausa della batta-

glia un telegramma mi avvertiva che mia moglie — la mite donna che nei giorni della mia abbiezione era venuta a trascinarvi via da questa città che mi sommergeva — moriva. A Vicenza, nell'attesa di un treno, ho saputo che tu eri lì, ancora vicina, pronta ad essere ancora ghermita. E come il naufrago crede — afferrando un rottame — di ghermire la vita, io — che non speravo più — ho voluto ancora sperare e morire con l'ultima gioia, poichè la guerra m'avrebbe ripreso. Il treno era giunto, fermandosi lontano, fuor della tettoia. È bastata questa circostanza perchè io vi riflettessi, finchè il treno si mosse, partendo... Mia moglie — intanto — moriva. Ed io sono corso da te come un naufrago vile che contenda la vita a una povera donna, strappandole il rottame a cui si era afferrata...

— Taci, taci Leone...

— No, che tu devi sapere. La guerra mi ha ripreso; mia moglie era morta con il rammarico di non vedermi ancora. In una notte stellata ho scorto Iddio: egli muoveva in ordine sapiente quei mondi; noi — uomini — eravamo piccoli esseri microscopici, collerici e sanguinari, abbarbicati dall'istinto. E ognuno di noi era nella guerra, armato contro un altro, perchè ognuno di noi aveva compiuto una viltà, perchè ognuno di noi aveva rinnegato Iddio! Maria: io, che ti parlo, pensando con ira alla mia torbida passione, avevo alzato il pugno contro il cielo, piccolo essere che deve morire, contro il mio Signore che mi farà morire. Ebbene uscito fuor della trincea ho perduto quel braccio.... Guarda....

E Leone offerse alla donna la vista del moncherino.

— Leone! Leone!

— Ho perduto il braccio che aveva osato alzare contro il mio Signore. Ma l'ultima viltà non avevo ancora espiato. Iddio doveva ancora colpirmi — nell'anima — come nell'anima, a morte, io avevo colpito la debole creatura morta nell'attendermi invano.

Vi fu una lunga pausa. La donna, raccolto il viso nelle mani, taceva e nel silenzio si sentiva lo scandire rapido del suo respiro. Leone proseguì: — lo ti parlo senza alcun rossore, Maria, perchè tu possa misurare tutto il mio abisso e non accostarmici ancora... Ebbene, tornato dalla guerra, in una notte insonne, mi sono alzato, per scrutare nel sonno il volto del mio bambino... Qualche piccolo indizio — subito fugato dall'egoismo — mi aveva attanagliato l'anima. Che mia moglie?... No, no... non era possibile! Non era possibile che la povera creatura mite fosse caduta — come me

— nel precipizio che si apre accanto a ognuno...
Ma — pensavo — forse un abbandono improvviso... che so... un tentativo di vivere senza il tormento di sentirsi sola... che so... la speranza di fabbricarsi la gioia per uccidere il dolore... Ebbero, Maria: una notte, scrutando i lineamenti del piccino, distesi nel sonno, io non l'ho riconosciuto. Ed ho riconosciuto il volto di un altro... Tacque ancora, chè la rievocazione gli mozzava le parole nella gola arida. Continuò, a voce più bassa: — Ognuno ha il suo precipizio accanto. Io non ho saputo porgere la mano a mia moglie ed ella vi è caduta. E di spuntone in spuntone, di roccia in roccia, ella è risalita, la povera creatura, chè in alto ella scorgeva la Luce. Ed aveva un peso nei fianchi, un peso da portare lassù. Continuò con voce più ferma:
— Un giorno una visione mi si è presentata in-

nanzi; verso quella io cammino. Il mondo rotea da secoli, ma si spegnerà. Il sole morirà nel cozzo di un sole più grande. Sulla terra fredda — in attesa che il sole muoia — l'ultimo uomo vagherà per le solitudini in cerca dell'ultima fiamma. Egli avrà la sua fiamma — l'ultimo uomo — se, dal suo focolare non iscacci l'ultima bontà; se, uendo nella solitudine il grido altissimo di un'altra creatura, ignota, egli vi risponderà. Maria: lasciami compiere l'ultima bontà. Maria: non mi accostare al precipizio da cui — di roccia in roccia, di spuntone in spuntone — sono salito verso la Luce!

Tacque ancora poi riprese con forza, esaltandosi nel suo sacrificio:

— Iddio che ho scrutato attraverso lo spazio, nell'ordine meraviglioso dei mondi, ha voluto che nell'offrirmi la morte io avessi sulle labbra una

preghiera e non il tuo nome... Credi tu in Dio?

La donna non rispose:

— C'è Iddio — continuò Leone. — C'è Iddio.

Quando sono balzato fuori dalla trincea, io m'ero confessato al mio Dio e terminavo una preghiera quando sono caduto sentendomi morire. Ebbene: allora il mio pensiero stava per formulare il tuo nome; ancora il tuo nome, o Maria, o mio grande amore!

Vi fu un nuovo silenzio, lunghissimo. Nel salotto carico di libri la luce si smorzava. Dall'ampia finestra aperta il brusio della folla saliva, oscillando, smorzandosi, svanendo.

— Eppure — continuò Leone — in quel giorno, quand'io sono venuto come un disperato a urlarti il mio amore per morire con gioia, non ti ho saputo dire quanto ti amassi, perdutamente... Eran due anni che non ti rivedevo. In tutto quel tempo,

in tutti i giorni della guerra, in tutte le notti di battaglia, mai, mai, mai ho potuto chiudere gli occhi al sonno senza mormorare il tuo nome. E nel sonno vegliava la tua immagine, implacabilmente...

— Leone, Leone...

— Posso, oggi, dirti tutto ciò. Anzi, lo debbo...

— Perchè non mi ami più, Leone!

Egli la guardò, avanzò un poco, di impeto, le serrò un polso con la mano salda:

— Guardami, adunque, guardami in volto. E dimmi tu se io non ti amo ancora, come ho detto: implacabilmente...

Si curvò su di lei, le disse piano:

— E tu l'hai sentito nella mia voce, iersera, quando ho urlato il mio amore a tutta una folla ignobile...

Si scostò, riprese con voce pacata:

— Ti amo ancora, ho detto. E questa è l'espiazione. Non ho espiato quando un rombo di fuoco mi ha schiantato come il fulmine schianta un ramo della quercia. Non ho espiato quando una verità terribile è apparsa ai miei occhi sbarrati, in una notte insonne... Ma ora, espio, ora che tu sei qui, innanzi a me, più bella di prima, più amante di prima...

— Oh Leone!

— Ora che tu urli il mio nome, ora che, afferrandoti con questo mio braccio saldo, morirei nello spasimo dell'amore... Ora, ora, espio! Ora. E come ti ho amata, espio: implacabilmente... Perché io non debbo amarti, intendi? In una sera lontana — ti ho detto — disperato per il tuo abbandono, ho alzato il braccio contro Iddio; quando mi sono svegliato sotto il travaglio del narcotico che mi sconvolgeva lo stomaco nello sforzo del vomito

vano, ebbene, Iddio, che mi era presente, mi ha comandato di reggere, con l'altro, i passi incerti di una creatura piccina... Rinunziando a te, per lui, incomincio ad espiare. Dovrò porgere l'orecchio al balbettio del fanciullo e nel cervello romberà l'urlo della tua voce che mi chiama... Dovrò baciare con queste mie labbra aride la fronte pura di quel piccino e la mia bocca sentirà l'arsura delle tue labbra, nel bacio che non scocca...

Si ritrasse ancora, per porre lo spazio fra sè e la donna. Continuò:

— È stata una follia, quella di iersera. Ho voluto misurarmi, incontrandoti. Ma quando ho veduto il gesto sconcio, quando ho sentito nella tua voce lo schianto della creatura vinta, debole, tenuta sotto la villana presa della folla, allora ho sentito che io, io solo, che ti avevo molto amato, che ti amo ancora, io solo dovevo balzare contro tutti, a

difenderti...

La donna aveva appoggiato il volto bellissimo sui cuscini, piangendo silenziosamente. Rialzò alfine il capo, offrendo il viso sconvolto

— Ebbene, Leone, anch'io debbo dirti... Tu non sai che anch'io ti ho amato... Ma un giorno una nuova passione mi ha presa... Oh, è durata ben poco, chè la tua bontà stava tra il mio amore e la volgarità dell'altro. Poi... è avvenuto di me ciò che avviene a noi, alle donne come me... Chi mi ha avuta non ha avuto nulla... Il giorno che tu sei venuto a raccogliere un'ora di gioia, ebbene, tu l'hai dato a me, l'amore... Ti ho veduto fuggire mentr'io urlavo il tuo nome per le stanze buie del vecchio palazzo vicentino. Ricordi quel motto provenzale? «Il nest rose sans espine». Non ci sono! Più tardi ho pensato se la mia voce, che sembrava dorata, non mi poteva far amare la vi-

ta: cantare per tutta una folla, dimenticare nell'applauso, sperare ogni giorno. Tu dici che Iddio punisce? Terribilmente, allora, punisce! Ho avuto dei trionfi: la folla urlava acclamandomi. Poi una sera, improvvisamente, la voce si è arrochita un poco. Era il male, Leone, il male terribile che tu sai... Da allora ho lottato, disperatamente. Iersera...

Tacque, per non piangere ancora. Disse:

— Ho pensato che tu mi amassi. E ti ho cercato. Avrei voluto percorrere la mia via accanto a te... ma tu, vero!... tu, hai detto... non vuoi, nevvvero, Leone, non vuoi?...

Si era levata in piedi, ancora più pallida. Leone che teneva il capo chino, lo rialzò, guardandola. Da una stanza accanto brevi grida di gioia venivano, attutite dalla grossa parete e dalla stoffa pesante che simulava una porta.

Disse:

— Maria, amore mio: non posso...

Quanto durò il silenzio? È sempre uguale il tempo? O non vi sono attimi brevi e attimi eterni?

Quand'ella, reggendosi malferma, uscì e la porta si rinchiusse con un lamento sottile, l'uomo si abbattè sui cuscini umidi del suo pianto, vi affondò il viso per soffocare un urlo di richiamo:

— Maria, Maria, Maria!

* * *

— Babbino — disse il piccolo Renato di là della porta — apri, apri...

Silenzio.

La voce riprese, impaziente

— Ma apri, babbino bello! Ho una farfalla chiusa nel pugno. Vieni a vederla!

Una pausa. Il piccino doveva avere schiuse le dita:

— Non vola più, babbino... che peccato... Ha le ali tutte sciupate, ora, ed ha perduto i colori...

IV.

***Una onestà troppo diritta
è un pericolo***

Verso sera Pippo Vigna bussò all'uscio dell'amico, avendo deciso di affrontare un nuovo colloquio con Leone per raccontargli la visita di Maria e indurlo a partire: fuggire il pericolo, perchè anche Giulio Cesare... Be', avrebbe lasciata anche la citazione di Giulio Cesare, posto che Leone ne sorrideva — ed aveva torto! — perchè, per un amico, doveva bastare la citazione di Pippo Vigna.

Gli venne ad aprire Paola, la giovane figliola degli ospiti di Leone la quale aveva «tutti gli occhi» di Isabella Perrier. Che razza di necrofilo è l'uomo!

— pensava Pippo Vigna. — Ama la prima donna per l'unica ragione fisica che è la prima. Le altre, che ama poi, hanno sempre tra di loro un anello di congiunzione di rassomiglianza fisica; si ama l'una nell'altra, e nella viva si rievoca la morta. Questa giovinetta di sedici anni a lui, Pippo Vigna di anni trentacinque, andava maledettamente a sangue; se non fosse stato per l'età e per quella zampa di meno, avrebbe fatto la sciocchezza, «in parola», di chiedere l'onore della sua piccola mano. C'erano quei due «ma» per fortuna, a trattenerlo dal comportarsi come un perfetto imbecille, sposandosi quel ritratto giovane di Isabella Perrier, la quale, dopo esserne stata l'amante, era divenuta moglie legalissima di un pesceccane deputato al Parlamento dove, naturalmente, restava muto come un pesce.

Intanto Pippo Vigna, guidato da un'invincibile ti-

midezza invano mascherata da una certa burbanza che lo rendeva vergognoso di qualsiasi parola o atto gentile, ogni volta che si trovava di fronte alla fanciulla «infilava un mucchio di corbellerie da farsi respingere anche da una negra», se per avventura, le negre hanno mai respinto un uomo che manovra meglio una compagnia di soldati sul Carso che la sua persona mutilata fra i ninnoli di un salotto.

Quand'ella gli aperse la porta, teneva per mano il piccolo Renato, al quale faceva da mamma con grazia e con l'istinto di quella precoce maternità che è anche nelle fanciulle. Subito dopo l'arrivo di Leone, ella aveva lasciato le bambole, i corredi e i lettini per dividere i suoi giochi con il piccino, che l'amava ormai teneramente, con il pronto intuito dei bambini i quali, fissando uno sconosciuto, o gli piantano un sorriso largo e confiden-

te, oppure gli voltano le spalle, risoluti e irremovibili. Ben presto ella aveva allungate le sue vesti e raccolte attorno al capo le trecce opulenti dei suoi meravigliosi capelli castani, come una mamma che si rispetti. Gli ospiti — che parte conoscevano e parte intuivano il dramma di Leone — si curavano di non ricordargli nulla che lo riconducesse al passato, indovinando, nelle ombre della sua fronte vasta, che questo pensiero doveva martellarlo incessantemente. Paola — che più indovinava di quanto conoscesse — gli teneva un po' il broncio perchè Leone si ostinava a considerarla ancora una bambina, continuando — ad esempio — a darle del «tu» mentr'ella, ormai, si sentiva in diritto di essere trattata da tutti gli uomini come una donna.

— La smetta — gli aveva detto un giorno indispettita perchè egli non le aveva abbastanza am-

mirato una sua acconciatura — la smetta di trattarmi come una bambina! Sono una donna, io, le piaccia o non piaccia!

— Non è piacendo o spiacendo a me che tu sarai una donna — aveva replicato egli sorridendo. — Anche se mi piacesse immensamente di saperti vecchia, tu rimani, per ora, una bambina...

— Crede?

— Se lo credo? Ma è così, figliola mia...

— Oh! quel «figliola mia»!

— Figliola mia; vale a dire: io, trentasei anni e tu diciassette. Il doppio e qualche anno ancora.

La giovanetta era rimasta a guardarlo con gli occhi azzurri sbarrati sul suo volto magro. Poi li aveva abbassati arrossendo un poco:

— Non contano, gli anni!

Leone, incuriosito, l'aveva fissata senza far più parola, ma la fanciulla, prendendosi il piccolo Re-

nato tra le braccia, era scappata via. Per due o tre giorni ella aveva anzi evitato di parlargli, arrossendo sino alle orecchie quando Leone la sorprendevasi a guardarlo.

Perciò egli, un poco inquieto, si era proposto di essere con lei molto severo, pensando che quel po' di civetteria sarebbe rapidamente sparita.

Non appena si era cominciato a parlare del fidanzamento di Paola con Giovanni Perla, Leone era stato chiamato in soccorso, contemporaneamente, dal commendator Giacomo Fusi e dalla sua figliola, ed egli — per onestà — aveva lasciato capire che la ragione era dalla parte di Paola:

— È vecchio per me, non è vero signor Leone?

— Sì, è un po' maturo... — aveva risposto Leone fingendo di non accorgersi degli occhiacci che gli faceva il signor Giacomo.

— Maturo? — aveva ribattuto Paola — maturo?

Dica fracido!

— Piano, piano... — aveva detto il padre — fracido no, perchè è uomo sanissimo. È posato... Un uomo serio, insomma...

— No, serio: vecchio, ti dico...

— Un po' maturo — aveva concluso Leone. — E ciò dimostri anche a Paola che gli anni contano.

L'allusione al discorso tenuto con lui qualche giorno prima l'aveva indispettita, perchè non sapeva cosa ribattere. O almeno non avrebbe saputo... Ma come dire: «Lei mi piace, e i suoi anni li dimentico?»

Leone aveva sentito su di sè, diritto e fermo, lo sguardo di Paola, che diceva questo ed altro ancora. Egli pensava con tristezza che la fanciulla, già alta come una donna, era «maledettamente piaciuta» a Pippo Vigna il quale non ne aveva fatto mistero con Leone, che avrebbe visto ben vo-

lentieri maturarsi un tale idillio.

Pippo Vigna — egli diceva a sè stesso — ha trentacinque anni. Sono molti, per sposare una giovinetta di diciasette... ma è un galantuomo. Un galantuomo, però — pensava subito dopo con tristezza — con una gamba di meno...

Il mutilato era là, innanzi a lei, un poco imbarazzato

— C'è Leone? — le aveva chiesto scoprendosi.

— Non c'è... È uscito da poco. Ha detto però che sarebbe tornato subito... Si accomodi, intanto... si accomodi — e la giovinetta lo precedette nel salotto ancor pregno del profumo dell'altra.

— Che odoraccio! — esclamò Paola. E andò ad aprire la finestra, perchè l'aria della sera fugasse il profumo.

Ritornò quindi verso il mutilato che si era seduto pesantemente, perchè le scale gli costavan molta

fatica.

Il piccolo Renato, frattanto, faceva grandi feste al vecchio amico, giocando crudelmente con lui come, del resto, gli aveva insegnato lo stesso mutilato. Gli si era messo un poco discosto e badava a tirargli dei pizzicotti sulla gamba meccanica. E Pippo Vigna, ridendo, cacciava degli urli di dolore:

— Adesso dammi qua una delle tue, che pizzico io...

— Ma la mia è vera! — esclamò Renato.

— È vera? E la mia, allora, cos'è?

— La tua — rispose il piccino dopo un po' di esitazione — la tua è «bugiarda».

Il mutilato scoppiò a ridere e con lui rise anche la fanciulla, che gli si era posta a sedere accanto. Pippo Vigna la osservava, trovandola stupendamente bella sotto la viva luce della lampada che

le illuminava la nuca bianca adombrata dai riccioli un poco dorati, sfuggenti dalla grande massa scura dei capelli che — sembrava — la dovesse-
ro affaticare. Ella aveva una tristezza nello sguardo chiaro che non sapeva dissimulare. Pippo Vigna le prese una mano dolcemente e le chiese:
— Cos'ha? Un grande dispiacere? Forse una bambola a cui si è spezzato il naso?

La fanciulla svincolò nervosamente la sua mano, facendo spalluccie:

— Anche lei mi prende adunque per una bambina?

Il mutilato sorrise e soggiunse:

— È il miglior elogio.

— Il miglior elogio? Se li tenga, quei complimenti!

Il mutilato sorrise ancora, ma un poco tristemente, pensando che avrebbe voluto anche lui, e tanto volentieri, che ciò fosse solo un complimento e

non una verità. Ma tacque, un poco imbarazzato, come gli avveniva innanzi a quella bambina che fissava la gente con due occhioni di un azzurro troppo carico perchè se ne potesse scrutare il fondo.

Intanto il piccolo Renato si era scostato per trascinare un suo cavalluccio instabile. Dal fondo del salotto disse improvvisamente, rompendo il silenzio:

— Signor Pippo: il mio cavallo ha le gambe come le tue!

Il mutilato sorrise ancora, ma la fanciulla gli disse rapidamente con voce commossa:

— Oggi, nel pomeriggio, è stata qui, da lui, una donna...

— Ah...

— Sì, una donna che ha lasciato qui dentro questo orribile odore troppo acuto...

Il mutilato la guardò fissamente, sorpreso dell'accanimento che era nella sua voce. Paola sentì lo sguardo e abbassò gli occhi arrossendo. Li rialzò subito, badando a vincere l'imbarazzo con l'aiutare il suo piccolo amico a trascinare il cavalluccio sulle ruote instabili.

Frattanto giunse Leone, lieto di vederli lì tutti e tre, il suo piccino che non voleva staccarglisi di dosso, e il suo buon amico venuto, di certo, per «fargliene sentire delle carine» e al quale, invece, avrebbe detto che Caio Giulio Cesare, che consigliava la prudenza, era un pessimo capitano. Ma rimase un po' meravigliato scorgendo la furia con la quale Paola, senza dir motto, se ne era andata, dimenticando persino il suo inseparabile piccolo amico che si era allontanato correndo per raggiungerla.

Rimasti soli, Leone osservò che anche Pippo Vi-

gna aveva un'ombra di tristezza sul volto sempre sereno. Credette che la sua faccenda lo tenesse in pensiero e si affrettò a rassicurarla, narrandogli il colloquio avuto con Maria.

Pippo Vigna ne fu lieto e quando Leone, tentando invano di vincere il tremore della voce, gli narrò di essersi buttato a piangere — partita la donna — sul cuscino ov'ella aveva posato il viso, il mutilato gli buttò le braccia al collo, in un impeto di commozione:

— Bravo, bravo! Sei un uomo, tu — badava a ripetergli. E lo ripeteva anche a sè stesso, come una rampogna. Ma più tardi egli aprì l'animo all'amico:

— Se no — disse — scoppio. Nè saprei concepire che nella nostra amicizia ci fosse un velo...

— Un velo? un velo? — gli chiese Leone. — E cosa mai ci può essere fra di noi?

— Ecco. Un velo c'è — rispose Pippo Vigna. — Un velo. E io lo strappo bravamente, con le mie mani, costi quel che costi. Ormai, tanto, agli strappi sono abituato.

Tacque un istante. Poi soggiunse, ancora più decisamente:

— C'è questo, amico mio: che io mi sono accorto di aver preso una «cotta» maledetta per Paola, quella figliola che dovrei prendere a sculaccioni. Figùrati, alla mia età, e alla sua! Be', cose che sai già e che non ti ho taciuto... Ma ora, ora... Credevo e speravo di dovermi solo trovare di fronte a Giovanni Perla, che il padre di Paola vorrebbe farle sposare... Un rivale che mi poteva imbarazzare solo per quei quattro soldi che ha... se pur li ha... Dicono che sia molto bacato, l'uomo, anche finanziariamente. Ma questo a me non importa. Mi importa invece questo: che fra me e Paola

non c'è soltanto lui di mezzo, ma... ci sei tu.

Quella figliola ama te...

Leone si voltò a guardarlo impallidendo, e non rispose, rievocando rapidamente le piccole audacie e le singolarità di Paola.

Poi disse:

— Amico mio, tu sai ormai di me il più intimo pensiero. Se c'è un velo tra di noi, che sia strappato. È vero: anche a me molte parole di Paola sono sembrate strane; ti dirò — meglio — che non ho voluto rendermene ragione. Ho conosciuto quella figliola (come vedi, io non posso che chiamarla inavvertitamente così) quand'ella era piccina ed io ero già un uomo. Finita la guerra — anche per consiglio tuo — ho lasciato la mia vecchia casa veneziana che racchiudeva la mia cupa disperazione. I Fusi — vecchi amici di famiglia — si sono offerti di darmi ospitalità, come sai, nè io aveva

alcun motivo per rifiutarmi, posto che essi avrebbero preso cura del mio piccino... Entrato in questa casa non mi sono accorto — in preda, come sono, allo strazio che tu sai — che ritrovavo quasi donna una bambina che avevo lasciato molti anni or sono. Gli anni della guerra sono sempre molti e invecchiano perchè il tempo precipita. Ebbene: solo ora rivedo Paola molto mutata, quasi una donna. Ho continuato con lei la mia familiarità, come se l'avessi ritrovata fanciulla...

Tacque un poco. Soggiunse:

— Forse ho fatto male...

— No, no — disse Pippo Vigna. — Hai fatto bene. Tu non ne hai colpa se ella era diversa.

— Non so. Ma forse ho fatto male involontariamente. Ma quando mi sono accorto, dalle sue parole, che ella era donna e dotata di una volontà diritta e ferma, ho procurato di scansarmi, di evi-

tarla... Forse non ho saputo troncare bruscamente come avrei dovuto...

— No, no — interruppe ancora Pippo Vigna — Hai fatto bene. Guai se tu non avessi arginato la sua volontà impetuosa con accorta familiarità. L'ho capito oggi. È una donna — questa fanciulla — che non conosce le vie traverse. Sarà forse un bene, per lei, forse un male....

— Un male, un male — disse Leone — Hai notato che nei suoi occhi azzurri non si vede il fondo? Ella porterà nella sua vita l'immota insidia di quel chiarore. Camminerà — io credo — con la sua bella fronte alta, serrata dalla massa opulenta dei suoi capelli, con le palme aperte, come in estasi. Non si sveglierà mai dal sogno. E, quando si sveglierà, ne morirà. Una onestà troppo diritta è un pericolo...

— Forse...

— È così, amico. Ella è pura come l'immoto chiarore dei suoi occhi; si abbandonerà tutta, senza un grido, senza un gesto.... Una onestà troppo diritta — ripeto — è un pericolo.

— Forse...

— Ma, poichè tu l'hai notato, io debbo ora troncare, recisamente.

— Bada — interruppe Pippo Vigna che soffocava il suo dolore — Bada che ciò può essere pericoloso per lei....

Leone tacque, pensando. Poi strinse il braccio dell'amico e disse con voce più bassa:

— Tu l'ami, quella figliola... Io le parlerò. A te nulla debbo nascondere, nulla nasconderò nemmeno se ella dirà di non volerne sapere... A quell'età l'amore che si svelle si può trapiantare. Finirà per amarti. Vedrai, ne ho fede...

Pippo Vigna non seppe rispondere subito, perchè

l'uomo, quand'è trascinato dalla corrente, si afferra ai ciuffi d'erba di una proda, anche se malsicura. Ma poi si riebbe:

— No, no, amico mio buono. No. Il baratto — fra di noi — non può avvenire. Amala tu... Sarà la giovane mammina del tuo piccino... Io... io...

Tacque per non piangere. E gli sembrò già di vergognarsene. Leone, che gli era seduto accanto, si alzò risolutamente e gli rispose con voce ferma:

— Amico mio: tu non sai adunque ciò che mi è costato il colloquio di oggi? Non sai tu che io temo che venga la notte, per non trovarmi al buio, con il candore della sua carne malata che agiti il sangue torbido delle mie vene? Non sai tu che io — per non vederla — chiuderò gli occhi e per non sentirla affonderò il capo tra i guanciali? Non sai tu che anche lì, a occhi chiusi, io la vedrò, im-

placabilmente bella e amante, che anche lì io la udrò chiamare disperata il mio nome, e sentirò il suo singhiozzo?...

Tacque un poco. Riprese quasi urlando:

— Dirò forte la mia orazione, e il suo nome profanerà quello di Dio!

Pippo Vigna abbassò il capo, sconvolto. Leone mosse per la stanza senza parlare, con il pugno serrato sino a conficcarsi le unghie nel palmo.

Quando potè parlare riprese a voce bassa e ferma:

— Lascia che io parli a Paola. Dal colloquio deve scaturire il tuo destino ed il suo... Tu mi leggi dentro al cuore... Lasciami.

Pippo Vigna si alzò, un poco malfermo, accidentando contro l'arto meccanico e i ladri che li fabbricano. Poi uscì sempre barcollando.

Quando Leone si voltò Paola, ritta sulla soglia,

con le mani appoggiate alla portiera di stoffa pesante, pallida e muta lo fissava con gli occhi chiari sbarrati su di lui.

— Che fai? Che fai tu qui? — le domandò Leone inquieto e meravigliato.

La fanciulla non rispose, ma portò le mani alla gola per comprimere l'affanno. La massa dei capelli castani, un poco disordinati, conferiva al bel volto pallido un'angoscia disperata; gli occhi azzurri aperti senza battito di ciglia e infossati nell'orbita profonda, apparivano quasi neri, di un turchino cupo nel cerchio che li serrava.

— Che fai? Che fai qui? — ripeteva Leone con voce severa che tradiva la sua inquietudine.

La fanciulla, alla voce che sentì più aspra, impallidì ancor di più ma avanzò verso di lui, quasi barcollando. Nel suo volto bellissimo una volontà

ferma si imponeva. Appoggiò una mano alla spalliera del divano e disse rapidamente, a voce bassa, quasi temesse di non saper dire:

— Debbo parlarle...

— Parlarmi? — chiese Leone — parlarmi qui, a quest'ora? Via, Paola... è troppo tardi — parleremo domattina...

La fanciulla, decisa, continuò:

— No, no... Debbo parlarle subito... non saprei resistere sino a domani... Lei sa perchè...

— So perchè? — chiese Leone temendo di capire — So perchè? No, che non so. Comunque io debbo ricordarti che è tardi, che non sta bene che tu mi parli a quest'ora di notte, mentre i tuoi non sanno...

Procurò di dominarsi e riprese, tentando di sorridere:

— Va... parleremo domani delle tue piccole

amarezze...

Ma Paola aveva trovato la forza di parlare e lo interruppe:

— No, no... Non sono delle inezie che si possano rimandare a domani, nè debbo raccontarle delle piccole amarezze come lei dice.... Ciò che le debbo dire è grave... molto grave...

Tacque un istante, per richiamare tutta la sua forza, poi disse con voce ferma:

— Ero di là dell'uscio... Ho sentito tutto.

— Tutto? — chiese aspramente Leone — Tutto, dici? Ebbene... non è bello origliare alle porte...

Hai fatto male ti dico, male!

La fanciulla rimase impassibile sotto il rimprovero e rispose:

— Sì, è male; lo capisco e ne convengo. Le dirò, anche, che non è stato il caso che mi ha fermata all'uscio, ma che vi sono venuta io, volendo senti-

re...

— E lo dici, anche?

— Lo dico, perchè dovrò confessarle ben altro.

Oggi, quando... quella donna è stata qui, io ero di là, fuori dell'uscio...

— Eri di là, tu?

— Sì... Ed ho sentito tutto — disse la fanciulla con voce aspra.

Leone, un poco smarrito, la guardava non trovando parole per dirle qualche cosa che tacesse in parte tutto ciò che pensava.

La fanciulla lesse qualcosa nel suo silenzio e continuò:

— So già cosa mi vorrebbe dire... Che ho commesso una brutta azione... Lo so, e so anche che è grave, molto grave quello che faccio ora... Ma ho maturata la mia decisione... Così non posso vivere, Leone...

Sentendo pronunciare familiarmente il suo nome, Leone si riebbe come sotto una frustata.

Avanzò verso di lei e ponendosele innanzi disse con voce ferma: — Non dire sciocchezze. Ti proibisco di continuare. Va di là, subito, subito.

La giovinetta indietreggiò di un passo e sentì mancarsi; allora raccolse il viso tra le mani e scoppiò in singhiozzi, disperatamente. E nel pianto balbettava:

— Mi scaccia... mi scaccia!...

Leone, ancora più turbato per quel pianto, le scostò le mani dal viso, le sollevò il capo con gesto pacato, poi le parlò con dolcezza:

— Paola, Paola... ciò che tu fai, ciò che tu dici è male... Molto male e mi addolora... Ma non voglio che tu pianga. Io non ti rimprovero... Domani, quando sarai calma, ripareremo... Qualche cosa debbo dirti anch'io. Ma ora — e qui — no. Tu sei

una bambina che non sai... Ascolta il tuo vecchio amico...

Lentamente egli la accompagnava all'uscio, sorreggendola. Ma ella si svincolò, decisa:

— Io — disse con voce rauca — non voglio sposare Giovanni Perla!

— Va bene, va bene — rispose Leone. — Va bene... Non sposerai Giovanni Perla. Ne parleremo domani. Ora, ti ripeto, e qui, no, no...

— Non lo sposerò mai... — continuò la giovinetta

— Mi ha inteso? Mai!

— Sta bene — replicò Leone. — Sta bene... Ma se ami un poco il tuo vecchio amico... devi andartene, ora...

— Se l'amo? — disse la fanciulla. Se l'amo?

Senta... io... io...

Non potè continuare. La commozione la vinse; si abbattè su di lui sentendosi mancare. Rapido,

con l'unico braccio, Leone la cinse e la sostenne. Allora la fanciulla — ed ella credeva di morire — disse con poca voce:

— Amo lei, Leone...

Egli — sotto l'impeto della rivelazione precisa — si turbò. Adagiò la fanciulla sul divano non sapendo se recarle aiuto o chiamar gente. Ma ella si riebbe e disse, tenendo gli occhi socchiusi, con il capo posato sulla spalliera di stoffa rossa su cui i capelli disciolti sembravano una macchia enorme:

— So già... so già cosa mi vuol dire... Che io sono una bambina e lei è un uomo... che lei è mutilato ed io sono una primavera senza rami tronchi... Che lei ha un figliuolo... Mi vuol dire, ora che sa che ho origliato all'uscio, che lei ama un'altra che non vorrebbe amare... che Pippo Vigna mi ama... che Giovanni Perla mi vuole... Lo

so, tutto questo, perchè leggo nel suo pensiero. E di ciò da tanto tempo mi torturo... Ma quando ho capito che non avrei potuto vivere così (e, badi, non è minaccia: non saprei vivere!) ho deciso di parlarle... Ho sedici anni... Ebbene? Io non ho esperienza d'amore, ma posso ben dire che di più non saprei amare, perchè ne morrei.... Ne muoio così. amando così... Come potrei amare di più e un altro?... No, di più non potrei. Ora, quand'io l'ho sentito dire testè, a Pippo Vigna, che avrebbe voluto parlarmi perchè sposassi lui... lei, lei che sapeva ormai che io l'amavo, ho detto a me stessa... Oh, no, Leone... non ho detto nulla a me stessa, nessun proposito in me... Spiavo, io, da tanto tempo, sperando di leggere nei suoi occhi, di sentire nella sua voce un po' di amore per me... Ho indovinato la sua passione più che ne abbia saputo... Oggi il presentimento

dell'amore mi ha condotto qui, accanto all'uscio...
Ho sentito tutto... Ah, come l'ama quella donna,
lei! Come l'ama! Quand'ella è uscita, e lei è scop-
piato in singhiozzi, ecco... io ho avuto allora il
pensiero lucido e la volontà precisa di morire, di
uccidermi... Renato, che rincorreva una farfalla, è
entrato correndo, mi si è buttato fra le braccia, mi
ha salvata... Mi ha salvata, per condannarmi a vi-
vere quest'ora, in cui lei mi respinge!

Leone, smarrito, tentò di dominare il momento;
disse con forza:

— Paola, tu non sai ciò che dici!

— Non so? — replicò la giovinetta sollevando il
volto e offrendogli la visione del suo spasimo —
Non so? Forse... ma questo io, so, questo solo:
che io l'amo, Leone. Che non avrei potuto dirglie-
lo. mai, perchè lei poneva fra di noi la barriera
della sua logica... Ah, la logica, la ragione... Che

ne so io, se non che mi dà questo disperato tormento? Ho deciso, allora, di non ragionare più... di parlarle, di dirle tutto, tutto quello che mai, mai lei mi avrebbe concesso di dire... Vede: ho il coraggio della disperazione, e ne ho tanto... Cosa voglio da lei, io non so... Amore? Amore no, che non me ne può dare... E allora le chiedo — se lei vuole — di amarla così, così, come una povera cosa sua, negletta. Alleverò quel suo piccino per lei, sarò la sua piccola amica, dolce e buona, che vivrà felice di un suo sorriso... La sua amica discreta, che veglierà accanto a lei, al suo dolore ed alla sua creatura... Mi lasci, Leone, accanto a lei, mi tenga vicino così, solo così... Non le chiedo amore, non le chiedo nulla, che non mi possa dare!

Una nuova crisi di pianto le scosse l'esile corpo straziato dal suo primo dolore. Ma Leone, deciso

ormai a dominare la situazione, proruppe con forza:

— Paola, tu non devi simulare a te stessa, nè offrire a me l'equivoco di una rinuncia che è un agguato... Bada: mi spiace dover essere severo, ma tu abbisogni di molto dolore per vincere questa tua prima angoscia. Perciò io ti dico, senza infingimenti, senza eufemismi pietosi, quella verità che tu occulti a te stessa: le rinuncie che tu dici sono come il serpe che pare attenda immobile sotto il sole ed è pronto a dardeggiare il capo sottile con rapidità inattesa... Tu parli di rinuncia, di vivermi accanto, di amarmi in silenzio... Via, Paola: e invece sai che staresti in agguato, pronta a ergerti contro tutti. No, no, Paola... Non vi è vera rinuncia, nella vita, se la rinuncia non è eroica, netta, precisa, perchè ogni piccola concessione, ogni leggera transazione la rende nulla. Io so-

no tuo ospite, sono ospite di tuo padre e debbo compiere il mio dovere; tu sei giovane, pura, bella e devi compiere, il tuo, verso la vita. Ognuno ha un suo carico di onestà, sotto cui, curvo cammina con passo malcerto. È venuta la tua volta, ora, di reggerlo, quando ti sembrerebbe dolce cosa di togliertene di dosso il travaglio. Mia piccola amica: io porto il mio pesante fardello che un giorno ho creduto di scrollare nella gioia... sono un povero viandante che trova nella sua strada una giovinezza irrequieta, impaziente di buttare il carico che la impaccia e correre spedita con tutto l'impeto. Ora io ti dico — io che ho errato — Paola: la vita vuole che tu rinunci a qualche gioia, ma a nessun dolore, mai. Io ho un dovere che mi è sacro e porto quel peso con passo malcerto, e temo di non giungere alla meta. Tu, anche — e sei giovanissima — hai un tuo dovere da compiere...

Tuo padre vuole...

— Vuole? — chiese la fanciulla interrompendo con voce aspra.

— Vuole... vuole... — tentò di correggere Leone esitando, perchè temeva di dire qualcosa che desse modo alla fanciulla di replicare. Ma Paola non gli lasciò tempo di cercare la frase e continuò con voce ferma:

— So ben io cosa vuole: che io sposi il signor Giovanni Perla... Naturalmente per quel sacco di grassume di cinquant'anni anche lei non trova che i miei sedici sono pochini...

— Pippo Vigna... — interruppe Leone.

— Pippo Vigna — replicò la fanciulla — è un galantuomo. Ma l'amore — che io mi sappia — non va in cerca di galantuomini. Va dove va. Certo, se l'amore fosse una condanna io sposerei Pippo Vigna anche se avesse cent'anni, piuttosto di ap-

partenere a quel signor Giovanni Perla che mi sa di pescecane, tutto! Pippo Vigna è un bravo uomo che darebbe al suo paese anche l'altra gamba... E mi spiacerà molto, creda, mi spiacerà molto di recargli un dolore, a quel mio bravo amico... Ma lei ha ben detto dianzi: ognuno porta il suo fardello. Pippo Vigna ne avrà uno pesante? Ebbene: volga lo sguardo alla sua giovane amica, che barcollerà sotto il peso di quel che le è toccato e ne avrà più compassione che per se stesso. No, no, Leone.... Venendo qui per parlare a lei io non chiedevo che una sua parola di bontà, sua, e per me, intende?... Ma che lei oscilli nell'offerta, tra Pippo Vigna e Giovanni Perla, via...

— Ebbene — interruppe Leone con forza — poichè hai origliato, tu sai di quale amore ti ami Pippo Vigna. È un amore, il suo, che non saprebbe vivere del sacrificio di nessuno. Dirò a Pippo Vi-

gna che deve rinunciare, come... come l'ho detto a te. Ora, poichè non si tratta più di amore, ma di dovere, ti chiedo se tu non puoi accettare quel Giovanni Perla...

— Giovanni Perla — rispose forte la fanciulla irrigidendosi nella sua ferma decisione. — Giovanni Perla, mai!

Leone non rispose, perchè era inquieto sull'esito del colloquio che si presentava non facile nè piano. La fanciulla, dopo un breve silenzio, proseguì:

— Quale sia la ragione per cui mio padre si piega supinamente dinanzi alla volontà del signor Giovanni Perla, io non so... Non so, e non intuisco. Ma saprò, a qualunque costo. Debbo pur sapere, che diamine, perchè mio padre, che è ricco, che non ha legami di sorta, curva supinamente il capo e vende ciò che il signor Giovanni Perla vuole

che egli venda, e compera ciò che il signor Giovanni Perla vuole che egli comperi. C'è stato, qui, più di un colloquio burrascoso ed ho sentito la voce roca di quell'intruso alzarsi con accento di comando e quella di mio padre farsi più sommessa, quasi implorante. Quale fascino eserciti quell'uomo su mio padre, io non so... Gli affari? Sta bene, gli affari. Ma il danaro non può indurre mio padre, che ne ha più che a sufficienza, a vendere anche me, sua figlia, al signor Giovanni Perla.

— Paola, cosa dici mai?

— Vendermi, vendermi — proseguì la fanciulla che andava imporporandosi di collera — Vendermi, le dico, e al ribasso, come le azioni della lignite... Che brutto affare ha combinato quel signor Giovanni Perla, e mio padre con lui! Di affari io non mi intendo, il danaro mi fa schifo perchè lo

toccano tutti, specie la gente che si lava poco, o ha le mani lorde anche se si sciacqua molto; ma a furia di sentirne parlare, qualche cosa si impara... Giovanni Perla ha indotto mio padre a investire una grossa somma in una miniera di lignite, poi a fondare un giornale per sostenere la miniera, poi a tentare non so quale altra faccenda per sostenere il giornale e la miniera... Pare che i primi assaggi avessero dato un rendimento favoloso, ma credo che mio padre quella stessa lignite l'avrebbe potuta trovare bell'e scavata in qualche magazzino, pochi mesi avanti... Così, almeno, ha detto un giorno ridendo — ma mi è sembrato che la burla sapesse molto di verità — un certo Benvenuto Cellini, che è stato l'anima dell'affare....

— Benvenuto Cellini? — chiese Leone — Lo conosco...

— Ah, lo conosce?.. Un bel tipo, le assicuro... Ha fatta una dichiarazione in piena regola a mamma, elogiandole tutta l'orificeria, fra il serio e lo scherzoso. Ma credo che avremmo fatto bene a sorvegliargli le mani...

— Ebbene?

— Ebbene... che devo dire ancora? Neanch'io ne so di più e mi struggo di saperne, perchè ci vedo buio. Ma mi par di capire che il signor Giovanni Perla deve essere molto bacato e che gli occorra anche il danaro che il babbo ha vincolato a me, per dote... Potrei spiegare così i sospiri adiposi del signor Giovanni Perla. Ciò che non capisco, però, è l'acquiescenza del babbo...

La voce della fanciulla tradiva un'ansia dolorosa e gli occhi, smarriti, chiedevano a Leone che le togliesse quello spasimo. Egli sentì allora una immensa pietà per quella giovinetta che curvava di

già il suo impeto gagliardo sotto la rude pressione della vita: l'amore conteso, l'affetto tradito; il destino foggiava gli uomini e gli uomini il destino altrui; i personaggi che le vivevano accanto si profilavano nello sfondo buio della sua giovinezza, che voleva invece tutto il suo sole e tutta la sua luce.

— Forse — disse Leone, ma egli stesso non credeva alle sue parole — Forse tu vedi nero dove non ci sono che ombre... E molte volte non bisogna chiedere perchè si obbedisce...

— Non bisogna chiedere? — interruppe la fanciulla con impeto. — Ah, che questa supina rassegnazione non mi sembra degna! Obbedire senza chiedere? Piegarsi senza opporre la propria volontà? Che è adunque la vita? Una rinuncia, tutta una rinuncia, sempre una rinuncia?...

— Forse...

— Forse, lei dice? Ebbene io dico: no! Ho una volontà e la uso, e la levo, ho una giovinezza e la offro. Ma liberamente, a lei... a lei... A un altro, Leone, a un altro, no, no, no!

E la voce di Paola, che era venuta salendo sotto l'impeto del proposito, si smorzò in un singhiozzo.

— Leone, Leone! — mormorava la fanciulla tra le lacrime — mi salvi lei... mi aiuti lei... Ecco perchè le chiedevo di lasciarmi così, mite ma ferma, in attesa... ombra nell'ombra...

— Paola, Paola! — disse Leone commosso — Non piangere più, non piangere più!

Ma la fanciulla fu vinta da un nuovo scoppio di pianto, più accorato, che le scuoteva le spalle, come a una povera cosa che si senta perduta.

Leone, turbato e commosso, si chinò su di lei e le accarezzò i capelli:

— Piccina, piccina... — le andava dicendo — ciò che tu mi dici non mi dà gioia, ma dolore... Pensa che ciò è terribile...

— È terribile? — disse la giovinetta frenando il pianto — È dunque terribile l'amore?

— Sì, piccina: l'amore è una terribile gioia. — Ma la gioia non è dolore!

— Sì, è dolore. Vedi anche nelle bestie: tutte le femmine lottano prima di abbandonarsi; vedi nel sole l'ape che si dona a quel maschio il quale sale più alto e di quell'amore uccide il vincitore; e nelle tenebre la talpa che fugge disperatamente per i meandri per sottrarsi all'aculeo; e nell'acqua il rospo che alla fine del suo lungo unico amore è morto, e la femmina che si scrolla allora quel morto, e — dopo essere madre — muore. Amore e morte... vieta immagine dei facili sentimentali... Eppure la scienza della vita è racchiusa in quelle

poche sillabe che fermano due dolori in uno solo... Amore e morte, vale a dire: il dolore... Ebbene: oggi tu sei padrona del tuo male, ma domani ne saresti la schiava... Io non irrido al tuo amore, mia povera piccola... Dico che oggi tu non puoi fermare la tua volontà al tempo... Mi ami perchè io sono l'uomo che ti sono più accanto...

— Oh, Leone!

— Lascia, lascia! È così. Ciò non è ignobile, Paola, ma è umano. Cos'è l'amore, se non la radunata dei propri sensi accanto a quelli di un altro? Oggi tu mi ami perchè ti sono più vicino... Ma domani... Domani il tuo spirito muterà nella pausa dell'istinto e per la implacabile legge del tempo... Allora, per te, io sarò troppo vecchio. Madonna Primavera: odi il monito di Messer l'Autunno: Oggi di me ti piace — forse — anche la mia mutilazione, così... perchè è un segno di nobiltà... Ma

tempo verrà che essa impedirà la stretta dell'amore. Di me, oggi, anche il dolore ti piace... e tu non pensi che esso impaccierà la tua gioia, come una mano villana posta a suggellare una bella bocca che ride... Il mio piccino, lo stesso piccino che oggi tu ami, si porrà un giorno tra di noi: egli ti ricorderà il passato inesorabile, quello che è messo, come una barriera, attraverso la via diritta che vuoi compiere... No, piccina, non è amore, il tuo. È il primo inconscio appello dei sensi che tendono a quelli che sono più accosti... A sedici anni non si può dire «sempre».

— Si può dire «sempre», perchè io ho anche volontà di dire: «o nessuno»...

— Comunque, a trentacinque non si può dire «sempre» perchè è troppo tardi o troppo facile... Ascoltami, Paola... Ora tu sei turbata e lo sono anch'io... Non te lo nascondo, perchè ti voglio be-

ne... bene come a una piccola amica... Che tu mi abbia parlato, forse, non è male... anzi è stato forse bene... Gioverà anche a te... Ma ora devi raccogliere il tuo spirito, con calma....

La fanciulla si alzò, ponendosi contro di lui:

— E poi?

— Poi — rispose Leone tentando di sorridere — poi converrai con me, che tu sei Madonna Primavera ed io Messer l'Autunno... Che tra di noi esiste inoppugnabile la legge del tempo e la nobiltà del dolore... Mi sarai grata di questa onestà e mi vorrai ancor più bene, ma come devi, come deve essere... Piccina: questa è la tua prima prova; è una grande prova, ma non ne sapresti affrontare altre.

La fanciulla taceva, non vinta.

Improvvisamente gli prese la mano, gli accostò il volto al volto, drizzandosi come nell'offerta incon-

scia e disse con voce rauca, in cui nasceva ogni volontà, in cui moriva ogni abbandono:

— Ebbene... La prova... la prova... Tutte le prove, se vuoi, tutto il dolore, se vuoi, e con gioia... Io non so, io non so... So che ti amo, Leone, ti amo, ti amo!

La voce sibilò nello spasimo della sua primavera prodiga e inconscia, mentre ella gli alitava sul volto pallido il fiato caldo della sua giovinezza.

Leone, smarrito, curvo su quell'alito, sentì il dono, e il suo cervello fu percosso dal martello dell'istinto.

Affondò la mano scarna nella massa opulenta dei capelli disciolti, sentì la nuca della giovinetta che piegava sotto l'amore, ma atterrì vedendo il volto della donna che si contraeva nell'attesa sconosciuta e nell'angoscia. Capì che in quell'abbandono incolpevole era la rampogna di non trovare

una più alta bontà. Corrugò allora la fronte perchè tacesse la percossa dell'istinto nel cervello arido e ritrovò l'impero dell'uomo sull'uomo. Allentò la carezza e disse, ormai sicuro di avere ritrovato la sua bontà:

— Paola! L'amore è grande solo nel sacrificio. Amami così!..

La fanciulla si accasciò pesantemente, senza che egli potesse sorreggerla.

— Perchè hai fatto male alla mia Paola? — gli domandò Renato comparso improvvisamente e seminudo, sulla soglia.

— Non le ho fatto male — rispose Leone curvandosi su di lui.

— Sì, che le hai fatto male, perchè piange...

— No, Renato. Molte volte si piange per il bene.

V.

***La tomba è nel ventre
del prossimo.***

Sebbene Benvenuto Cellini non si decidesse a entrare in argomento, Leone comprendeva chiaramente che quella canaglia matricolata non era certo venuto per ammirare le vecchie stampe inglesi che lo interessavano esageratamente.

— Ti dico, amico mio, — badava a dirgli il Cellini — che roba simile io non ne ho mai vista. È oro, questo. Vuoi vendere?

— No, no, non vendo. Mi sono care. Vecchi ricordi di famiglia.

— Ah, che roba, che roba! — continuava il Cellini — Beato te che hai avuto dei genitori di buon gu-

sto, i quali ti hanno lasciato queste bellezze. Ecco qui, per esempio, questa Giuditta.... un po' anglo-sassone, nelle linee, se vuoi, ma quanto romana nel gesto... Hai mai notato? Le donne romane hanno dei gesti imperiali. Mi ricordo di una che a momenti mi ficcava quattro dita di coltello nel ventre; se non prendevo il direttissimo ero a Campoverano da un pezzo.. E per una sciocchezza, ti dico... Più in su, nel nord, c'è più civiltà, più tolleranza. Dico io: che bisogno c'è di uccidersi, quando non ci si ama più? Guarda in Francia: si dànno dei casi di gente divorziata che si ama nuovamente di nascosto e... se si rimaritassero, finirebbero per tradirsi ancora... Santo cielo, sincerità ci vuole, e tolleranza. Cosa vuoi... Io abborro l'ipocrisia, dico pane al pane, e vado dritto allo scopo...

— Benissimo — interruppe Leone — e perchè

non ci vieni subito?

Il Cellini rimase un po' interdetto, poi scoppiò in una risata:

— Già, hai ragione... Ma, cosa vuoi? Quando mi trovo innanzi a un'opera d'arte io perdo la testa... Peccato che le dure contingenze della vita mi dannino ora agli affari, io che butterei dei colori anche sul danaro!

Rise ancora, e proseguì:

— Sai, le banconote si dovrebbero stampare su carta verde, che è il colore della veste medioevale dei falliti, e con disegni di un bel rosso vivo... Costa sempre sangue, il danaro. La guerra, perchè si fa?... A proposito, hai saputo?... Avevo organizzato un comitato per rendere le doverose onoranze a quel grande mutilato, sai.. quello che è anche tuo amico... quello dalla spina dorsale rotta, che ballette come uno scemo..

— Ebbene? — chiese Leone rabbuinandosi.

— Tu sai che il poverino ha ormai pochi giorni di vita... Si trattava di dargli l'ultima gioia. C'era un programmone, figurati: l'avremmo issato sulla folla, come un simbolo, come un monito ai detrattori della Vittoria... Ci siamo presentati a lui: io che ero il segretario anche di questo comitato (tu sai, ho un «bel petto» e i nastrini danno l'obbligo delle parate) c'era Giovanni Perla, per un gruppo d'industriali, che intendevano di offrirgli in dono un pacchetto di azioni della «Lignite»...

— Ah.

— Sì. C'era... c'era, sicuro, c'era anche «el sciur Giacomini» e la contessa Belsito, la principessa Dall'Arno... Fior di gente, insomma. Entriamo, e il mutilato ci presenta il suo orribile viso, quasi volesse guardarci con le cave occhiaie spente. La contessa Belsito, che è di cuor tenero, a momenti

mi sveniva addosso, e potè a stento trattenere un grido. Doveva parlare Giovanni Perla, ma sembra davvero che il coraggio civile l'abbiano solamente coloro che hanno avuto del coraggio militare: non ha saputo dir nulla. Il silenzio era un po' imbarazzante. Allora ho parlato io, improvvisando. Ho detto che sono un reduce, ho citato, anzi, tutto il campo di battaglia europeo, ma mi ha corretto una data, biascicando un numero. Sai, quei grandi mutilati sono fissi nelle loro idee, e badano anche alle date... Chi sa, poi, se c'è stato lui, dove dicevo io!... Bè, gli ho esposto il nostro programma, e il mutilato fermo, a fissarci con il viso spento e impenetrabile. Quand'ebbi finito di parlare, vi fu un silenzio imbarazzante. Applaudirmi non si poteva, per rispetto a lui. Quando Dio volle si mosse. Rispose lentamente, balbettando: «Via, via, tutti... tutte!» Credo che abbia anche biasci-

cato un «farabutti» a noi e qualcos'altro di inafferrabile alle dame. Ma per fortuna non si è capito bene. Però, un disastro, ti dico! Siamo usciti come cani bagnati. Per le scale ho dovuto correre dalla contessa alla principessa, che mi svenivano a ogni scalino...

Leone, mentre il Cellini parlava con la sua consueta volubilità, pensava quale scopo poteva avere quella sua visita. Maria Mari? No, perchè gli risultava che ella era partita, nè si sapeva dove fosse... Un affare, una noia, una stoccata?

Mah! Benvenuto Cellini — che si vantava di essere pronipote del suo celebre omonimo fiorentino — non doveva esser venuto per caso, nè per ammirare delle vecchie stampe.

— Sei venuto perchè il mutilato te lo faccia io? — chiese rudemente Leone.

Benvenuto Cellini si voltò, di scatto, e si battè il

palmo sulla fronte:

— Toh, non ci avevo pensato!

— Benissimo. E non ci pensare più. Eccettuato te, che in fondo non sei cattivo, per tutti gli altri signori del comitato, sono della precisa opinione del mio illustre collega dalla spina dorsale spezzata. Dimmi allora piuttosto in che ti posso servire.

— Servire? — rispose il Cellini, il quale si andava balloccando con tutto un medagliere che gli pendeva dal panciotto — Servire? Ma figurati, amico caro, son qui io per servirti!

— E in che modo? — chiese Leone.

Il Cellini tacque un istante per assumere una voce e un gesto di circostanza, poi disse, piantandogli innanzi con le gambe larghe:

— O prendere o lasciare: vuoi moglie?

— Moglie? — interrogò a suo volta Leone sbalor-

dito dall'inattesa offerta — Moglie? Ma scherzi o impazzisci?

— Mio Dio! — disse lamentosamente il Cellini lasciandosi cadere sul divano — Che carattere difficile! Ti si chiede se vuoi pigliar moglie e tu rispondi come se ti avessi proposto un duello all'americana, con un barile di polvere, o a revolverate, in una stanza buia! Ebbene, sì... moglie... C'è tanto da meravigliarsene? Sai che con te io non so prendere delle posizioni abili ma vengo diritto allo scopo, sempre. Ecco qua: propongo il seguente ordine del giorno: affermando che la vita è gaia ognor, anche con un glorioso braccio di meno; ritenuto che tu sei solo, e guai ai soli; considerando che la fanciulla è bella e ricca; faccio voti per la tua felicità e voto senz'altro l'ordine del giorno. Che ne dici?

— Dico — rispose Leone, ormai sollevato dai

suoi dubbi, e che in fondo ci si divertiva — dico che do voto contrario all'ordine del giorno e dichiaro tolta la seduta.

— Come? E mi mandi via?

— Niente affatto, perchè tanto so che non ci andresti lo stesso e perchè sei una simpatica canaglia. Rimani e dimmi invece, senza ambagi e senza infingimenti, da chi e perchè hai avuto l'incarico di chiedere la mia unica mano.

— Ecco — rispose Benvenuto Cellini distendendosi comodamente — Ti dirò tutto quello che so, e...

— E anche quello che non sai...

— Ma no, che con te sono sempre stato sincerissimo! Ti assicuro che in tutto questo affare io non ci guadagno nulla. Vuoi che ti dica com'è la faccenda? Ti dirò, ma bada che io mi affido alla tua discrezione! Dunque: c'è un uomo ricco, dabbene

e che so io, il quale è innamorato pazzamente di una onesta fanciulla, ma la onesta fanciulla non ne vuol sapere dell'uomo ricco, dabbene e che so io. L'uomo ricco, eccetera, viene a sapere (cosa non vengono a sapere gli uomini ricchi!) che la fanciulla non ne vuol sapere e che «si muor d'amore», come dicono i poeti, per un gentiluomo povero e solo. Allora l'uomo dabbene eccetera eccetera dice a quel disinteressato e premuroso amico di tutti, che è il Cellini «Uomo, che hai saputo in vita tua passare dal pennello alla spada e dalla spada alla stadera, vedi un po' tu se la cosa è un capriccio di fanciulla e se il gentiluomo povero e solo l'ama, o se ne infischia». Allora io, che sono un premuroso e disinteressato amico di tutti, e specie del gentiluomo povero e solo, dico a me stesso: «Andiamo da lui, che ha delle bellissime vecchie stampe inglesi, per ammirarle e

perchè può darsi che gli possa essere utile, può darsi...»

— Può darsi — interruppe a questo punto Leone — che tu abbia rischiato di fare una bestialità, ma non è la prima.

— Ho capito: e pensi che non sarà nemmeno l'ultima?

— Precisamente. Ma procurerò di evitartela, rispondendoti senz'altro: o vecchio amico di tutti, Benvenuto Cellini, disinteressato e premuroso: il giovane povero e solo ti risponde: puoi assicurare il commendatore Giovanni Perla che io non aspiro affatto alla mano della signorina Paola Fusi per moltissime ragioni, non ultima questa: che io ho una età che è il doppio della sua...

— Tu dici adunque — interruppe il Cellini — che per quest'ultima ragione se la può sposare lui, che ne ha il triplo, degli anni?

— Precisamente.

Il Cellini scoppiò in una risata, tutto lieto di aver saputo ciò che gli premeva senza avere urtato quel benedetto figliolo di Leone che, qualche volta, si lasciava trasportare dalla sua focosissima natura.

E siccome Leone taceva, con il pensiero rivolto a Paola, la giovinetta sul cui capo la vita già addensava l'uragano, il Cellini aggiunse con tono malizioso:

— Di' la verità, che supponevi che io ti parlassi di Maria Mari?

— Forse — rispose Leone scuotendosi.

— L'ho immaginato. E per cavarti da quella pena ho trascurato di ammirar come dovevo queste tue magnifiche stampe... No, no... Di Maria Mari, questa volta non so nulla. Cioè, so qualche cosa: che è malata, molto malata, ed è a Bologna dove

un clinico illustre la contende alla morte e...

— Dici? — chiese ansiosamente Leone interrompendolo.

«Ecco — pensò Benvenuto Cellini — è bastato l'accento perchè l'uomo scattasse. No. Il mio egregio amico commendator Giovanni Perla può starsene tranquillo: il mio egregio amico Leone Artieri non gli sarà di imbarazzo... Però, non si sa mai... L'amore, alle volte, fa certi scherzi...»

— Dico — proseguì a voce alta — che Maria Mari è malatissima... Sai anche tu, del resto, com'era bacata... Ormai, è una donna finita! Si alzò, piantandosi ancora innanzi a una vecchia stampa, mentre Leone, con il capo raccolto nelle mani, tentava di dominare la sua commozione:

— Però — aggiunse il Cellini come un commento distratto — quando si dice «è finito» si pronuncia un poco anche la nostra fine. Noi siamo gente

che moriamo ogni giorno... Che cosa stupida il sentimento!

Si scostò perchè la luce battesse in pieno sul quadretto, aguzzò l'occhio e proseguì:

— Quella donna, del resto, ti ha amato fino a che non ha avuto la certezza di essere amata. L'amore è così, come una bilancia: se c'è l'equilibrio è una noia, se c'è lo squilibrio uno dei due, naturalmente, va all'aria. L'amore, insomma, è una corsa alla sazietà: fortunato chi arriva cinque minuti prima. Se Maria Mari avesse atteso ancora qualche minuto, te ne saziavi tu. Invece... Cosa avviene ora? Che ella ti vede fermo in una idea che non comprende, ma di cui è gelosa e quindi è lei che va all'aria. E poi ha avuto il torto di fare dei paragoni, di contrapposti agli altri... tu ne sei uscito un gigante. Che cosa stupida il sentimento!

Il Cellini tacque ancora, tentando un argomento

meno malinconico:

— Io — disse finalmente — del sentimento ne ho avuto anche troppo, e ne ho sofferto. Tu sai che io ero ammogliato...

— Eri? — chiese distrattamente Leone, che non sapeva quest'ultima avventura del Cellini.

— Ma sì, ammogliato, e da molto tempo. Non sapevi? Bè un bel giorno — e sia detto senza ironia — mia moglie ha il torto di perdere la nozione del tempo e di farsi sorprendere da me con l'amante. Nota che nel rincasare io sono sempre stato puntuale, perchè gli anticipi vogliono sempre dire delle sorprese... magari, che so? puoi trovare tua moglie che si mette una treccia finta; sciocchezze... dispiaceri, insomma... E nemmeno sono rincasato cinque minuti più tardi, per non abituarla a perdere la nozione del tempo o a sperare nei ritardi. Ti dicevo?... Ah, sì: che rincasando ho sor-

preso Eleonora, mia moglie, con l'amante. Ebbero: i due si sono alzati di scatto. Eleonora ha cacciato un urlo: «Benvenuto!» Io ho avuto la presenza di spirito di giocare una freddura sul mio nome e ho detto inchinandomi all'uomo: «Benvenuto anche lei, signore». Il mio rivale doveva avere un temperamento un po' focoso, perchè aveva già impugnata la rivoltella, ma la mia freddura l'ha fulminato e, ormai vinto, ha posato l'arma sul divano. Io, naturalmente, mi ci sono seduto sopra. Poi, approfittando della mia condizione di superiorità, ho avuto campo di vedere che l'uomo doveva essere ricco: calze e cravatta dello stesso colore dell'abito, anelli, spille, ciondoli e ciondolini; soprattutto un brillante grosso così. Allora ho detto: «Signore: voi accompagnerete immediatamente a casa vostra questa donna; e la terrete come la vostra cara compagna, o io vi

ucciderò come un cane con questa stessa rivoltella che tentavate di impugnare». L'uomo non rispose, annichilito. Finalmente ballettò: «Ma io sono ammogliato, signore..» «Ah, siete ammogliato?» risposi io tenendomi sempre di fronte, ormai padrone della situazione: «Siete ammogliato? Benissimo. Lo ero anch'io, e voi mi avete messo in condizione di non esserlo più. Ebbene: continuate ad esserlo voi, anche per me. Uscite con questa donna, così sarete ammogliato due volte... Se trovate qualche difficoltà a portarla a casa vostra, provvedetela di una casetta — una capanna al primo piano e il suo cuore — anche a costo di dovervi disfare di tutta quella gioielleria onde siete sfolgorante». «Signore» tentò di balbettare l'infelice che vedeva l'abisso. «Signore — replicai io più forte — uscite!». Quando i due colpevoli furono giunti sulla porta io minacciai anco-

ra: «Se non farete le cose come è dovere di un gentiluomo, io dirò tutto a vostra moglie, ricordatevi! E ricordate anche che attendo il vostro nuovo indirizzo... «Un duello?» chiese l'uomo aggrappandosi a quest'ultima speranza. «Un duello?» replicai io. «Verrò a pranzo da voi una volta la settimana, per constatare se rendete felice mia moglie. Andate; e a te, Eleonora, addio!» Chiusi l'uscio. Un'ora dopo vendevo tutti i mobili e la roba di mia moglie, perchè l'altro non me la rimandasse e fosse obbligato a ricomperargliene di migliore. Non si sa mai... Ogni settimana, infallibilmente, sono a pranzo da loro. Credo che l'uomo sarebbe contento di rendermi la pariglia, e ritarda, ritarda... Ma io, fermo. Si tratta, in fondo, della felicità di mia moglie....

Benchè un vero tumulto di pensieri gli agitasse l'animo, Leone rise di cuore al racconto del Celli-

ni, il quale, ormai contento d'aver compiuto l'incarico avuto, dava la stura a tutta la sua esuberanza verbosa:

— Caro mio — proseguì — quando ti chiedevo poco fa se intendevi di sposarti, avevo già in animo di raccontarti il mio caso e qualche cosetta altrui, come un monito. Il matrimonio? Bellissima cosa, ma a patto che ci sia il mezzo di rimediarci. In fondo, chi è contrario al divorzio? Degli scapoli impenitenti come i preti, o dei celibi che temono di tenersi per sempre le adulate. Giovanni Perla, per esempio: ecco un uomo che vuol posare la sua bava lumacosa di «cinquantenario» su quel fiore in isboccio che è Paola, la quale ha diciassette anni appena. Ma credi tu che egli la voglia sposare perchè ne è innamorato? Nemmeno per sogno! I pescecani non conoscono nessun altro oggetto di amore che il danaro. Giovanni Perla

era un animale i cui istinti attendevano il calorico dell'ambiente, che è necessario all'uomo per assumere il vero aspetto animale che gli conviene. Prima della guerra egli era un assennato industriale, un po' ladro, un po' cinico, un po' reazionario, ma quel che si dice «una persona onesta», nel senso più ampio della vasta tolleranza sociale, la quale si ferma alle apparenze. Venuta la guerra, il fiuto ha guidato il suo istinto a seguire la perigliosa nave dal cui bordo si gittavano troppi cadaveri. Troppi, ma i pescecani hanno stomaco così formidabile! Adesso egli rappresenta degnamente la sua nobile famiglia dei condrotterigii: ha ammassato tanti milioni da averne quasi noia; ma la febbre è ormai entrata nelle sue vene e lo consuma. Egli deve essere la vittima di se stesso. L'egemonia del danaro è una terribile condanna, perchè le cose hanno un'anima, caro mio. C'è

poco da dire: io, per mio conto, rimango sempre un poeta, che darei tutte le mie decorazioni e tutti i miei quattrini per una ciocca di capelli della donna che io so, o magari ne spenderei metà per regalare un mazzo di fiori a mia moglie, anche a costo che ci ficchi dentro il suo naso fetido quel galantuomo che le fa da marito, se Dio vuole... Ti dicevo? Ah, sì: che Giovanni Perla è tenuto dalla febbre. Ecco qua: oggi si sta battendo a colpi di milioni perchè continui attorno a lui quell'atroce tintinnio del danaro che, se l'odi una volta, ti perde, in parola d'onore! Credo anzi — continuò il Cellini dopo una pausa, ed abbassando la voce, come fa colui il quale deve confidare qualche cosa di grave o di importante — Credo anzi che il gioco egli lo faccia un poco per forza ora.... Forse, a dirtela schietta, credo che l'uomo attenda un pescecane più grosso di lui, che lo becchi a

sua volta... Se mi dispiace, in fondo, è per «el sciur Giacumin»...

— Perchè — interrogò con ansia Leone, il quale da tempo seguiva attentamente il discorso del Cellini, sicuro che, alla fine, e attraverso quel diluvio di digressioni, sarebbe riuscito a trovare un capo del groviglio.

— Perchè? — rispose il Cellini a voce sempre più bassa e avvicinandogli ancora di più — perchè quella perla del commendator Perla deve aver compromesso seriamente anche la cassaforte del «sciur Giacumin».

— Tu credi?

— Se lo credo? È così, amico mio, così, esattamente così... Ma credi tu che quel beccamorto lombardo veneto senta l'amore del natio loco?... Ma neanche per sogno! Egli si è interessato del «sciur Giacumin» perchè ciò gli faceva comodo.

Il nostro uomo, a furia di giocare con i milioni, si è visto innanzi un precipizio e allora, prossimo alla rovina, ha costretto, — e il Cellini calcò sulla parola — ha costretto el «sciur Giacumin» ad impegnare anche il suo...

— Costretto, tu dici?

— Costretto, sì, costretto! Questo è il punto doloroso della faccenda — aggiunse il Cellini sospirando — lo ne farò una malattia, vedrai, perchè, per mia disgrazia, ho un cuore grande così, che mi impedisce di fare il mio interesse... Pare (bada, ciò che ti dico devi tenere per te, solo per te!) pare che nei tempi che «el sciur Giacumin» era tra l'ultima latteria e il primo ristorante, il signor Perla facesse una corte accanita e non del tutto disinteressata alla signora Teresa, moglie del «sciur Giacumin», in concorrenza a qualche altro «cliente». Pare (dico pare, perchè in queste fac-

cende la verità vera non la si sa mai) che a un certo punto egli abbia saputo che la signora Teresa elargiva a una sua passioncella giovane e povera qualche manciatina di lirette prese dal cassetto e date con una sapiente stretta di mano, così, salutando; e che abbia minacciato uno scandolo se... Tu mi capisci, vero? Eppure la cosa è ancor più complicata: il primo amante della signora Teresa sarebbe stato il padrone della latteria, di cui suo marito era garzone, e rilevata poi da suo marito. Chiaro non si sa... Da qualche mezza parola ho capito che ci deve essere sotto qualche brutto pasticcio: un dramma soffocato in un mastello di latte... Ombra implacabile in tutto ciò, che non ho chiarito ancora bene, è sempre «lui». Ma quella canaglia del commendator Perla, che minaccia di parlare, ha invece tutto l'interesse di tacere...

— È enorme! — mormorò Leone.

— Enorme? Ma no, amico, non è enorme. È così. È la vita, che è fatta di bene e di male; è la vita, in cui il sublime collima con l'ignobile. Cresciuti come funghi nell'umidore di un pianterreno, i due amici hanno avuto la gloria dello stesso sole; gli affari hanno prosperato, la signora Teresa si è ingrassata ed ha seppellito tutto il suo tormento nel lardume della senilità; la piccina — figlia di chi, poi? — si è fatta una signorina, che si chiama Paola in italiano e Pilly in inglese, a seconda la moda dell'anno. E mentre l'una ingrassava e l'altra cresceva, il denaro, ignobile e sporco, si ammucchiava su di loro, tintinnava, rotolando per il suo triste destino. Se tu hai un soldo, c'è un altro che non l'ha, perchè non c'è, al mondo, un soldo per ciascuno.... Oggi, in cui il commendator Giovanni Perla ha avuto la sventura di lasciarsi

prendere dal suo istinto di pescecane, egli, con il gorgozzùle pieno di cadaveri, constata che il danaro ha fatto a lui il gioco atroce che egli ha giocato agli altri: bisogna spendere per conservare, pagare per serbare, dare per non dare. E giù, cifre pazzе che corrono, affari che si creano, se non ce ne sono... L'affare della lignite?... Ah, buffo, veh! non ce n'è tanta, in quelle miniere, da farne uno stuzzicadente, e le azioni emesse a 500, sono salite a 1700... Le banche hanno beccato la differenza; poi le hanno fatte scendere a 75: «el sciur Giacumin» ha perduto la differenza. Fra tanta rovina, impassibile e testardo, il commentator Giovanni Perla, invece di andarsene in Grecia a godersi un poco gli avanzi dedicandosi magari all'archeologia, minaccia scandali a tutti: alle banche se non rinnovano l'operazione, agli uomini politici se non procurano la tale fornitura ne-

cessaria all'operazione bancaria, o non impediscono il tale progetto di legge; scandali ai giornalisti se non tacciono o se non parlano come egli vuole; e scandali, infine, anche al «sciur Giacumin» se, dopo aver dato fondo a tutto il suo capitale, non butta nel ventre atroce del pesce-cane che lo segue anche la dote di sua figlia e, per necessità di cose, non butta anche sua figlia...

— È spaventoso! — esclamò Leone con forza — E tu non credi che si possa fare qualcosa per salvare quel disgraziato da questa terribile situazione? Tu non credi che si possa tentare nulla per salvare quella figliola?

Il Cellini non rispose subito e si mosse nervosamente per la camera, perchè era tentato di parlare.

— Senti — disse poi improvvisamente piantandogli innanzi con mossa risoluta — Un mezzo c'è.

Tu l'ami, quella figliola?

— Perchè mi chiedi questo?

— Perchè — continuò il Cellini — se l'ami c'è un mezzo: portatela via. Salva almeno lei! In quanto al «sciur Giacumin» non vedo una via di uscita.

D'altronde egli è ormai della specie dei pescecani, e per non morire dovrà mangiare. È il destino del pesce: nuota, e trova un pesce più grosso di lui che non ha ancora fatto colazione: ahm! e se lo mangia; questo nuota a sua volta e ne trova uno che è più grosso di lui: ahm! si mangia lui e quello che ha nel ventre, e così via, di pesce in pesce; avere la tomba nel ventre del prossimo è il nostro destino... Ma quella figliola... cosa vuoi?... Sono sempre stato un sentimentale... me la sposerei io, se potessi, ma tu sai... E allora, perchè non te la porti via? Pensaci. È una buona azione.

Tacque ancora, mentre Leone — turbato da quelle notizie — osservava distrattamente le prime ombre della sera impennachiate del fumo di tutti i comignoli della vasta città del danaro. Ogni penacchio era un focolare e attorno a quello sedevano gli uomini di tutte le tragedie, con occhi torbidi, a scrutare le spire di una fiamma che si consuma e consuma.

— Sentimi, Leone — aggiunse il Cellini — io sono venuto qui (a te non so nascondere nulla) con l'incarico di sondare i tuoi sentimenti verso Paola; «el sciur Giacumin» deve aver confessato al commendator Giovanni Perla che la più forte ostilità di Paola ha una causa sentimentale; io ho dovuto scovare l'indirizzo di Maria, sapere che è malata. Avrei dovuto dirtelo e spingerti da lei, perchè rimanesse libero il terreno qui; si sa che le ragazze per gelosia fanno dei colpi di testa...

Avrei dovuto far tutto questo; invece trascuro di ammirare le tue magnifiche stampe inglesi e ti dico: amico mio, Maria Mari è il tuo sepolcro e attende di beccarti; prenditi invece quella figliola e portatela lontano, e il sepolcro fallo tu.... Poi è una buona azione e, sopra tutto, è una cosa ragionevole. Io non dissocio mai il sentimento dalla convenienza e ti dico: meglio fare il sepolcro che fare il morto.

Leone non rispose, rimanendo con il capo curvo, senza pensiero; nelle brevi pause che gli concedeva la volubilità di Benvenuto Cellini, sentiva dalla via salire l'incomposto brusio della folla, dominato dalla voce acuta degli strilloni. Nel vuoto che sentiva dentro di sè, egli — sdoppiandosi da un senso di smarrimento — prestava orecchio alla voce di una venditrice di giornali che urlava con monotona cadenza:

— As-sortito il Corrie-reee!

Il Cellini — convinto di essere stato persuasivo si era accomiatato, avendo scoperto improvvisamente che era tardi:

— Cosa vuoi? Sono un sentimentale, e per un amico trascuro anche me stesso: sono quasi le sette ed io sono a pranzo da mia moglie. Arriverò in ritardo. Meglio, d'altronde, così non dovrò aspettare l'uomo, che gioca a chi ritarda di più.

Ma si sbaglia, veh! Prima di tutto la lealtà, non ti pare? In fondo, costa così poco... Lealtà, lealtà, ci vuole, mio caro, e dire pane al pane e vino al vino, vero? Tanto, a essere sinceri, non ci si scappita mai: se tu rubi e dopo cinque minuti, incontrando un amico, dici: «sai, io sono un ladro», quello non ti crede e ci fa su una risata... Verità, ci vuole! Articolo primo della mia repubblica ideale: la bugia è abolita quando non è strettamente

necessaria; articolo secondo: la bugia è una difesa; però quando c'è difesa è offesa. Giusto, no? E dopo aver dato una breve esclamazione distratta e frettolosa di ammirazione per una delle vecchie stampe inglesi, il Cellini era sgusciato fuor dell'uscio.

Partito che fu, Leone provò un senso di benessere; la voce vertiginosa del Cellini lo aveva spostato. Ma bentosto dovette chiudere la finestra per attutire la voce irritante della venditrice di giornali, ferma all'angolo della via, che alzava il suo grido monotono:

— As-sortito il Corrie-reee!

Il giorno di poi, Leone — che nella notte aveva pensato alle rivelazioni del Cellini — aveva deciso di parlare a Paola con cautela, e indurla per la sua stessa salvezza ad accettare l'amore di un galantuomo come Pippo Vigna, il quale — e a

questo non avrebbe accennato per certo — l'avrebbe salvata dallo spaventoso groviglio che faceva capo al commendator Giovanni Perla. Ma avrebbe ella accettato, posto che dalle sue allusioni si capiva che — su tale faccenda — Paola era prevenuta? Conoscendo la rigida onestà della fanciulla, Leone non si dissimulava le difficoltà che avrebbe incontrato, e questo dubbio lo preoccupava seriamente; quanto a Pippo Vigna egli non disperava di ottenere il suo consenso. In fondo — si diceva Leone — l'amore attenua le difficoltà.

Oltre a queste occupazioni, una grande amarezza aveva invaso l'animo di Leone: il fosco quadro dipintogli il giorno innanzi da Benvenuto Cellini, aveva richiamato alla sua mente la dura realtà dalla quale invano il sentimento nuovo della sua religiosità — e quell'astrarsi che era nella sua na-

tura — tentavano di sottrarlo. La visione caotica di un mondo belluino che si uccide, si affama e si disonora, o sui campi di battaglia o fra pulegge delle fabbriche, nelle trincee fangose o nelle vie lastricate di una metropoli, non era certo adatta a portare al suo animo la tranquillità che aveva ancora sperato. Invano forse egli aveva adunque creduto alla pace degli uomini, almeno per la generazione alla quale apparteneva quel piccino non suo, verso cui egli si era chinato religiosamente per espiare il suo male.

Invano — anche — egli aveva sperato un po' di pace per sè: la figura di una donna si ergeva indistruttibilmente a popolare di fantasmi le sue notti inquiete e l'insonnia inoculava nelle sue vene l'eterno veleno, che è l'humus della perpetuazione. Anche il soffio ardente dell'amor nuovo che gli era nato accanto lo turbava, alitandogli tutto

attorno un profumo nuovissimo. Forse — pensava — la vita è una caccia perpetua, come diceva Benvenuto Cellini, e non bisogna ricusare la gioia, ovunque essa sia. Serrare nel braccio saldo quell'esile corpo giovane che gli si offriva, voleva dire — forse — rinnovare una vita. Voleva anche dire — forse — spegnere una immagine torbida in un amplesso nuovo, e ricominciare a vivere una vita nella quale la gaiezza giovane di una donna riempisse di canti una casa lontana, lontana, lontana...

Ma gli sembrava che sulla porta si sarebbe profilato il volto severo di Pippo Vigna, per contendere con sublime bontà — egli, a cui era conteso l'amore — il varco a una donna implacabile, che attendeva di vincere nelle pause della stanchezza del nuovo amore.

Ah — pensava Leone — trovare la pace, comun-

que e dovunque! Spegnere ogni tormento, soffocare ogni ansia, comunque e dovunque! La quiete non può essere nell'espiazione, accanto a un fanciullo! E se i fantasmi si profilano sull'uscio, la quiete non è nemmeno in un giovane amore nuovo! Forse — pensava quando sentiva smarrirsi — la vera pace è più lontana... E là, in una isola fiorita, dove si corrompe un corpo che non è più nostro, e da quell'«humus» germinano nuove vite per il mondo perpetuo...

Tale fantasticare angoscioso lo aveva tenuto desto sino all'alba. Alla prima luce, per fugare i fantasmi, Leone era già alzato; di buon mattino si era presentato a casa di Pippo Vigna per esporgli il colloquio avuto il giorno innanzi con Benvenuto Cellini.

L'amico ascoltò il racconto senza interrompere, maturando rapidamente la sua decisione. Leone,

per lealtà e per prudenza, non tacque nulla, commentando a suo modo il colloquio avuto con Paola.

— In fondo — concluse — la cosa è come te la dico io: la radunata degli istinti accanto a quelli che sono più vicini: fa che io mi allontani, e il vero amore nascerà liberamente in lei. Non dimentichiamo che Paola è appena donna, e che le ubbie sentimentali, a quell'età, assumono gli aspetti dell'amore; ma sono sempre ubbie, che il primo soffio della realtà disperde lontano... Così, almeno, credo e spero. Tu, d'altronde, sai ormai tutto e sei giudice.

— Farò come dici — rispose Pippo Vigna — Hai ragione; non sei tu che devi parlare di ciò a Paola, per non inasprirla maggiormente, ma le parlerò io. Anzi, parlerò primo al commendator, Giovanni Perla e a suo padre. Meglio ancora — pro-

seguì dopo aver riflettuto un istante — non parlerò a nessuno di quei degni commendatori. Ha ragione il Cellini: bisogna salvarla malgrado loro, e malgrado la sua volontà. A me, che le dirò: «le porgo aiuto per salvarla», ella non potrà rifiutare la salvezza... In fondo, è un contratto. Tanto meglio se il sentimento verrà poi...

— Oh, amico — interruppe Leone — non parlare di contratto! È una buona azione la tua...

— Lascia andare! — rispose Pippo Vigna con un poco di amarezza nella voce — e chiama le cose con il nome che meritano. È un contratto: io faccio del bene a lei, e lei ne fa a me; ci reggeremo l'un l'altro, un poco tentennando, da prima. Speriamo di riacquistare poi le forze, di abituarci alla nuova via e di proseguire con passo più saldo. La strada è lunga e difficile. Di certo per ora c'è questo: che se ella accetta il «contratto» non è don-

na che poi sappia mancarci: è tutta di un pezzo, quella ragazza...

Gli avvenimenti che si svolsero rapidi dettero ragione a Pippo Vigna, ma piombarono Leone in un'ansia maggiore. Una mossa troppo audace del commendator Giovanni Perla provocò la reazione disperata di un ricattato. Scoppiò lo scandalo, che invano si tentò di soffocare. Tristi figure del danaro agitarono l'acqua già torbida, sperando di addentare qualche morticino nel nuovo naufragio. Il commendator Giovanni Perla — arrestato fra i primi — trascinò con sè tutti coloro che potè sommergere. «El sciur Giacumin» dovette all'accortezza di Benvenuto Cellini, accorso in tempo, se potè salvare la libertà personale riparando in Svizzera e di là, con un viaggio pieno di disavventure, in Grecia. A Paola si cercò di nascondere quanto fu possibile, ma la fanciulla, pal-

lida e ferma, volle sapere sino in fondo e quanto non le si volle dire, indovinò. Pippo Vigna, che già aveva avuto con lei un breve colloquio prima dello scandalo, fu chiamato da Paola, che gli disse senz'altro:

— Senta: desidero che ella ottenga dal consiglio di famiglia lo svincolo della mia dote e la mia facoltà a disporne. Ma di quei soldi, non ne voglio, nè li voglio toccare. Metà ne assegni a mia madre e metà ne mandi a mio padre, dove si trova. In quanto a me... — e la voce non le tremò — In quanto a me, ormai povera, dovrò lavorare... Lavorerò.

Ma i buoni propositi della fanciulla furono ostacolati dagli avvenimenti. Lo scandalo aveva dilagato oltre ogni argine, che invano si era cercato di frapporre. Le accuse, dalla piazza, erano salite al Parlamento, dove — sotto la pressione dell'opi-

nione pubblica — si chiedeva a gran voce che si colpisse in basso e in alto. Gli odi politici davano esca, e alle accuse vere, altre se ne aggiungevano, bene sapendo che nemmeno la smentita dei fatti avrebbe cancellato il sospetto. I livori dei set-tari i quali dopo la guerra avevano dovuto ricom-porre e voce e gesto, trovavano una volta ancora il terreno adatto alla semina della malvagità; uo-mini politici di fama intemerata, banchieri onni-possenti, gli altolocati dell'industria e del com-mercio piegavano, uno a uno, sotto la raffica del-le accuse e delle rivelazioni. Fra tanto dilagare di calunnie qualche terribile prova affiorava, dando a tutto il resto la parvenza della realtà: azioni di banche fatte salire dalle industrie, industrie gon-fiate dalle banche, forniture fittizie allo Stato per la ricostruzione del Veneto, e materiale sottratto a tonnellate e a miliardi: si era saputo che un gros-

so appaltatore incaricato del ricupero dei morti sui campi di battaglia aveva fatto spezzare i cadaveri a colpi di badile per farne figurare di più. Anche la dote di Paola fu sequestrata e Leone dovette provvedere a lei e alla madre, che aveva fatto appena in tempo a salvare i gioielli.

Paola — nello scrosciare della rovina che si abbatteva su di lei — conservava nel volto la sua fierezza. Ma l'anima — dentro di lei — si era spezzata; ma frenando le lacrime, sentiva che solo sulla spalla quadrata dell'uomo amato avrebbe potuto trovare il conforto del pianto, e nell'amore la ragione di vivere.

Ma un giorno un altro avvenimento doveva portare — a lei ed a Leone — un nuovo dolore, piegandoli entrambi verso una tomba che si schiudeva. Il Cellini, del quale da qualche giorno non si aveva notizie aveva telegrafato da Bologna:

«Vieni subito, Maria muore». Null'altro, se non il nome: Benvenuto.

Leone, che ricordava l'incarico dato al Cellini dal commendator Giovanni Perla, subodorò da principio che la faccenda avesse un che di obliquo, ma pensando che gli avvenimenti avevano provveduto a togliergli d'attorno quanti potevano avere interesse a ingarbugliar le faccende, aveva finito per convincersi che Maria doveva veramente trovarsi agli estremi.

D'altronde Pippo Vigna aveva detto, posandogli una mano sulla spalla:

— Va. Ma sii forte. La bontà è così.

Leone — già smarrito — non seppe opporsi a che anche Paola lo accompagnasse alla stazione. Pippo Vigna gli comperò un fascio di giornali, lo aiutò a salire, richiuse lo sportello, senza che egli sapesse nemmeno ringraziarlo. Quando in-

contrò lo sguardo di Paola — che lo fissava con i grandi occhi cerchiati nel pallore del viso — Leone reagì, sentendo una infinita tenerezza per quella giovane creatura — appena affacciata alla giovinezza — che già curvava le spalle esili sotto il fardello di un dolore troppo pesante.

Il treno puntualmente si mosse, oscillò sui binari, svoltò, sparì nella nebbia, mentre Pippo Vigna badava ad agitare il cappello e Paola — muta e immobile — sentiva che qualche cosa di lei partiva per sempre, oltre i binari, oltre la vita.

Rimase solo sino a Piacenza, disteso sui cuscini, senza saper formulare alcun pensiero; gli sembrava anzi di non provare nemmeno dolore. Ma un nome: incessantemente, gli martellava il cervello Maria, Maria, Maria. Null'altro. Senza questo ritornello angoscioso gli sarebbe sembrato di non soffrire nemmeno. A Piacenza salirono due

grossi signori — evidentemente uomini politici — che riempiono lo scompartimento di fumo e di parole. Leone osservò che uno diceva sempre, di qualunque cosa parlasse il suo compagno: — Sì, ma io...

Io: un ammasso di carni adipose, un cervellino — certo — che ballonzolava in un cranio pelato su cui invano una ciocca, portata dalla tempia, tentava la simulazione. Io: quarant'anni, di cui venti impiegati a crescere e venti a salire. Eccolo giunto: è passata la primavera, messere! Sei già sul declivio; e ancora vuoi salire? Per chi? Per una donna, no: è troppo tardi. Per chi, allora? Per cosa? Per te? Ah, grosso idiota! Quarant'anni vogliono dire la discesa, rapida, verso l'obesità, rapida, verso uno scavo piccino: «pesa questo animale» pensa il becchino, e ti cala. È «io» la libidine che ti ha devastato il cranio, «io» l'avidità che

ti ha gonfiato il ventre, «io» l'orgoglio che ti tappa le orecchie e ti chiude gli occhi, avido e testardo. Io... io... Va, sei un fallito anche tu. Chiudi bottega e ponici un cartello: «io». Distenditi sotterra e poniti un epitaffio: «io».

Il signor «io» urlava, buttando fumo:

— Bisogna tornare al Vangelo!

— Non basta! non basta! — ribatteva l'altro, che giocherellava con un grosso corno di avorio che gli adornava il ventre — Il Vangelo non basta, perchè Cristo è morto!

— Sì, ma io...

Salì una giovane signora, con gli occhi rossi di pianto. I due ripresero a parlare, perchè la bella li sentisse. Leone spiegò i giornali, lesse a caso: «La scalata alle banche», «I sabotatori della Vittoria», «Lo scandalo delle Terre Liberate»... Ancora: un ciclone, un terremoto, i carabinieri

sparano sulla folla, un marito tagliato a pezzi e spedito in un baule.... Ecco, il mondo, con questo querulo signor «lo». Piegò il giornale, ne guardò un altro: «I miracoli del santo»... Che, un santo? E il signor «lo», allora, che ne diceva? Lesse: un santo, confinato in un lontano paesello del Mezzogiorno, una turba di gente che affluiva, storpi guariti, malati sanati... Buttò il giornale. Baie! Il signor «lo», c'è, e Cristo è morto.

Ma il pensiero di Maria, ancora, venne a martellargli il cervello. Morire? Possibile? Può morire una creatura di bellezza, così, come morrà questo grosso signor «lo»?.... Diranno, i becchini, che pesano le belle carni già corrose nel disfacimento del male?

Sentì una puntura al cuore e procurò di scacciare il pensiero molesto. Morta, la vedeva: ma nella morte come ancor bella! Un viso lungo, ambrato,

illuminato dagli occhi, anche se socchiusi, e segnato da una bocca sapiente, rossa come una ferita.

Attorno, tutto attorno, come un sudario magnifico, palpitava nel vento la massa dei capelli dorati.

— Sì, ma io...

Si alzò, uscì nel corridoio, per non sentire la voce molesta del grosso signor «lo», e vide — passando — che la giovane signora con gli occhi rossi di pianto pregava, facendo scorrere nella mano bianchissima una sottile corona del Rosario. La fede è cieca nelle donne, come è cieca negli umili. Ricordò che un giorno lontano, sul Carso, nella chiesa rovinata di Doberdò aveva veduto un vecchio territoriale che pregava con l'occhio fisso su una immagine dipinta sulla parete sbrecciata, ed aveva invidiato la sua fede, cieca, ottusa e senza tormenti.

Appoggiò la fronte sul vetro freddo, guardò lontano.

Già si profilava la figura caratteristica della Madonna di San Luca. Bologna era vicina. Allora, sentendo di essere prossimo all'incontro, Leone risentì la punta molesta al cuore e il martellare del nome: Maria, Maria, Maria.

Il treno rapido si insinuò nel groviglio dei binari, passò lo scalo immenso, imboccò la tettoia con impeto e si arrestò fragorosamente.

Tra la folla che attendeva fuori dell'angusta uscita della stazione, Leone cercò invano il caratteristico profilo del Cellini, e già un'ansia nuova lo aveva preso di non vederlo, perchè non sapeva l'indirizzo di Maria, quando sentì passare un braccio sotto il suo, mentre la voce nota del Cellini gli mormorava:

— Sono qui, sono qui... Non ti meravigliare, ti di-

rò poi... Hai fatto bene a venire subito... È grave, molto grave...

Leone, per quanto percosso dalla conferma della sciagura incombente, non potè fare a meno di esclamare: «Cosa hai fatto?» perchè il Cellini era irriconoscibile: sparito il profilo alla moschettiera, tutto rasato, con un vestito che non ricordava affatto il pittore Rodolfo della «Bohême»

— Ti dirò, ti dirò — badava a dirgli il Cellini incamminandosi.

Salirono in vettura e solo allora il Cellini aggiunse, badando che il cocchiere non sentisse:

— Sai... la Questura cerca anche me. Credo che il commendator Giovanni Perla mi abbia fatto questo servizio.... Ma se parlo io! Bene, ormai è fatta, e occorre riparare. Ah, sta pur sicuro, che non mi beccheranno così facilmente. So bene che basterebbe che mi presentassi con tutto il

mio passato artistico e militare per impressionare i giurati, ma disdegno di difendermi. E poi è più prudente stare al largo. Chi ha la libertà se la tenga. A difendermi ci penserò poi, quando sarò al sicuro.

Tacque un poco, mentre la carrozza, percorsa via Indipendenza, imboccava la piazza.

— Presto ci siamo — aggiunse — Mi sono fermato qui per te, e per lei... Tanto, spero in me e nella mia buona stella. Appena ho saputo che la Questura chiedeva di me ho provveduto alla trasformazione; volevo partire subito. Ma quella disgraziata da qualche giorno mandava a chiedere di me, per poterti vedere; proprio ieri — mentre stavo per partire — proprio ieri ha avuto una crisi. Allora ho telegrafato. Ho dovuto prometterle di non abbandonarla, di rimanere qui finchè tu fossi arrivato... Capirai, con la Polizia che mi cerca, la

cosa non è comoda, ma come si fa a negare qualcosa a una moribonda?.. Spero che non sarà una buona azione che mi farà beccare... Comunque, questa notte me la svigno... Non bisogna abusare della cortesia della Questura....

Rise, ma la risata era amara. Quando la carrozza si fermò innanzi alla porta di una bassa casa rossa, retta dalle caratteristiche travi della vecchia architettura bolognese, Leone si sentì ancora smarrire e invocò da Dio la forza di reggere.

— È qui — disse il Cellini licenziando la carrozza.

Poi, salendo le scale, aggiunse rapidamente:

— Ieri eran venuti gli usceri per mettere i sigilli: il suo pescecane è stato beccato. Ma la morte non si può sequestrare. Ripasseranno.

Tentò di ridere ancora, ma non riuscì che a sogghignare.

Leone — malgrado l'ansia di cui era invaso — ri-

cordò che un giorno gli erano piaciute quelle risate che condividevano il suo cinismo burlone.

Nel varcare la soglia fu quasi per mancare e il Cellini, che lo sorvegliava, dovette sorreggerlo: — Animo, animo, che diamine! Un bel coraggio le darai!

Allora egli reagì, chiamando tutta la sua volontà, come il cacciatore antico allorquando tendeva l'arco, immobile.

Entrando nell'ampia camera vide una grande alcova che dissimulava il corpo magro della malata; accanto alla finestra si profilava nella luce il volto severo di un frate.

— L'ho chiamato io — spiegò a voce bassa il Cellini — sperando che fossimo ancora in tempo. Bisogna pure, nevvvero, far le cose per bene? Ma ella non parla più, ormai. Peccato, perchè, in fondo, crediamo tutti.

Leone, che non lo sentiva ormai più, si chinò sulla malata, mentre ancora il nome, non enunciato, martellava nel suo cervello la disperata invocazione del suo amore lontano: Maria, Maria, Maria! Egli vide appena il volto spaventosamente magro e l'occhio gravato dalla palpebra e le coltri sgualcite dalla mano marcata dal male, che si afferrava alla vita come poteva. Il pensiero, lucido, rievocò una voce non sentita mai: «Pesa, costei!». Vide i becchini, rossi nello sforzo e risentì lo spasimo della puntura al cuore. Morta, la vedeva: ma nella morte non vi era più bellezza! Un viso lungo, olivigno, con palpebre spente e una larga macchia sanguigna, come una ferita tetanica. Attorno, tutto attorno, come un sudario magnifico, nel vento che veniva dalla finestra aperta, palpitava la massa dei capelli dorati. — I medici — mormorò il Cellini curvandosi al

suo orecchio — hanno, detto che è una lesione bulbare al midollo spinale, la quale lesione ha provocato la paralisi di tutti gli organi del moto. Muove un braccio appena, a fatica. Questa notte è sopraggiunta la completa atrofia delle corde vocali. Non si sa quanto durerà. Forse molto... Ma nel dubbio ho voluto avvertirti. I medici hanno detto che in qualche soggetto la morte è lentissima. Se apre gli occhi, e ti vede, o se le parli, e ti capisce... morirà contenta, poverina, e io non avrò rischiato invano...

Egli si chinò allora su quel volto già disfatto, per baciarla ancora. Poi le parlò, piano, all'orecchio, dicendole tutte le sublimità dell'amore, mentre il frate e il Cellini si erano scostati, l'uno pregando, l'altro piangendo. Allora ella aprì gli occhi, i grandi occhi in cui lottava la morte, per velarne lo splendore. Certo, ella riconobbe Leone; forse aveva in-

teso la sua bontà, perchè cercò di parlare, ma non potè. Gli occhi sbarrati su di lui parvero invocare con muta disperazione, poi si velarono di lacrime. Sollevò finalmente con pena il braccio bianchissimo e scarno, segnato da vene quasi nere, afferrò la mano di Leone, che tenne serrata nella sua, poi chiuse gli occhi. Ed egli, che vedeva morire così distrutta la bellissima donna tanto amata, non potè piangere, chè i grandi dolori sono muti. Posò il viso sul suo capezzale, invocando Iddio, come tutti gli uomini, allora che incombe il male.

Pensò che ella aveva la morte di tutte le grandi peccatrici, povera creatura che aveva seminato il male con inconscia prodigalità. E rinnovò allora la preghiera, piegando su di lei la sua gratitudine e la sua bontà, perchè così è l'amore, o non è. Guardando quella cosa immobile da cui la vita

fuggiva, Leone credeva di specchiarsi. Ecco: il tumulto dei capelli si era appassito e le ciocche già dorate di vecchio oro si diradavano alle tempie, formando dei serpentelli erinnei: anche a lui la tabe della calvizie segnava il primo decadimento. Le guancie della donna, già dorate da una peluria di pesca, si erano infossate in un giallume opaco e flaccido e l'occhio tagliato a fuso era appesantito, senza battito di lunghe ciglia, sotto il peso delle sopracciglia: egli — specchiandosi — aveva visto che il suo occhio metallico si offuscava nella gravità delle visioni della vita e della guerra. La bocca della morente, già splendida nell'offerta come una melagrana spaccata e sanguinosa, tiepida di umore, si era incurvata nello spasimo del piacere e del male: egli sapeva che le sue labbra si erano inaridite, formando ormai solo un taglio fermo, come una fessura arida. E il corpo, il ma-

gnifico corpo dalle giunture sapienti, morbido di carni, segnato di venuzze e di ombre, quello che ella sapeva raccogliere e protendere con grazia di belva innamorata, ecco, appena palpitava nella corruzione del sangue ostacolato dall'arteriosclerosi... ed anch'egli sentiva di curvarsi lentamente verso la terra.

La vita? Ecco, la vita: una prepotenza di nervi, di sangue, di muscoli e di istinti, che sembrano perenni. Ma perenni non sono. La bellezza sfiorisce, come una rosa settembrina; la vita manca come nella calura la sorgiva si arresta. Desideri, ambizioni, gioia, istinti? Ecco il desiderio: non soffrire. Ed ecco la gioia ed ecco l'istinto: vivere, non morire. Eppure, cos'è la vita? Un povero ordigno fragile, che un soffio di vento corrompe al sommo dei polmoni; un male occulto che avvelena l'amore. Cos'è adunque la vita?... Un breve

dono o un breve castigo. Ma breve, breve, breve. Da chi viene la vita, perchè è data, perchè è tolta? Il caso no, perchè il caso è l'Intelligenza non ragionata; ma poichè la vita e la morte sono misteri, la Volontà che li regola è a sua volta un più alto mistero, cui la ragione non giunge: Iddio. E Dio è la fede.

Ancora una volta il pensiero di Leone si levò pregando, non per sè, non per la morente, chè la morente e lui stesso e il mondo, tutto il mondo, erano se non un breve dono o un breve castigo? Pazzi o stolti, quegli uomini che di sotto, nelle vie polverose, vociavano, avidi e incomposti, la somma dei loro istinti... Uomini, badate che dovete morire! Morire, come costei, già corrotta — e fu bella — come me, già corrotto — e fui puro — come tutti coloro che morirono — e sono miliardi — da millenni. Chè la vita è un breve dono o un

breve castigo.

Guardò ancora la malata e sentì che le era simile. Una cosa breve, o dono o castigo, ma breve. Ecco, ella forse era stata il suo castigo, ma se per quel dolore egli era giunto a Dio, ella era stata anche il suo dono.

Se Leone curvo sulla malata — potè, levando il pensiero alle altezze della fede, reggere il dolore di quella spaventosa agonia, ella ebbe per certo l'ultima gioia, che Iddio non nega anche a colui che non lo prega, ma lo comprende.

— Ritorneremo — disse il Cellini per distoglierlo dal capezzale. — Il medico ha detto che può essere una cosa lunga... Vuoi che ci resti io? È un rischio, ma lo farò volentieri...

Leone protestò che voleva rimanere. Si sarebbe sdraiato nella camera accanto, più tardi, se il sonno lo avesse preso.

— Tu, vai — disse poi al Cellini — E non gli seppa dir altro. Ma nemmeno quando — abbracciandolo — sentì che il volto del vecchio compagno di collegio era umido di lagrime, egli potè piangere. Però, quando lo sentì chiuder l'uscio e spegnersi poi per le scale il rumore dei passi, Leone, che si era buttato su una sedia nella camera accanto all'ammalata, scoppiò in singhiozzi, perdutamente. E nel pianto — che tentava di soffocare nel braccio che gli faceva scudo al viso — ancora un nome venne a martellargli più forte il cervello: Maria, Maria, Maria!

— Non piangere, fratello non piangere! — disse il frate comparso sulla porta e rinchiudendo l'uscio alle sue spalle. — Prega, invece. Con me, se vuoi.

Leone sollevò il volto disfatto verso il frate e chiese:

— Dite, dite.... morirà? Dite!

— Morirà — rispose lentamente il frate — Ella andrà innanzi al suo Signore, perchè la giudichi. Preghiamo che Egli le perdoni molto, perchè ha molto sofferto. Tu, che le hai dato l'ultima bontà, non negarle la preghiera, che è la più alta bontà.

— Pregare? — interruppe Leone lasciandosi vincere dal dolore — Non si può sempre pregare.

— Non si può sempre pregare, tu dici? Sempre si può. Per me, frate, sempre si deve. Ma quando Iddio ci prova, bisogna alzare la più fervida preghiera. Chi si abbandona al dolore abbandona Iddio. Chi non spera, dispera...

— Sperare... sperare... In che sperare?

— In che, tu chiedi? Ebbene, io ti dico: sperare! Contro ogni cosa, contro tutto, sperare. Questa è fede.

Tacquero entrambi e il loro silenzio fu scandito

dal battito regolare di un pendolo che si udiva attraverso le stanze. Il frate che gli si era avvicinato, gli pose una mano sulla spalla:

— Leone, non mi riconosci adunque?

Egli sollevò lo sguardo, scrutando il frate e solo allora lo riconobbe. Ricordò che egli era stato il cappellano del suo battaglione, colui che lo aveva assistito nell'affrettata amputazione.

— Oh, Padre Pio...

Nè seppe dire altro. Ma poichè il frate gli aveva aperto le braccia, egli vi si abbandonò, singhiozzando.

— Ebbene, piangi, figliolo mio, piangi, se ciò ti fa bene — andava mormorando il frate.

Volle che Leone sedesse ancora parlandogli con quella sua bontà che al battaglione lo aveva reso l'idolo dei soldati. Padre Pio, che era ancor giovane, era stato sino ai trent'anni un avvocato di

buon nome e, politicamente, un ribelle. Poi, un giorno, egli era improvvisamente scomparso. I giornali avevano lungamente parlato di lui, perchè si era saputo che il socialista ateo si era fatto frate. Queste notizie, conosciute dai soldati, lo avevano reso ancor più popolare. Dotato di un ingegno pronto e vivace, Padre Pio conservava anche sotto il saio la rude disinvoltura dell'uomo che si piega solo innanzi al suo Dio. Coraggioso con gli uomini e contro gli uomini, aveva portato fra i suoi soldati la parola della fede illuminata, caritatevole e misericordiosa come il Dio che predicava.

— La Provvidenza — disse Padre Pio — vuole che io ti sia accanto durante un'altra battaglia, mentre tu subisci una nuova mutilazione. Io, povero frate, non ti so dire che le parole di allora: abbi fede e vinci nel nome del Signore, a cui ob-

bedisce la vita e la morte.

— La vita e la morte — replicò Leone — Ma pure è terribile....

— Non è la morte che è terribile, ma la vita. Essa muta aspetto solo che la si voglia considerare come una preparazione. Così la considera la Chiesa.

— Beato voi che credete così! — disse Leone tristemente, con voce in cui tremava ancora il pianto.

Il frate posò una mano sul suo capo. Non parlò subito, perchè una nuova crisi di pianto aveva afferrato quel suo povero fratello «che non poteva credere così». Misurò la distanza che li separava: ecco, egli era ormai giunto presso alla proda, con l'aiuto di Dio; Leone ancora muoveva contro corrente, con rapidi ritorni e stanchezze e dubbi e scoramenti.

Allora gli disse solo, con voce grave che risuonò nel silenzio della prima sera:

— Fratello, io ti chiedevo poco fa di non piangere, perchè colui che si abbandona al dolore, abbandona Iddio. Ebbene, ora ti dico: piangi. Tu devi ancora molto piangere. Solo allora, quando avrai pianto tutte le tue lagrime, saprai non abbandonarti al dolore, ma a Dio. Leone: è tardi... io debbo ritornare al mio asilo, dove sono in pace con il mio Signore. Pregherò Iddio per quella poverina e per te. Io ti attendo, dopo il tuo pianto.... Uscì e Leone, rimasto solo, udì sino all'alba lo scandire implacabile del pendolo; un triste ordigno che gli uomini hanno inventato per rammentarsi che ogni attimo scandito è qualche cosa che non ritorna più e può segnare la fine.

Il giorno di poi, mentre il medico — venuto in gran fretta — assicurava Leone che quel simula-

cro di vita poteva anche prolungarsi per qualche settimana, forse per mesi, gli uscieri ritornarono per porre i suggelli e poichè sul viso di Leone passava tutta l'angoscia di non saper provvedere, intervenne il medico:

— Senta: io non so quali legami ella abbia con la malata... ma evidentemente un legame c'è...

Provveda lei... Le tolga lo spettacolo ignobile del sequestro... ciò potrebbe finirla. La faccia trasportare d'urgenza in una casa di salute.

Poi, indovinando che Leone non avrebbe saputo prendere tale decisione, il medico provvede con l'autorità di colui che — in una casa colpita dalla sciagura — conserva una serena visione delle cose. Gli uscieri — che sono gente abituata a tutti i drammi — si prestarono anzi alla bisogna, provvedendo perchè venisse un'autoambulanza. Allorchè la mossero, la malata aprì gli occhi; ma

quando si vide accanto Leone — ancora più pallido del solito — sembrò acquietarsi e li rinchiuso, lottando con il suo male. Nè li riaperse quando la issarono nell'ambulanza, facendola scorrere nelle guide metalliche, bensì quando il triste veicolo si mosse. Ma scorse Leone accanto e li rinchiuso. L'ambulanza imboccò via D'Azeglio, superò la porta, arrestandosi innanzi a una bianca costruzione, uggiosa nel suo biancore tutto merlettato, come un palazzo di cartapesta da esposizione. Durante tutta la lunga via Leone, che serrava la mano della malata nella sua, aveva guardato il mondo curioso che passava accanto, ignaro e gaudente, appena attento al rapido convoglio che racchiudeva tanto dolore. Così è la vita: il dramma ci sfiora, la tragedia ci attende all'angolo di una strada, la commedia ci trascina fra la tragedia e il dramma.

Quando il doloroso fardello fu calato dalle sue guide metalliche, e la porta si chiuse tra di loro — a separarli per sempre — ella aprì ancora gli occhi, per cercarlo, e non lo vide più, e non poté piangere, e con la mano ancor valida si aggrappò disperatamente alla coperta.

E Leone urlò ancora il suo nome, come nelle notti insonni della sua passione: Maria, Maria, Maria! Ma anch'egli non poté piangere.

VI.

Che cosa è Verità

Poichè aveva ormai pianto tutte le sue lagrime, Leone — prima di ripartire — salì la rapida strada del convento dell'Osservanza.

Padre Pio, che dall'orto lo aveva veduto da lontano, gli era venuto incontro, interrogandolo mutamente con lo sguardo.

— No — rispose Leone che vi aveva letto — No, non è morta. Stenta, la povera creatura... — E raccontò al frate il triste viaggio compiuto e disse tutto il suo disperato sconforto, poi che la inviolabile porta del sanatorio si era chiusa, separandoli per sempre:

— lo non so — aggiunse — come abbia avuto cuore per reggervi. D'altronde dovevo sottrarla allo spettacolo della sua casa violata dagli uomini della legge. Ho provveduto largamente per lei, perchè le si abbia cura... Ma io... io non sarò là, a vederla morire....

Tacquero entrambi, salendo l'erta erbosa che portava al convento. Egli aggiunse:

— Non so, d'altronde, come potrei reggervi...

Ogni alba avrei chiesto a Dio — come oggi — di morirle accanto.

Il frate non rispose. Si erano fermati sul sagrato della chiesa; guardavano lontano, dove le ultime case della campagna emiliana si perdevano nella bruma lontana sollevata dal Reno. Bologna, tutta rossa di case e irosa di torri, tumultuava nella sua grassa ebbrezza di grande città provinciale. Ma in quelle strade, ma in ognuna di quelle case in-

combeva un dolore, perchè incombeva la vita.

Guardando il volto magro del frate sul quale la fede aveva disteso una serena e pacata bontà,

Leone ripeté ancora:

— Beato voi che credete così!

— Tu dici — rispose il frate — ciò che il Cristo disse alla povera donnicciola che per guarire toccò nascostamente il lembo della sua veste. Ma io stesso, che ti parlo, subisco ogni giorno, ogni ora, la mia prova; la mia fede mi costa, ogni giorno, ogni ora, una prova più dura. Perciò attendo la morte come una liberazione e vivo la vita come una servitù. Io, che ti parlo, non sono un giusto; e pecco più di sette volte al giorno. Tu, che mi ascolti, quando avrai ritrovato Iddio sarai forse più mondo di me, che oso parlarti...

— Oh, Padre...

— Sì, padre. Per questa mia veste ti sono padre,

ma per la somma delle prove ti sono fratello. Frate, sono: un povero frate che prostra il suo cuore sconvolto ai piedi della Croce e chiede al Cristo ciò che egli domandò al suo Padre: «Perchè mi abbandoni?» Ma che egli mi abbandoni — dopo di essermi prostrato — non dubito: è in me, Iddio, fermo...

— E vi basta Iddio, per vincere? Per tutto ciò cui rinunciate, vi basta Iddio?

— Mi basta — replicò il frate con voce ferma.

— A me non basta. O, almeno, egli occupa tutta la mia mente, ma il mio cuore si contrae nelle passioni della mia natura. Se il mio cuore lancia per le vene il benigno torpore del sangue, e questo mi sconvolge nel desiderio mosso dall'istinto, io non vedo perchè il pensiero di un Dio debba ostacolare quel flusso, che è il canto altissimo dell'istinto, nella lotta della specie. Io vedo Iddio

— insomma — nel bagliore del sole, nella luminaria della notte, ma anche nel meraviglioso dorso smaltato di un insettuccio, e nel volto di una donna, che è opera di Dio. Ebbene, perchè Dio può contendere ciò che Iddio ha donato? Se frate Francesco ha lodato Iddio nel fuoco, nell'acqua e negli uccelli — perchè sono opere divine — chi può vietare di esaltarlo nella bellezza di una sua opera più stupenda e matrice del mondo e conio delle genti?

— Tutto ciò in che tu lodi Iddio — rispose il frate — ha disciplina di moto, di azione, di vita e di morte? Sì, tu dici. Ebbene: dove trovi tu le leggi, che gli uomini debbono osservare, perchè sia disciplina nelle cose tra di loro, oltre che in loro? Iddio ha creato le cose, gli animali e l'uomo: per le cose e gli animali ha stabilito leggi a cui, animali e cose — creazioni di ordine superiore, debbono

ubbidire per necessità; per l'uomo, invece, creato a sua immagine e somiglianza, ha imposto un governo a cui deve sottoporsi non per necessità bensì conservando la sua libertà di sottoporsi o di sottrarvisi: un pianeta rotea nello spazio e obbedisce, per necessità, alle forze che ve lo inducono; una farfalla vola, per necessità, obbedendo senza ragionamento all'istinto che la muove. Di ciò convieni, nevvvero?

Il frate, poichè la domanda non attendeva risposta, proseguì:

— Ma all'uomo, creatura di ordine superiore, oltre che le leggi di necessità, che sono compendiate per gli animali nell'istinto, è data la ragione, con la quale egli deve disciplinare l'istinto stesso.

L'uomo — adunque — se per necessità deve percorrere una via, non la deve già percorrere a seconda quelle leggi d'istinto che gli sono comuni

alle cose e agli animali — creazioni di ordine inferiore — bensì a seconda le leggi dello spirito, che a lui — creatura di ordine superiore — Iddio ha donato, come un privilegio.

Il frate tacque, scrutando il volto impenetrabile di Leone. Poi proseguì, con più impeto:

— Ti ho prima domandato: dove sono le leggi che disciplinano le cose in loro e tra di loro? Iddio, tu hai pensato di rispondermi. Or io ti dico; la legge di Dio è manifestazione della Verità, e come tale è norma di vita all'uomo. Ond'è che, se con il mezzo della ragione l'uomo può conoscere la verità, per via soprannaturale partecipa anche ai misteri della stessa vita divina, avendo Iddio stesso parlato agli uomini con la stessa sua divina parola che — aggiunta al lume della ragione e ai naturali mezzi di conoscenza — permettono all'uomo di giungere là ove — con la sola sua

mente limitata — non poteva pervenire. Dove la capacità inferiore della ragione finisce — insomma — là comincia la potenza superiore delle Fede. Poi che hai riconosciuto Iddio in una volta stellata, hai tu ritrovata la pace?

— No — rispose Leone.

— Tu non l'hai trovata perchè si giunge alla pace con la conoscenza delle sue leggi. Esse non son tutte nell'armonica corsa degli astri, ma le più alte sono in noi, e ci debbono essere rivelate. Legàti da Dio in questa missione di luce alle menti e di norma agli spiriti, furono Uomini elettissimi e — infine — lo stesso Figliol di Dio, che — volendo riparare ai guasti della umana natura corrotta fino dalle origini per colpa dei progenitori — assunse l'umana natura e confermò con i miracoli, e con la sua stessa vita in mezzo agli uomini, la dottrina che, per la rivelazione e per la legge morale, era

stata data da Dio alle creature intelligenti.

Tacque un poco, poi riprese:

— Perchè quest'opera divina che conduceva tutti gli uomini alla perfezione morale, e perchè tutti godessero dell'opera di redenzione e di salute che il Figliuol di Dio aveva apportato all'umanità, fu istituita dallo stesso Figlio di Dio, Gesù Cristo, la Chiesa, società perfetta, depositaria della verità e come tale maestra infallibile nell'ordine della verità e della morale a tutte le creature libere e intelligenti; cosicchè, per espressa volontà di Dio, è dessa per la quale noi conosciamo la Verità e abbiamo norma al nostro operare e raccogliamo quindi la salute. Se ciò non fosse — dimmi — chi ti rammenterebbe oltre che l'istinto, il tuo dovere verso il figlio? E chi ti pone divieto di desiderare la donna d'altri, di non rubare, di non uccidere? Le leggi umane, tu dici? No, perchè tu sai che

non valgono le leggi, ove esse non siano guidate dal soffio della idealità spirituale. Se no, si cerca la frode, e la frode — presto — cancella le leggi. Fratello mio — continuò il frate con voce più pacata — oggi che tu sei curvato su un dolore, dimmi, trovi tu conforto se non guardi in alto e se non dici al tuo Signore: accetto questa sofferenza nuova, come una preparazione e come una prova? Come hai potuto sopportare il dolore della guerra se non guardando — oltre le stelle — una luce più alta? Come sopporti gli uomini — irosi e cattivi — e come la vita, che è un lungo dolore, fra le due oscure celle della fecondazione e della decomposizione? Ora, se tu credi che solo il tuo «lo» debba disciplinare i tuoi istinti, io ti chiedo: e chi ti avverte che questo è ben fatto, e questo no? E chi avverte le intelligenze che sono più umili della tua? E se tu credi che non vi è discipli-

na di Chiesa, perchè allora — invece di essere qui — non corri in cerca di una gioia acre, di un piacere nuovo? Perchè non vivi la vita nel gaudio?

Tacque, per attendere risposta.

Ma Leone, muto, non seppe rispondere. Il frate continuò:

— Ecco allora che io ti dico: il dolore è dato da Dio come una preparazione e come una prova. Senza dolore non saresti arrivato a Dio, senza dolore non arriverai alla Chiesa. Fratello, perdonami quindi se io benedico il dolore che hai, e il dolore che avrai!

Tacquero ancora entrambi, guardando lontano, dove si perdevano le ultime case e gli ultimi dolori. Leone finalmente domandò:

— Pensate voi che Iddio non voglia l'amore, ma il dolore solamente?

— L'uno e l'altro, con equilibrio — rispose il frate
— L'uno e l'altro, con disciplina. Perciò — ti ho
detto — Egli ha dato una legge morale, legge divina, ed ha istituito la Chiesa a mezzo del suo Figliuolo, la quale disciplina la vita esteriore e la vita interiore. Iddio — se tu lo spogli della sua Chiesa — non s'intende.

— lo credo in Dio solo — disse Leone — nè so figurarmelo attraverso le barriere del dogma, che lo contendono.

— Anch'io — disse il frate — credo in Dio solo. Uno e trino. E questo è il dogma.

— No — replicò Leone — in Dio solo.

Il frate lo guardò negli occhi e lesse in fondo al suo cuore tutto il suo dubbio e tutta la sua ansietà:

— Tu hai chiesto la Fede agli uomini, o a te stesso?

— Agli uomini, ed a me stesso. Il dolore ha preparato nel mio animo il lievito della Fede. Ma la ragione, che mi aveva fatto scorgere Iddio nella meraviglia di una notte stellata, oppugna al mio spirito l'accoglimento di ogni altra Fede, nè vuole frapporre, fra sè e il suo Signore, alcuna barriera.

— Ma se la ragione — replicò il frate — ti ha fatto scorgere Iddio, tu non hai fatto un atto di Fede; perchè ci sia Fede occorre che la tua intelligenza si umili ed accetti, in virtù di un'Autorità, ciò che alla tua ragione non riesce di dimostrare. Per questo ha detto il Cristo: «Beati i poveri di spirito. Essi avranno il regno dei Cieli». Dimmi: tu non invidi costoro?

— Sì, che li invidio. Ma li posso assomigliare, se sono a loro diverso? Tra di noi, questo è a mio carico: il pensiero.

— Tu dici bene — replicò il frate — Il pensiero è

forse il dono migliore degli uomini, dono che grava su di loro come un pesante fardello. Ma tu, che hai scorto Iddio nell'ordine perfetto del cosmo, tu — hai detto — avevi nel tuo cuore il lievito del dolore. Oggi, che un nuovo dolore è entrato nel tuo animo, come un lievito più acido, tu devi avvicinare la tua ragione, come una lampada, alla parola di Dio, per scorgere ciò che non scorgi e ancora neghi perchè non intendi; in questo sta la Fede: Iddio è uno e trino.

Leone non rispose. Ma nel suo volto il frate vide lo spasimo dell'uomo che non crede; rimase atterrito di quella bontà inutile, di quella fede non compiuta. Raccolse il suo pensiero invocando Iddio. Poi lentamente continuò:

— Fratello: io sono un povero servo di Dio e temo di non aver scienza e calore per la tua aridità. Però ti prego: non risparmiare a te ed a me que-

sta prova. Hai detto che non credi al Dio trino. Risali alle origini dei tuoi dubbi e interrogami: chiedo al Cristo che mi conceda la grazia promessa ai suoi Apostoli — poveri pescatori ignoranti — i quali nel suo nome seppero disputare con i dottori farisei. Ora dimmi: credi tu che Iddio abbia fatto il Cielo e la terra e le erbe e i fiori, perchè l'uomo di tutto si servisse?

— Sì — rispose Leone — io lo credo. La visione di Dio mi è apparsa in una notte stellata; nell'ordine di quei mondi ho scorto una intelligenza e perciò la creazione.

— Ecco: a questo tu credi. Là si arresta la Fede, dove la ragione oppugna. Orbene la Fede, pur non dovendo la dimostrazione della verità, non oppugna alla ragione. Dimmi, dove è la lotta tra la Fede e la ragione?

Leone tacque un poco per raccogliersi. Poi disse:

— Iddio, secondo la Scrittura, ha creato Adamo; da una sua costola, di poi, ha tratto Eva. Io chiedo: se le due prime creature hanno errato, perchè l'errore cade su tutta una discendenza incolpevole?

— E io ti rispondo: l'errore cade su di noi in quanto partecipiamo della stessa natura di Adamo, e ne portiamo il peso in una proporzione che non tocca le nostre persone, in quanto sono tali, ma in quanto hanno la stessa natura. È questo un fatto ordinario nella società umana, fondato sulla doppia legge della ereditarietà e della solidarietà. Queste due leggi, alle quali tu non penseresti certo di poterti sottrarre, perchè devi non riconoscere per il peccato originale? Ereditariamente e solidariamente, noi siamo vincolati al primo peccatore. Chiudi gli occhi, Leone, e richiama al tuo pensiero la visione della creazione: un mondo

nuovo genera spontaneamente le erbe e le frutta e di ciò si cibano le due prime creature, che vedono e parlano al loro Creatore. Egli dice: «Io vi ho donato il libero arbitrio, se no avrei fatto di voi opera inutile, cosa nelle cose; ma invece voi siete la cosa creata migliore, cioè a mia immagine e somiglianza. Orbene: perchè il bene e il male che è in voi sia deciso da voi stessi, io vi ho dato la ragione per distinguerlo. E perchè non siate cose, ma creature animate, io vi dico che questo è bene e questo è male. Tutto è bene, fuorchè quest'albero. Di questi frutti non mangerete o sarete cacciati. Eccovi: vivete senza fatica e generate senza dolore; di tutto potete godere fuorchè di quest'albero, che io vi pongo a divieto e il quale necessita perchè riconosciate un principio di autorità. Se nulla vi fosse conteso potreste credervi — voi, creature — simili al vostro Creatore.

Così io vi chiedo che riconosciate il vostro Signore: non mangiando di queste frutta, di cui v'ho dato divieto. Se non ne gusterete, ecco che voi avrete guadagnato il beneficio della vita dello spirito e quello della natura, senza fatica e dolore, in questo Paradiso Terrestre. Ma se voi ne mangerete, sarete cacciati. Badate, creature: un demone, spirito del male, vi tenterà. Vincete la prova nel mio nome. O vi perderete». Ora dimmi, fratello: credi a questo, che fu scritto?

— Sì — rispose Leone. — A questo io credo, perchè l'uomo non sarebbe uomo se non con il libero arbitrio.

— Ebbene — continuò il frate — le due creature subirono la tentazione, gustarono di quel frutto e furono cacciati dal Paradiso Terrestre. Tu hai chiesto: perchè noi, uomini incolpevoli, sudiamo il pane e le donne partoriscono con dolore? Ti ho

risposto: perchè partecipiamo della stessa natura dei due primi peccatori. L'uomo ha il ricordo di quella disobbedienza perchè non pecchi nuovamente, perchè nel distinguere il bene dal male non ricada nel peccato per il timore di un terribile castigo — di cui ha memoria — e nella speranza di un dolce premio, di cui fu detto. E gli uomini si moltiplicano. Un giorno Iddio teme che essi si perdano: e detta a Mosè le sue leggi. Più tardi teme che ancora si perdano: e manda in Terra il suo Figliuolo Gesù, annunziato dalla Scrittura e dai profeti.

— lo trovo — disse Leone — che la legge di Mosè è terribile e quella di Cristo è dolcissima. L'una oppugna l'altra. Se sono entrambe divine, perchè sono diverse?

— Ah! — esclamò il frate con impeto — come la tua ragione attanaglia la fede e il tuo spirito si ag-

gancia alla lettera! Fratello: io ringrazio Iddio che tu mi chieda, perchè Egli mi dà argomento per risponderti: alcuni discepoli di Battista chiesero a Gesù perchè i suoi apostoli banchettassero mentre essi erano usi al digiuno. Ed egli dimostrò come la vecchia legge non si deve rappezzare con la nuova, ma la nuova legge deve nascere in colleganza di quella che l'ha preparata. Così la severa legge di Mosè non contrasta alla mite legge di Cristo, ma è frutto del suo tempo, e così quella del Battista. Ond'è che Gesù rispose: «Niuno mette un vestito vecchio; perciocchè quel suo ripieno porta via del vestimento e la rottura se ne fa peggiore. Parimenti non si mette vino nuovo in otri vecchi, altrimenti gli otri si fendono, il vino si spande e gli otri si perdono: ma se si mette il vino nuovo in otri nuovi, amendue si conservano. Ancora: niuno avendo bevuto del vino vecchio vuole

subito del nuovo, perciocchè egli dice che il vecchio val meglio». Adunque: legge nuova a tempo nuovo: Iddio detta la sua legge a Mosè la quale è adatta agli uomini del suo tempo, perchè Iddio opera per gradi; un'armonica creazione è nella natura delle cose e in quella dello spirito. Così il Battista — che precede Gesù — allaccia la legge di Mosè a quella di Cristo in quanto la sua predicazione ha la violenza delle minacce Mosaiche e la visione caritatevole del Nazzareno. Tra Mosè e Cristo l'ultimo gradino è il Battista. Ora egli, che aveva già maggior fama di Gesù, e maggior numero di discepoli, non si oppone al nuovo Profeta, ma anzi protesta: «Voi mi siete testimoni che io dissi: Non sono io il Cristo, ma sono mandato davanti a lui. Convien che egli cresca e che io diminuisca.» Il Maestro perfeziona la legge Mosaica punto per punto: là dove si parla della leg-

ge del taglione, dell'offesa, dell'adulterio, del giuramento e della verità. La legge dettata da Dio a Mosè — adunque — era per la verità, misurata alla mente e allo spirito di quegli uomini. Ma poi — ti ho detto — Iddio va per gradi, e nelle creature e nello spirito delle creature, a mezzo del Figliuol suo Gesù perfeziona la prima legge che, essendo preparazione, una nuova ne determina, adatta alla nuova mentalità. Udrai che il Cristo stesso — se tu vi badi — parla nella sua legge d'amore con le immagini usate dagli ebrei di quel tempo, chè altrimenti non lo comprenderebbero. Ma usando la violenza di quelle immagini crude, il Cristo illumina la loro mente. Agli uomini che debbono mutarsi per la completa rivelazione, il Cristo dona una nuova legge, che rivoluziona il mondo. Pensa: la donna era un possesso, il servo un possesso, il danaro un possesso e

ognuna di queste proprietà potevasi difendere cruentemente. Viene il Cristo e dice: sarà molto perdonato a colei che molto ha amato Dio; beati i poveri di spirito, chè di essi è il regno dei cieli; se tu hai il superfluo, donalo al tuo fratello che non ha il necessario e all'offensore perdona. Una legge è capovolta, una concezione è distrutta e il mondo si rinnova. Ma in questo — bada! — la legge Cristiana si riallaccia a quella Mosaica: ambedue armonicamente pongono la creatura innanzi al Creatore.

Nel silenzio grave della prima sera il frate aggiunse:

— Ora dimmi, puoi tu dire ancora che contrasta la legge di Cristo a quella di Mosè?

— No — rispose semplicemente Leone.

— Ma ecco — continuò il frate — come il Maestro, punto per punto, la modifica a seconda i

tempi nuovi e gli uomini mutati. Egli era al Giordano, quando gli si accostarono alcuni Farisei e, per nuocergli — sapendo che il Battista era stato ucciso perchè aveva riprovato Erode Ahtissa, il quale aveva scacciato sua moglie e ne aveva presa un'altra — gli chiesero se fosse lecito ripudiare la moglie. Gesù allora, rispondendo, così pose il dogma dell'unione coniugale, dichiarando, e perfezionando, la legge Mosaica: «Non avete voi udito (ed egli accenna al Vecchio Testamento) che Colui che da principio fece l'uomo, li creò maschio e femmina e disse: — Perciò l'uomo lascerà la madre e si congiungerà con la sua moglie, e i due saranno una stessa carne, talchè non son più due ma una sola carne? — Ciò dunque che Dio ha congiunto l'uomo nol separi». E avendo i Giudei replicato: «Perchè dunque comandò Mosè di dare la scritta del ripudio e se-

pararsi?» Gesù rispose: «Per la durezza dei vostri cuori ben vi permise Mosè di mandar via le vostre mogli, ma da principio non fu così. Or vi dico, che chiunque manda via la moglie, fuori che per causa di adulterio, ed altresì chi sposa colei che è mandata via, commette adulterio». Così il Maestro stabilisce che la divina legge di Mosè era giusta per i suoi tempi. I quali, essendo cambiati, vogliono una legge nuova, e Cristo la comanda.

Il frate tacque, interrogando mutamente il suo fratello sconvolto. E Leone, con tutta la sua volontà tesa, ancora chiese:

— Cristo, uomo, la comanda agli uomini. Ma che egli sia Iddio...

E non continuò perchè il frate, a cui una lunga disciplina aveva condotto la mente a non dubitare delle grandi verità dello spirito, si era drizzato co-

me se Leone avesse profferito una bestemmia. Quella, anzi, era una terribile bestemmia. Ma la parola del frate fu ancora più dolce:

— Fratello — egli disse — io vorrei pregare per te, e non parlare.

— No, Padre — interruppe Leone con impeto — Parlate... Se la mia ragione — triste fardello — oppugna la Verità, e voi mostratemela!

— Lo pensi... — rispose tristemente il frate — Ma io temo invece che la mia povera ragione ti riconduca ancora più indietro. Ma forse — continuò con voce vibrante — questa non è tanto una prova per te, quanto per me. Ebbene: io chiedo ancora a Gesù Cristo, Signor Nostro, che egli mi detti le parole della sua Verità provata. Fratello: hai chiesto ed io risponderò. Ancora, di poi, chiedimi; la prova è mia, ti dico: è per questo povero servo di Dio, il quale osa ragionare di Lui, altissi-

mo e ottimo. Epperò io ti dico che il Cristo fu Uomo e Dio. È Uomo: vale a dire di una umanità del tutto simile alla nostra; persino nelle debolezze e nelle esigenze della natura. «In tutto egli è stato simile a noi — dice San Paolo — fuor che nel peccato». Perciò egli, uomo, soffrirà nella carne; siederà a cena e si ciberà come gli uomini; tornando da Gerusalemme e passando per Siche-
na, nel cuore dell'estate e nell'ora del mezzodì, egli sentirà la stanchezza, come un uomo, e si siederà sul pozzo di Giacobbe, ove converrà la Samaritana. Ed egli che, come Iddio, aveva ben facilmente potuto osare di scacciare i mercanti dal tempio, percuotendoli con sdegno, solo, contro tutta una folla, come uomo si lascerà altra volta percuotere sulle guancie e non si opporrà; come Dio attenderà la morte senza fuggire, e come uomo ne sofferirà talchè — posto sulla Croce —

chiederà a Dio; «O, Signore, perchè mi abbandoni?» Ha patito ed è morto: e la morte è la massima delle debolezze della natura umana! Ma il Cristo è anche Iddio: non ha egli rivendicato a sè il potere di rimettere i peccati? E quando i suoi avversari affermavano che solamente Iddio poteva rimetterli, per tutta risposta Egli compì il miracolo nella infermità fisica della natura umana, perchè tale prova — che cadeva sotto il controllo dei sensi — testimoniassse l'autorità divina che Egli possedeva di rimettere i peccati. Dunque Cristo è Uomo. — Dio. Uomo perchè ha patito. Dio perchè l'ha provato con i miracoli....

— Ah, i miracoli! — interruppe Leone.

— I miracoli? — replicò il frate — Ebbene, non ne puoi dubitare; è falso che il miracolo si opponga alle leggi della natura e sia assurdo, chè anzi esso solo, come atto di creazione, ci può spiegare

l'esistenza della natura finita. Ond'è che il miracolo, piuttosto che essere tenebra, è luce, in quanto è la sola spiegazione possibile che la ragione umana possa ricevere dell'azione divina. Il miracolo è quindi necessario a completare l'idea di Dio creatore, che è colui «il quale è maggior e più perfetta cosa concepibile».

Il frate, che si era andato infiammando, tacque, scrutando il volto di Leone. E poichè vi lesse, soggiunse con voce più pacata, nella quale traspariva una trepida preghiera:

— Perchè non mi chiedi ancora, fratello? Forse sono vane le mie parole?

— No, no, Padre — rispose Leone con impeto commosso. — No... E vi ringrazio. Ma ancora vi chiedo: Se Iddio è uno solo, come può essere trino?

— Non ti ho forse già detto — rispose il frate —

che alla verità si giunge e per la ragione e per la rivelazione? Tu, per la ragione, attraverso il mondo stellato, hai veduto Iddio. E tu, quindi, non credi nel Padre?

— Sì — rispose Leone.

— Or bene. Ma, ancora, hai dovuto riconoscere che Dio ha rivelato i misteri della sua vita divina alle creature, perchè la luce della ragione fosse ancor più chiaramente e fortemente viva. Per l'accettazione di questi misteri, la tua intelligenza compie un atto di umiltà, riconoscendo in Dio, che ha parlato, la ragione della Fede, e per questo hai riconosciuto la divinità del Cristo. Non è vero?

— Sì — rispose Leone.

— Tu credi adunque nel Padre e anche nel Figlio. Ma se Cristo è Dio, la sua parola divina — che ha attestato del Padre, che è uno con Lui, e dello

Spirito che procede dal Padre e da Lui, in una operazione d'amore — merita la stessa Fede e la stessa accettazione.

— Sì — rispose ancora Leone.

— Orbene. E tu credi, allora anche nella Terza persona. — Ora — proseguì il frate — di credere ringrazia Iddio, perchè egli ha fugato la tenebra demoniaca che vi si opponeva. E tieni presente l'assistenza dello Spirito Santo, che è venuto nel mondo, come ha detto il Figliuolo, e perciò nella Chiesa, fondata da lui e commessa agli Apostoli: «Ecco lo Spirito della verità — ha detto Cristo — il quale il mondo non può ricevere, perciocchè non lo vede e non lo conosce, ma voi lo conoscete, perciocchè dimora appresso di voi e sarà in voi.» Queste parole sono dette dal Maestro agli Apostoli e non alle turbe; alla sua Chiesa e non al mondo. Perciò la Chiesa è illuminata dallo Spirito

Santo che la governa con la sua Divina Volontà, come Iddio ha voluto per intercessione del Figlio. Tu hai creduto che la fede in Dio bastasse alla tua ragione: essa vi basta, io ti dico, perchè Iddio è Iddio, cioè «cosa della quale non si può immaginare la più alta nè la più perfetta» Ma perchè la fede non traligni e la quiete della tua coscienza non sia turbata dalle contingenze della vita, necessita che tu eriga, attorno alla tua fede, l'insuperabile mura del dogma e, sotto alle mura, corrano le acque perenni della Chiesa Cattolica Apostolica Romana, fondata dal Dio Uomo. Quando la tua ragione trabocca — sotto l'impulso delle contingenze — e tenta una uscita dalla cittadella della tua fede, e tu curva la testa ardente nell'acqua chiara del Battesimo; se temi di peccare, confida il tuo peccato a colui che ha potestà di rimetterlo, e tu avrai forza di non peccare, per-

chè se la confessione è voluta dal Maestro nostro Gesù, è anche vero che la materialità dell'atto porta il peccatore a soffermarsi sulla sua colpa, a esaminarla, a denudarla, perchè l'epidermide arrossisca e porti il segno del sole. Dopo di ciò, mondo, accostati al Sacramento dell'Eucarestia, e il Corpo di nostro Signore fa tuo corpo. Prega, — infine — e accompagna la tua preghiera nella Messa celebrata da chi ne ha avuto la facoltà trasmessa nei secoli, di sacerdote in sacerdote, con il rito che esalta e rinnova la Passione e la Morte dell'Uomo Dio. Egli, mentr'io ti parlo, mi dà la grazia di leggere nel tuo cuore: ed io ti dico che esso cuore è più puro del mio. Ma ho la facoltà — anche — di scrutare il tuo pensiero: vi scorgo la ragione che turбина, tra la fede e la ripugnanza del rito accettato com'è. Perciò ti dico: uomo, qual'è dunque la tua umiltà di fronte al tuo Dio, se

discuti il rito e dici: «questo mi piace, e questo non mi piace?» Ebbene: hai tu alcun che nella tua persona che possa surrogare l'autorità di chi l'ha istituito, e alcun che nella tua intelligenza che possa surrogare la bellezza di quel rito Millennario? E non sai, tu uomo, che altri — dopo di te e come te — vorrebbe ancora mutare? La Chiesa Cattolica, invece, rimane ferma: passano gli uomini, mutano i tempi, ma il rito è immutabile e non passa, perchè tale il Cristo l'ha dato alla Chiesa. So bene: tu eserciti il tuo sofisma innanzi alla vasca del battistero. Uomo: quella è vasta come il più vasto letto del Giordano; il battesimo ordinato dal precursore Battista è stato accolto dal Cristo, il quale l'ha chiesto per sè, uomo; ma come Dio egli l'ha dato, con l'efficacia della grazia, alla sua Chiesa. So, ancora, che tu vorresti scrutare se chi ti ascolta e ti assolve ha peccato

— per avventura — anche più di te: stolto, io ti dico, che non si tratta di lui, ma di te! A sua volta, il tuo confessore piegherà il ginocchio e il pensiero, per sè stesso. Ma poichè si tratta di te — e non di lui — tu devi obbedire al comandamento del tuo Maestro, il quale ha comandato che siano rimessi i peccati confessati. E ancora io so che tu scruti la particella tonda di pane azzimo, per vedervi affiorare il corpo vivente del Dio. Stolto, ancora ti dico, chè il pane spezzato agli Apostoli, nel suo corpo era trasmutato, eppure egli era a loro presente, e tu sei sempre come i Giudei, i quali temevano l'antropofagia. So bene: tu dici che il rito è dell'uomo. Ed io ti dico che il rito è dell'Uomo Dio: alle turbe che lo cercano e lo raggiungono a Carfanao, Gesù così sancisce il mistero dell'Eucarestia: «Io sono il pane della vita. I vostri padri mangiarono la manna del deserto e moriro-

no. Questo è il pane disceso dal Cielo, acciocchè chi ne mangia non muoia. Chi di tale pane mangerà vivrà in eterno; e il pane che io darò e la carne mia per la salute del mondo.» E poichè i Giudei mormoravano: «Come può costui darci a mangiare la sua carne?» Gesù aggiunse: «In verità, in verità io vi dico, se non mangerete la carne del Figliuolo dell’Uomo e non berrete il suo sangue, non avrete in voi la vita. Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha vita eterna; ed io lo risusciterò nell’ultimo giorno. Perciocchè la mia carne è veramente bevanda. Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue dimora in me ed io in lui.» Non ti par dunque questo il mistero rivelato dell’Eucaristia?

Leone obiettò:

— Non ha forse il Maestro parlato un linguaggio simbolico?

— No. — rispose il frate — Ma — e, bada, tu non sei nella Fede se lo credi! — se anche ciò fosse, ti dorresti tu che la Chiesa, con la Comunione sotto specie di pane, eterni il simbolo di Cristo? Ma odi com'Egli non abbia parlato un linguaggio simbolico e come istituì veramente il Sacramento dell'Eucarestia: negli ultimi mesi di sua vita, quando Giuda Iscariota già si era presentato al sinedrio per vendere il suo Maestro per trenta sicli, Gesù ordina ai suoi Apostoli di preparare la cena pasquale. Ed alla fine, dopo che per insegnare l'umiltà del più grande verso i più piccoli, egli ebbe lavati i piedi ai presenti, «Gesù prese il pane, rendè grazie, lo benedisse, lo ruppe, lo diede ai discepoli e disse: — Prendete e mangiate: questo è il mio corpo che per voi è dato; fate questo in commemorazione di me. Similmente, prendendo il calice dopo che ebbe cenato, ringraziò e

lo diede ad essi, dicendo: — Bevete di questo tutti. — E bevvero di esso tutti; e disse loro: — Perciocchè questo è il mio sangue del nuovo testamento, che per voi e per molti sarà sparso in remissione dei peccati.» Questa è la vera comunione dell'uomo con Dio, questa la «commemorazione» — come ha detto Cristo — della sua passione per gli uomini, e questo commemora la Chiesa, nei secoli della sua vita imperitura. Così l'intesero di fatto coloro che si assisero alla mensa eucaristica la prima volta, così giustamente accettò la prima comunità cristiana. Ma poichè non può l'uomo accostarsi al suo Dio, nè farsene corpo, se egli non è mondo, la Chiesa vuole che il peccatore si liberi dei suoi peccati nella Confessione e solo quando — come Cristo ha dato facoltà ai suoi sacerdoti — i peccati sono rimessi, l'uomo riceve la particella dell'Eucarestia, in cui è

il corpo di Nostro Signore, come Egli stesso ci ha detto. Questa — che Egli ha comandato — è la comunione della creatura con il suo Creatore, cioè a mezzo del sacrificio rinnovato dal suo Figliuolo.

Tacquero entrambi lungamente, con gli occhi alla città lontana, tutta rossa di case e irosa di torri. Poi il frate soggiunse, posandogli una mano sulla spalla:

— Fratello: so purtroppo che la mia ragione può essere distrutta dalla tua: non vi ha speculazione a cui un'altra non possa oppugnare, ma la parola di Dio non si può oppugnare. Perciò io ti dico che la sua Chiesa è eterna e Divina. Ha detto il Cristo: «lo vi dico che se due di voi consentono sopra la terra intorno a qualunque cosa chiederanno, quella sarà loro fatta dal Padre mio che è nei Cieli; perciocchè dovunque due o tre sono radu-

nati nel mio nome, quivi sono io nel mezzo di loro.» — Odimi, fratello in Cristo — proseguì il frate con voce vibrante di commozione — Odimi, e credi: credi nel comandamento Divino, nel quale così si esalta la facoltà degli Apostoli: «Voi siete il sale della terra. Ora, se il sale viene insipido, con che salerassi egli? Non val più a nulla, se non ad essere gettato via e calpestato dagli uomini. Voi siete la luce del mondo. La città posta sopra il monte non può essere nascosta. Parimenti non s'accende la lampada e si mette sotto il moggio, anzi sopra il candeliere, perchè dia luce a tutti coloro che sono in casa». Poi, alla loro trepida umiltà egli dona forza e valore: «Non siate in sollecitudine come o che parlerete; perciocchè in quella stessa ora vi sarà dato ciò che avrete a parlare. Conciossiachè non siete voi che parlate, ma lo Spirito del Padre vostro è quello che parla in voi.

Mettetevi dunque in cuore di non premeditare come risponderete a vostra difesa. Perciocchè io vi darò bocca e sapienza, alla quale non potranno contraddire nè contrastare tutti i vostri avversari».

Fratello: Se ho osato di parlarti; è perchè il Cristo ha detto che darà «bocca e sapienza»... Bocca e sapienza Egli ha dato a San Paolo perchè scrivesse le sue mirabili epistole; bocca e sapienza — ancor prima — egli ha dato a degli umili artigiani e pescatori, perchè mutassero il mondo e fiaccassero la dialettica e la speculazione eretica... Ma tu, fratello, perchè ragioni sulle loro parole, che sono il verbo di Dio, luce è sapienza divina?

E poichè Leone taceva — assorto — il frate continuò con impeto:

— Operare e credere devi, nel nome di Cristo, perchè nel giorno del giudizio eterno non stridano

i tuoi denti; ma la tua bocca sorrida e le tue pupille non siano velate di pianto, e sopportino la folgora divina!

Tacque ancora, nè Leone mosse verbo, chè il cuore in tumulto non glielo avrebbe concesso. — Tu, fratello — continuò il frate leggendogli nel cuore — sai ora che cosa è Verità. Or che l'hai conosciuta, non puoi mancarvi. S. Agostino ha detto: «Non ti si dà colpa perchè ignori senza volerlo, ma perchè sei negligente a cercare ciò che ignori». Credere, fratello, ecco la grazia! Quando Pilato interroga Cristo il Maestro gli afferma «Io sono Re. Per questo io sono nato, e per questo son venuto nel mondo, per testimoniare della verità: chiunque è dalla verità, ascolta la mia voce». Allora l'arido Pilato con tono di spregio chiede: «Che cosa è Verità?» Ma Gesù non risponde, perchè Iddio non parla mai alla curiosità orgoglio-

sa degli uomini, sibbene all'umile volontà di conoscere. Tu, che oppugni la tua ragione al dogma, e chiedi: «Che cosa è Verità?» tu, come Pilato, poni fra te e il verbo di Dio l'orgogliosa barriera della tua ragione. Prostrati, uomo, abbatti il tuo orgoglio, umiliati, e il Verbo ti sarà rivelato, come Cristo lo rivelò a Tommaso e le negò al superbo Pilato.

— Padre — disse Leone — mi riappare — mentre voi parlate — una visione che ho avuto: la terra roteava da secoli e il sole si spegneva. L'ultimo uomo vagava nella solitudine, cercando l'ultima fiamma. Io sono come quell'uomo: solo, ed ho trovata la fiamma e accanto a quella ho accolto un figliuolo non mio. Credete voi che quella fiamma — che basterà alla creatura piccina — basti a scaldare anche me, senza che le mie carni chiedano il calore di altre carni? Credete voi, Padre,

che io non sarò ancora tormentato dalla ragione?
che le mie vene non saranno avvelenate per
sempre dalla linfa della passione? che il torbido
tumulto del sangue sarà placato? Ditemi, lo cre-
dete voi?

— Sì: credo — rispose il frate — ma a te necessi-
ta un rigore così alto come è alta la facoltà della
tua mente. Se il tuo pensiero sale a superba al-
tezza, tu devi, più alta, porre la barriera della tua
fede. Tu hai avuto la visione — dici — della fine
del mondo. Ebbene, io credo che tu abbia veduto
il vero, come profetizzò Cristo: «il sole si oscurerà
e la luna non darà il suo splendore. Le stelle
del cielo cadranno e le potenze che son nei cieli
saranno scrollate. Allora gli uomini vedranno il Fi-
gliuol dell’Uomo venir nelle nuvole con gran po-
tenza e gloria.»

Vi fu un nuovo silenzio. Il frate aggiunse:

— Cristo ha detto: «Se io non fossi venuto e non avessi parlato agli uomini, essi non avrebbero alcun peccato; ma ora non hanno scusa del loro peccato». Leone: queste parole io ripeto a te. Bada: poichè ti parlato, tu non avrai scusa alcuna. Or vai, fratello. Scendi nella città ove germinano tutte le passioni, ma la fede — bada! — non smarrire. Parti; ritorna presso quella fiamma e ti basti, chè basta alla piccola creatura che tu hai raccolto. Forse — aggiunse il frate con voce che tremava, e ormai non più padrone della sua commozione tanto lo atterriva il cuore sconvolto del suo povero fratello — Forse tu non hai pianto ancora tutte le tue lagrime... Chi sa? E Iddio che governa.... Tempo verrà — forse — che il tuo cuore, spazzato dal vento nell'uragano, conoscerà la quiete delle altezze sublimi. Deo gratias!

— Semper! — rispose Leone umilmente.

Poi si avviò verso la città dalle case rosse e dalle torri irose, dove mille e mille ordigni sinistri scandivano il tempo, dove una creatura d'amore moriva di amore.

In alto le prime stelle palpitavano inquiete. Gli parve — distogliendo gli occhi dai mille lumi della città e fissandoli in quelle — di avervi scorto prima Iddio, e poi il Suo Ordinamento.

VII.

***Chiedere alla vita
solo quel che può darci***

Benchè Paola — con lo sguardo supplichevole — attendesse qualche notizia, Leone — dopo il suo ritorno — non aveva aperto bocca, e alle domande di Pippo Vigna aveva risposto appena, riferendogli succintamente. Ma non era uomo, Pippo Vigna, da tollerare che egli si struggesse così, senza sapere. Perciò, avendolo sorpreso a balbettare il nome della donna che gli toglieva ogni quiete, egli investì l'amico con i più severi rimproveri:

— ... e se questo è un modo di mettere alla porta un amico, insegnandogli a non ficcare il naso nel-

le tue faccende, io ti dico che è un pessimo modo, e me ne vado! — aveva concluso. Ma vedendo trasparire dal suo volto tutta l'angoscia che lo travagliava, e muovere le labbra senza poter profferire parola, finì per intenerirsi:

— Io ho il mio carattere, non lo nego.... Ma tu esaspereresti anche un santo! Ti domando: sono o non sono Pippo Vigna, che è quell'amico che sai? Posso o non posso fare qualcosa per te?

— Puoi, amico.... — gli rispose infine Leone con voce che tremava — Puoi... e ti prego di non abbandonarmi... di compatirmi... Ho tanto bisogno di bontà!

— Ne abbisogni e la ripudi! — replicò affettuosamente l'amico — Si può sapere? Cosa vuoi decidere? Vuoi che ci vada io, a Bologna, fra un treno e l'altro? Vado, prendo notizie, e torno, vuoi?

— Grazie...

— Grazie cosa? Perchè ci vado?

— Sì...

— E allora, santo cielo, non potevi dirmelo una settimana fa? Le situazioni, amico mio, bisogna affrontarle, non sfuggirle. Be': vado, ritorno, e ti dico la verità. Sarà magari un dolore, ma ti guarirà. E questo è ciò che importa. Perchè così, come fai tu, si muore, che diamine!

E, sempre brontolando, era partito, prendendo il primo treno che gli era capitato. Tornò a sera tarda dello stesso giorno, con il proposito di sguisciar fuori dalla stazione e andarsene a casa.

— Tanto — aveva pensato — a portar brutte notizie c'è sempre tempo.

Ma il suo buon proposito restò frustrato perchè alla stazione c'era Leone che lo attendeva.

— Diamine — aveva brontolato Pippo Vigna — ti sei messo di «piantone» a tutti i treni!

E, lì per lì — posto che il caso lo aveva voluto —
decise di raccontargli tutto:

— Sarà magari un dolore — disse per cominciare
— ma ti guarirà...

E riferì l'esito della sua visita:

— Io, quando l'ho saputo, quasi quasi ne ho
avuto piacere... Perchè in fondo, vivere così non
era vivere... Era più che morire, no?

— Morta, morta!... — mormorava Leone straziato

— Ma come, come?

— Oh mio Dio, come... Morta, ti dico. Come non
importa.

Ma poi, alla insistenza così accorata del suo po-
vero amico, non aveva saputo tacer nulla:

— In fondo, ti darà un po' di conforto... Ha scritto
il tuo nome, prima.... Ho qui la carta... prendi.

E gli porse un foglietto sgualcito, sul quale una
mano tremante aveva scritto un nome: Leone.

— È avvenuto così — spiegò Pippo Vigna — Sai che non parlava da tempo... Tu l'hai lasciata da una settimana; ebbene, è morta tre giorni dopo. Racconta l'infermiera che sul suo viso marmoreo non passava nessun pensiero. «Sembrava — mi disse — che l'anima fosse già morta». Giovedì scorso ella aveva lungamente tentato di chiedere qualcosa, accennando con la mano. L'infermiera finalmente ha capito e le ha dato un foglio e un lapis. Una le teneva il foglio e l'altra — rigida — a scrivere; e muoveva ormai solamente l'avambraccio e la mano! Ha scritto il tuo nome. Sembrò poi che dormisse. L'infermiera uscì. Pare che nel guanciaie — quando l'avete trasportata — ella tenesse una rivoltella... un gingillo... Fatto sta che nessuno ha sentito niente. L'infermiera rientra e la trova composta, con il braccio piegato all'altezza della tempia e la rivoltella ancora impugnata.

Un poco di sangue appena... Già, anche prima, era come se fosse morta...

Si interruppe, perchè Leone si era ripiegato, impallidendo mortalmente. Accorse un passante e aiutò Pippo Vigna a caricarlo su una carrozza:

— Presto!... Via Moscovia, al ventinove... —

La vettura partì, ballonzolando sul selciato, mentre Pippo Vigna, furente contro se stesso e accusandosi di imprudenza, badava a sbottonare il colletto di Leone perchè rinvenisse, e a darsi dei pugni sulla testa.

Accorsero Paola e la querimoniosa signora Teresa, e assieme lo trasportarono a letto. Ma era ormai in sè perchè nascese subito la testa fra i cuscini, per urlare il nome della morta.

Per molti giorni egli si rinchiuse nel suo dolore, temendo che sopravvenisse la notte per non restar solo col fantasma a popolargli l'insonnia: la decomposizione putrida si rivestiva di carni e di passione.

E allora, quando l'immagine si faceva più vicina e più tiepida, odorando un poco di profumo e un poco di morte, egli — sceso dal letto — si inginocchiava sul pavimento freddo, per invocare da Dio che la visione — implacabile nella notte altissima — gli desse requie.

— Io ti prego Signore — egli invocava — tu che hai creato il cielo e la terra, di rifare me, a tua immagine e somiglianza. Tu mi vedi, o Signore, e sai che non reggo a questa nuova sciagura... Mi vedo ormai fra le tombe, in una terra che è tutta una vasta e paurosa necropoli... Se ritorna la vi-

sione del Carso orrendo rivedo, nelle petraie, le mummie spaventose degli insepolti, là, nel terreno conteso, che ridono nella smorfia insecchita dal dolore... Se ritorna la visione di Venezia merlettata di vecchi marmi io non vedo — nella vasta laguna — apparire che un'isola fiorita, dove una mite creatura serba forse — sotto la fronte bianca e negli occhi cavi — l'ansietà imperitura di una vana attesa, come nel giorno in cui io muovevo verso l'ultimo piacere... Se ritorna la visione di Bologna, irta di torri audaci e rossa di case irose, io non vedo che la cinta interminabile della sua Certosa e dei morti che la popolano, una sola morta... E se mi chino su quella tomba, vedo che «ella» si decompone, secondo la tua legge eterna, perchè la materia non ha più il soffio del tuo divino spirito... Ma di quella materia io non vedo che il volto, un povero volto dolente... Anzi non

vedo che la fronte, maculata da un breve foro socchiuso dal sangue raggrumato... Se io fuggo allora atterrito, urlando il suo nome, e incespico nei marmi e nelle croci, ella sorge e cammina e mi segue... Dianzi — ancora — ella alitava sul mio volto l'aroma del suo profumo commisto all'odore della sua morte, e di lei non vedevo che il volto dolente... Anzi non vedevo che la fronte, maculata da un breve foro socchiuso dal sangue raggrumato.... Signore Iddio — continuava chiudendo gli occhi per placare la visione — io non vedo che una vasta necropoli: tendo l'orecchio ma non odo — nella morte — l'acuta voce del «mio» bambino, che è la vita... Signore Iddio... io ripeto la sconsolata domanda del filosofo vegliando suicida: cosa è la vita? Un breve dono, o un breve castigo, ha detto un altro uomo di fede. Ebbene... toglimi il dono, abbrevia il mio castigo, Si-

gnore Iddio, chè non vi reggo!

Ritornava a distendersi e — se chiudeva gli occhi vinto dal sonno — sognava di vedersi morto, così, come — addormentandosi — si era sentito disteso e vinto.

Gli appariva ormai così arida la vita — e così penosa — per cui si domandava se nel breve gesto della creatura che si porta un breve ordigno alla tempia, non vi è — forse — l'imperio del più alto istinto, che supera la radunata di tutti gli altri istinti, per non soffrire...

La vita cos'è la vita?

Ricordava che un uomo intemerato si era ucciso qualche tempo prima, e la sua morte aveva suscitato grande scalpore, perchè era morto con tutta la sua fede: «Signore — egli aveva scritto prima di uccidersi — poichè tu dà la vita alle tue creature quando ti piace, e quando ti piace la to-

gli, io credo che tu voglia, armando la mano del suicida, togliermi la vita».

La sottile argomentazione gli sconvolgeva il pensiero. E allora — se l'equilibrio non lo riprendeva con il sorgere dell'alba — si recava in una vecchia chiesa fuori di mano per trovare nel silenzio buio l'eco delle parole dettegli da Padre Pio e per trarre da quella Verità la forza di scacciare i sofismi dei violenti contro se stessi, arbitri illegittimi di vita e di morte.

E se mai — nella chiesa popolata di poche donne — un particolare o un ricordo ritornava ad offendere la sua sensibilità — e in quell'offesa ogni dubbio ritornava corrosivo e corrotto — egli alzava verso Dio, oltre le alte navate nude, il suo pallido volto, rispondendo egli stesso alla sua ansietà con le parole dell'apologia cristiana, e al suo Signore l'invocazione del Cristo:

— Perchè mi abbandoni?

Però fra le notti insonni e i giorni tormentati egli sentiva che la sua pace era ormai del tutto smarrita, attanagliato come era dalla realtà della vita che — in quel torbido dopo guerra — gli toglieva, giorno per giorno, ogni fiducia nella bontà del mondo iroso e belluino.

Qualche volta, sentendo posare su di sè lo sguardo fermo di Paola, in cui leggeva una dedizione umile e ardente, si chiedeva se anch'ella avrebbe conosciuto solo il dolore, come Iddio vuole, per legge imperscrutabile alla umana ragione.

Spenta l'eco furiosa del cannone, ruggiva ancora per il mondo l'ira inerme degli uomini; egli avrebbe forse potuto dimenticare quell'ira nell'adempimento del suo dovere, chè la sua casa risuonava di grida infantili, come la giovinezza vuole.

— Iddio solo — pensava — mi potrà dare la grazia di acquetare la mia coscienza turbata. E in quel piccino forse troverò il mezzo.

Perciò chiedeva a Dio, inginocchiato ai piedi del letto o sul banco di una chiesa:

— Credere, credere ancora. In Dio, e a mezzo della sua Chiesa, poichè Iddio non basta ad arginare la mia inquietudine; credere ancora alla bontà degli uomini e alla bellezza della vita; credere malgrado che la ragione oppugni, credere malgrado che il pensiero si ribelli, credere malgrado che le azioni offendano. Credere: questa è la grazia.

Pippo Vigna, a cui Leone aveva confidato le sue ansie, lo ammoniva che il torturarsi è vano:

— Tu complichì sempre: ecco il tuo male. Semplicifica invece il pensiero e riducilo alle più semplici espressioni: questo è ben fatto e questo no. Ma

senza mezzi termini, se no ti perderai nel sofisma.

Ma un giorno in cui Leone gli accennò — un poco titubante — di aver letto e sentito dire di un santo pugliese che compiva grandi miracoli, egli andò sulle furie:

— Tu vai cercando adunque tutte le astruserie? Io non sento affatto bisogno di santi, e specie di quelli vivi, per sapermi regolare. Dove ti avvii, ora? Ti tormenta l'immagine di una morta; bada: questa è necrofilia! E lascialo in pace, Iddio.

L'amore è l'amore e Iddio è una cosa più pulita. Guarda: io amo Paola, ma credo che Paola ami te. Anzi ne sono certo. Ebbene: io non complico la faccenda, ma ho il coraggio di dirti: prendila, è il tuo diritto...

— Mai! — rispose recisamente Leone.

— Eppure — replicò Pippo Vigna con tristezza —

forse questo sarebbe la tua salvezza e la sua, anche... Cosa si oppone, infine? Un dovere che devi compiere? Ebbene; lo compirai con lei... Ti aiuterà... Prenditi la tua gioia e vivi. Iddio? Ma Iddio è alto, eterno e misericordioso, Iddio è bontà: Egli non può volere la rinuncia, la quale è la soppressione della vita...

— lo porterei a quella giovinetta tutto il peso del mio passato. Un po' del sangue che era nelle «sue» vene è rimasto nel mio cuore, a corrompermi — rispose Leone. Poi dopo un breve silenzio, replicò con più forza:

— Ho detto no. La mia via è una altra, e non ha gioie, perchè è tutta un combattimento. Parlerò invece a Paola per te, perchè tu l'ami, ed ella ti amerà. Tu hai un'anima giovine da offrirle, ed è tutto.

Per la prima volta Pippo Vigna non seppe repli-

care; forse una nuovissima volontà ferma era nella voce di Leone, o forse, egli non aveva la forza di combattere contro se stesso. Ma il giorno dopo, quando Leone accennò con qualche esitazione a riferirgli l'esito di un nuovo colloquio da lui avuto con Paola, Pippo Vigna lo prevenne:

— Ho capito — disse — Risparmiami. Non ne vuol sapere...

Leone tentò di raccontargli, ma l'amico, ostinato, badava a ripetergli:

— Ti ho detto che ho capito. Di più non voglio sapere. È di troppo anche questo!

Leone — che non sapeva come condurre il discorso — fu quasi contento di risparmiarsi questa pena, per la quale era andato dialogando fra sé fino all'alba, ricucendo cento discorsi e rifacendone cento altri. E l'uno gli sembrava sempre peggiore dell'altro.

Ma alla sera, quando Pippo Vigna si affacciò sulla porta, Paola gli andò incontro, un poco pallida, fissò dapprima Leone con uno sguardo disperato, poi tese la mano a Pippo Vigna e ve la mantenne, abbassando il capo senza parlare. Leone comprese lo sguardo, la promessa e il dono. Ma Pippo Vigna, dimentico degli ammonimenti di Caio Giulio Cesare, suo autore preferito, credette solo al dono «poichè ognuno crede volentieri quel che desidera».

Solo più tardi, quando Pippo Vigna se ne fu andato, ella sollevò ancora lo sguardo su di lui e questa volta egli vi vide tremare tutte le lagrime della sua disperazione. Ella tentò anche di parlare, ma non potè; ritentò, e disse infine, con voce rauca per lo sforzo di dominarsi:

— L'amore è grande solo nel sacrificio.

Leone, commosso, le prese una mano.

Ella mormorò allora a voce ancora più bassa:

— Ti amo così!

Dopo queste parole ella non disse più nulla che potesse ricordargli il suo disperato amore. Una gaiezza nuova — un po' troppo rumorosa — riempì la casa. Pippo Vigna, riconciliato con la vita e con le donne, credette fermissimamente ciò che amava di credere, nè Leone osò dirgli una parola che potesse trarlo dalla sua quieta e dolce illusione.

Ella ha diciassette anni — si diceva Leone — e l'amore a quest'età dura poco. O, forse, dura sempre, anche se muta l'oggetto. Ella imparerà ad amarlo, dimenticherà me e il breve impeto... È la vita, infine...

E con questo facile filosofare egli si acquietò, anche perchè il ricordo della morta durava in lui, alitando sulla sua bontà l'infuocato desiderio della

gioia perduta.

Invano egli si curvò ancor più sul piccino tentando di viverne la vita, invano cercò la forza nella preghiera: tra il suo piccino e il suo Dio, implacabile e beffarda, si ergeva la donna della sua passione — vestita di una immaginaria bellezza — a sconvolgergli le notti insonni.

Una notiziola ripetuta su un giornale lo fermò un giorno pensieroso: «I miracoli di un santo». Scorse la notizia, buttò il giornale, non vi pensò più.

Ma più tardi ne sentì parlare casualmente al caffè.

— Vi dico — diceva un vicino di tavolo a un gruppo di amici — che io ho sentito, con questo mio naso abbondante, il profumo di gelsomino che emana dai guanti del santo, da lui regalati alla contessa

— Baie! È odore di canfora — interruppe un in-

credulo.

— No, canfora: gelsomino ti dico. Lo stesso profumo si spande per la chiesa durante l'Elevazione, quando il santo dice Messa. E lo sentono tutti...

— Fenomeno di suggestione collettiva — replicò il contraddittore.

— Ha la stigmate ai piedi, alle mani e al costato. Non mangia da tempo. Compie dei miracoli.

— Baie, baie! — replicò l'ostinato.

— C'è stato uno — continuò il narratore — che andò dal santo, disperato di aver perduto molto della sua fede. Egli lesse nel suo pensiero, gli pose una mano sul capo. Oggi vive in santità...

— Malattia contagiosa!

— Macchè contagio! — brontolò il narratore. —

Si racconta di un paralitico che ha camminato, di un cancrenoso che è guarito. C'entra, il contagio,

in una gobba che il santo ha spianato?

Risero tutti, ma Leone pensava al disperato che — tocco sul capo dalla mano del santo — riebbe la sua fede.

La sua — nata appena — si fermava agli inciampi della ragione. Dio è Dio: quando l'uomo è preparato a riceverlo nel suo cuore, attraverso il dolore, può alzare gli occhi nel firmamento, in una notte stellata. E può riconoscerlo nel microcosmo, chinando gli occhi su un filo d'erba che ondeggia sotto la spinta di un insettuccio il quale spicca un salto formidabile; oppure annusando nell'aria tiepida il profumo del polline cieco, portato dal vento, che si abbatte su una corolla e la feconda.

La prima visione lo innalza, la seconda non lo libera dal gravame dell'istinto. Chè — anzi — in quello spettacolo meraviglioso ogni istinto poteva

exasperare la gioia di abbattersi — portato dal vento della passione — su una cieca corolla. Quello purifica nel suo fuoco, questo nel suo «humus» materializza.

Per credere in Dio — adunque — bisogna guardare in alto. Con gli occhi spenti dalla cecità, Santo Francesco, in una chiara mattinata umbra, risponde alla gioia del canto di Sorella Chiara e delle sue Vergini con il Cantico a Frate Sole:

Laudato sie, mio Signore,
cum tucte le creature,
Spetialmente messer lo frate Sole
lo quale jorna et allumini per lui.

Et elio è bello e radiante cum grande splendore,

da te altissimo porta significatione.

Laudato sie mio Signore, per sora luna e le stelle:

in cielo l'hai formate clarite et pretiose et belle.

Ben vero che Mosè, Cristo, Maometto e Budda avevano filosofato su quei «fenomeni»; ma la filosofia altrui non giova che alle menti incapaci di germinarne una propria. È vero: Mosè, Cristo, Maometto e Budda avevano arginato, con il loro formidabile insegnamento, gli istinti e la ragione. Poichè Iddio fa conoscere per gradi la sua Verità agli uomini, Mosè dapprima rivela un Dio terribile e nel suo nome comanda e inibisce; ma i suoi principî saranno mutati in quanto alcuni — come la legge del Taglione, che più tardi il Cristo smentisce — rispondono alla somma delle umane passioni. Maometto esalta la gioia, Budda l'ignavia. Il Cristo — solo — rivoluziona il mondo — e la sua rivoluzione ancora perdura — predicando alle genti, in nome di Dio, il verbo che domina le pas-

sioni e gli istinti dell'uomo, e anzi li capovolge, passione e istinti che sono nella sua natura — e perciò sono divini — ma che possono — se non sono guidati dalla ragione — e più dalla bontà — degenerare nella stessa negazione di Dio, che è ragione e bontà.

Fondata la sua Chiesa, la predicazione di Cristo aveva assunto i precisi aspetti del comandamento e costruiti gli argini del dogma.

Forse — come lo aveva ammonito Padre Pio — nella parola del Cristo che illumina il comandamento del Signore, egli avrebbe trovato i baluardi degli istinti, specialmente quando la ragione si ergeva innanzi all'implacabile cateratta del dogma, che arresta il corso della ragione, per precipitare poi con nuova violenza in una più rapida corrente.

Questo santo, frate di Cristo, che poneva la ma-

no sul capo del miscredente e gli ridava la quiete solenne della Fede, costui — forse — vivendo nella sublime imitazione di Cristo poteva — dopo Padre Pio — dire al suo tormento la parola di pace, aiutandolo con la grazia a superare gli ultimi inciampi del dogma, implacabilmente fermi e oppugnanti.

Perciò decise di andarvi guidato da questa segreta speranza.

— Infine — disse a Pippo Vigna che lo ascoltava scrollando il capo — Infine io affronterò questo frate con tutta la mia volontà. O egli leggerà sotto la mia fronte, o io leggerò sotto la sua. In qualunque caso uscirò più tranquillo dal colloquio: o egli inciderà nella mia mente, come sono incise in lui, le verità che mi inquietano dopo il mio colloquio con Padre Pio, oppure negherò tutto ciò che oggi mi turba. Ancora una volta la vita è per me com-

battimento. Non chiederò alla sua santità nè una guarigione, nè una divinazione, nè le stigmate: non guarderò le sue mani piagate, ma il suo volto.

Pippo Vigna, sempre scrollando il capo, rispose: — Capisco anche questo tuo nuovo tormento.

Ma, figliolo caro, tu sei terribilmente speculativo...

Abbandonati invece un po' alla vita, senza tormentarti con il perchè! Infine, bisogna chiedere alla vita solo quel che può darci... Sei un curioso uomo, tu: sei affamato, hai un pezzo di pane, e invece di badare a masticare ti chiedi: «Perchè ho fame?» Naturalmente non sai cosa risponderti. E allora ti chiedi «Perchè c'è il pane?». Vedi, amico caro, io ti risponderei senz'altro: hai fame perchè non hai del pane nello stomaco. E il pane c'è, per riempirtelo. — Ascoltami e bada a masticare perchè, a furia di ragionare su un pezzo di

pane, a stomaco vuoto, finirai per crepare di fame...

Ma Leone non si era arreso al «mucchio di ragioni» di Pippo Vigna e costui, brontolando che avrebbe fatto ancora una corbelleria, aveva finito per prendere il treno con lui, per non lasciarlo solo.

A colazione, nel giorno in cui partirono, Pippo Vigna non mancò di dare la stura a tutto il suo malumore, assicurando che — almeno per riguardo al calendario — un uomo dabbene non dovrebbe avviarsi a farla da santo. La signora Teresa, per mettere una nota sentimentale sul piatto colmo che la affaccendava, pregò Leone «che chiedesse al santo la grazia di far trionfare l'innocenza» accennando a «quei poverini» travolti dallo scandalo recente. Paola, a una domanda di Pippo Vigna, rispose senza guardare in volto Leone:

— Ognuno, il quale chieda una grazia, domanda la disgrazia del prossimo. Ciò che è bene per uno è male per un altro: non può Iddio, logicamente, fare una grazia a ciascuno...

Il piccolo Renato domandò allora:

— E a me, non potrà fare la grazia di mandarmi un cavalluccio nuovo?

— Sì — rispose Leone — Iddio ama i bambini buoni. Però ha ragione Paola: non c'è, al mondo, un giocattolo per tutti i bambini...

Arrivarono a Foggia che era l'alba; Leone, quando il treno si arrestò sbuffando sotto l'ampia tettoia della stazione, dovette scuotere l'amico che dormiva coricato sul suo troncone rigido. Egli non aveva invece chiuso occhio tutta la notte, fumando insaziabilmente delle sigarette, con lo sguardo fisso nell'oscurità discreta dello scompartimento,

rincorrendo con il pensiero una angosciosa cinematografica vissuta, riuscendo a trarre un po' di pace solo quando poteva fermare lo sguardo e il pensiero sulla sagoma indecisa di Pippo Vigna, che dormiva senza sogni e senza inquietudini.

— Ci siamo? Ci siamo? — andava ripetendo Pippo Vigna già seduto ma non ancora completamente sveglio — Ci siamo?

— Sì, sì, è Foggia. Animo, svegliati! — E Leone, già invaso dalla sua febbre, levava dalla reticella le valigie che, sorrette dall'unico braccio, erano cadute pesantemente sui cuscini.

— Ih, che furia, questo senza zampa! Lascia a me: tu scendi, se non c'è un facchino te le allungo io.

Venne un facchino, quando Dio volle, e si caricò le valigie. I due mutilati gli tennero dietro.

— Signuri', 'na carrozzella?

— Sì, una carrozza per l'albergo più vicino.

Traversarono la lunga stazione affollata; fuori era appena chiaro. Si issarono alla meglio sulla sgangherata carrozza; il facchino, che era rimasto contento del compenso e — cosa inusitata — non aveva steso il palmo, credette in obbligo di chiedere ai due mutilati:

— È la guerra, eh, signuri'?

E come quelli non rispondevano, badando invece ad accomodarsi alla meglio, il facchino soggiunse:

— Managgia 'a guerra!

— Eh? — chiese minacciosamente Pippo Vigna voltandogli il viso e mostrandogli tutti i denti:

— Eh? Vuoi che ti mangi il naso?

— Madonna do 'u Carmine! — esclamò il facchino, e rinculò spaventato con un buffo saltarello.

Risero tutti, anche il cocchiere, che frustò il caval-

lo, e lanciò una esclamazione compiacente nel suo stretto accento pugliese:

— Viva l'Etalea! —

All'albergo cominciarono i guai; le informazioni avute erano disastrose: per trovare un posto sull'automobile occorreva prenotarsi una settimana prima. Ed eran fortunati — assicurava l'albergatore — perchè con la minaccia dello sciopero ferroviario i forestieri mancavano.

Leone era già scontento, ma Pippo Vigna trattava anche per lui:

— Daremo una buona mancia...

— Neanche buonissima, signuri'. Tutti dànno delle grosse mancie. Non c'è che aspettare. A meno di non prendere una carrozza: in sei ore, ce la fate.

I due mutilati si scambiarono un'occhiata; Leone implorava tacitamente l'amico.

— Bene — disse allora Pippo Vigna — È deciso; fissateci una carrozza.

Leone, già sollevato, propose:

— Partiamo presto. È meglio, non ti pare?

— Ascoltate me, signuri' — interloquì l'albergatore prevenendo un gesto di impazienza abbozzato da Pippo Vigna. — Parlate col cocchiere e fissate il prezzo, ma non mostrate troppa fretta, altrimenti non vi lascerà nemmeno gli occhi per piangere la spesa... È canaglia, questa, canaglia matricolata. Potrete partire nel pomeriggio, dopo aver fatto colazione; avrete anche meno freddo. Intanto, potrete riposarvi un poco.

Leone si arrese e Pippo Vigna divenne di buon umore:

— Lah, è deciso. Quest'ultimo argomento è confortante. Dormire, sognare... Tu sognerai il Paradiso ed io le Urì.

Sbrigò egli stesso tutte le faccende; Leone, stanchissimo dalla veglia, con i nervi spossati, dormì profondamente senza sognare. E al tocco partirono.

Lasciarono la città isolata nelle ultime case luride addossate, e imboccarono la striscia bianca della strada diritta che divide l'infinito pianoro, triste come un mare senza vele, non interrotto da alberi, non segnato da case: ovunque un mare infinito di verde e, nell'estate, un biondeggiare di spighe immobili nell'aria calda senza alito, curve sull'arida terra sitibonda che si fende sotto il rovente del sole altissimo in un cielo senza nubi e desolato come un mare senza vele.

— Ha piovuto anche questa notte — spiegò il vetturino — La Madonna del Carmine ha fatto la grazia. Se no, era una rovina.

E spiegò che tutto il pianoro, sino al Gargano, era

rotto soltanto da un povero fiumiciattolo magro, il Candelaio, che si butta in mare presso Manfredonia.

— Io ho fatto il soldato in Alta Italia — soggiunse il cocchiere — Le vostre terre sono benedette dall'acqua; da noi non c'è n'è da bere... Quando la stagione è arsa, sono milioni di grano che si perdono; dovrebbero portare l'acqua sin qui, fare dei canali, come da voi. Ci sarebbe pane, per tutta l'Italia. Invece... — E con la frusta accennò l'infinita distesa:

— Erano sei mesi che non pioveva. La semina s'è fatta all'asciutto. Ma la Madonna del Carmine ha fatto la grazia.

Lasciarono a sinistra il camposanto segnato da una doppia fila di abeti cupi, e si trovarono nel pianoro sconfinato. I due amici tacevano, godendosi lo spettacolo nuovo; badava il cocchiere a

parlare indovinando, con la sagacia dei meridionali, il corso dei loro pensieri. La strada non era che una larga e bianca striscia battuta, aperta nella distesa dei campi dai quali non si elevava di un palmo; nè attorno era segnata da paracarri o da pietre miliari ma, appena, da un alto strato di fanghiglia secca che gli stradini vi avevano ammucchiato. Evidentemente, per lunghissimo tratto, le tenute dovevan essere degli stessi proprietari, perchè la terra era coltivata da un lato a grano e dall'altro a prateria, punteggiata da enormi finocchi selvatici e da ciuffi gialli; ne spuntava qualche pianta persino nei mucchi di ghiaia posti alle basse prode fangose della strada.

— Arriveremo verso le sette — informò il vetturino. La strada è brutta, ma ho due cavalli che trotano.

E schioccò ripetutamente nell'aria la lunga frusta,

come una fanfara di gioia.

— Andate dal santo, nevvvero? — chiese il cocchiere, che per discorrere con più agio s'era voltato di tre quarti da cassetta, guidando i cavalli nella caratteristica posa de' cocchieri meridionali. Pippo Vigna avrebbe voluto rispondere che andavano dove credevan meglio, ma Leone, che era avido di saperne qualcosa, rispose senz'altro:

— Sì. Lo conoscete voi?

— E chi non lo conosce, signorino! L'ho visto come vedo voi e gli ho parlato come parlo a voi, tre o quattro volte, fra le tante in cui ci ho portato dei forestieri. È un santo quello, vedrete.

— Santo, perchè? — chiese Pippo Vigna.

Il cocchiere comprese l'incredulità nella sua voce:

— E allora, se non ci credete, che ci andate a fare?

— Giusto —, pensò Pippo Vigna. Ma non si arre-

se. Proseguì:

— Ci andiamo per crederci.

— Ebbene — rispose il cocchiere — quando l'avrete visto ci crederete.

— Ci credon tutti, qui da voi?

— No, tutti, ma molti. Sapete, in ogni paese ci sono i buoni e i cattivi...

— Io sono cattivo, allora...

— Signuri' — rispose argutamente il cocchiere — voi mi comandate...

I due amici sorrisero e sorrise anche il cocchiere, contento di essere stato capito.

Passavano di gran trotto, scostandosi per dar posto alla vettura, delle carrette dipinte, con ruote altissime, cariche di donne; gli uomini sbarbati, con il cappelluccio tondo dalle corte falde calate, le donne imbacuccate negli scialli all'orientale, scoprendo appena un poco di profilo splendido;

con un aria di madonna e di monaca, o di donne di altri tempi. Anche i cavalli erano in festa, con alti collari impennacchiati. Qualche coppia marciava a cavallo di un asino: la donna, innanzi, seduta, l'uomo dietro, a cavalcioni, con il fucile a tracolla. — Vengono dalla sagra — spiegò il cocchiere.

— Che mondo curioso! — commentò Pippo Vigna — Tutta gente che è stata — almeno in gran parte — con noi; che ha fatto la guerra, che ha visto del mondo. Appena ritornati, ecco: lo stesso cappelluccio, e il fucile, e la donna innanzi a loro, stretta e vicina come una cosa gelosa. Sembra che l'umanità cammini, invece no. Qui, a pochi chilometri da una città, i secoli sono passati non mutando nulla, nemmeno le idee.

— La guerra è inutile...

— Ma no. È utile per non retrocedere. La guerra

prende gli uomini che hanno retrocesso e li so-
spinge, al punto di prima.

— Teorie! — disse Leone. — Teorie! Tutto questo
è barbaro, è medioevale.

— E tu, che vai a trovare un santo, non sei me-
dioevale? L'uomo, caro mio, quando si lustra le
unghie o si abitua a un bagno giornaliero, crede
di essere molto innanzi con i tempi. Errore: il ter-
mosifone non ti impedisce di muoverti verso un
fraticello che è in fama di santità: come un avo
del seicento, salvo il termosifone... Per poco non
ti scalzi i piedi, in penitenza.

— Ti contraddici, amico mio — rispose Leone —
Perchè allora è vero che la guerra è inutile, posto
che non ha fatto nulla, nè in costoro, nè in me...

— Ma no... In costoro ha fatto il miracolo di non
ridurli alla troglode; in te quello di non fartici an-
dare a piedi.

— Poco, insomma.

— Uh!... poco. È molto. Sembra poco a te, che di ogni cosa vorresti la sublimità. Nervi a posto ci vogliono, e chiedere alla vita solo quel che può darci — ti ho detto — e allo spirito anche. Tu hai bevuto alla coppa della vita con tutta l'avidità dei tuoi sensi gagliardi; oggi vorresti bere con l'istessa insaziabile avidità tutta la bellezza dello spirito. Ebbene: una cosa è male e l'altra è peggio. Nel bene e nel male occorre l'equilibrio. Il male è bene, perchè fa scaturire il bene...

— Filosofia...

— Macchè filosofia! È buon senso. Se tu perdevi la testa, vedi, invece del braccio, eri un uomo saggio...

Risero entrambi; Leone sentiva che i suoi nervi si distendevano. L'infinita pianura, implacabilmente uguale, piana e verde, non rotta da casolari e da

alberi, specchiata in un cielo senza nubi, sconsolata come un mare senza vele, gli dava un pacato benessere nel quale il suo spirito si riposava, beato di non partire.

Apparve più distintamente il promontorio del Gargano e la strada si biforcò bruscamente.

— Questa — spiegò il cocchiere — va a S. Giovanni Rotondo; l'altra a Manfredonia. Laggiù c'è il mare.

Si volsero, guardarono. Lo sprone d'Italia si profilava ampio, segnato dall'acqua scintillante. In alto, sopra quel mare, qualche nube veloce si addensava, come nel mare appariscono per incanto le vele.

— Pioverà ancora — disse il cocchiere — La Madonna del Carmine ha fatto la grazia.

Mentre il Gargano si approssimava il paesaggio andava bruscamente mutandosi. I campi erano

segnati da bassi filari di vite alti poco più di un palmo. Qua e là degli olivi, fitti fitti, formavano una larga cintura di ricchezza e di verde argenteo attorno alla massa isolata del Gargano.

— Siamo a metà strada — spiegò il cocchiere —
Fra poco comincia la salita.

— Alla prima casa sulla strada, fermatevi — disse Leone — sosteneremo ma poco, per sgranchirci le gambe.

— Io ne ho una — disse Pippo Vigna — che non la sento più.

Il cocchiere sorrise e salutò. Il gesto piacque al mutilato, che gli chiese:

— Dove hai fatto il soldato, tu?

— Gorizia, Trentino, Monte Nero. Poi, sono stato prigioniero per un anno. A Caporetto, è stato.

Quei boia scappavano dal 24 e noi il 27 combattevamo ancora. Sapete: il mondo è fatto di fessi e

di fissi.

— Ti dispiace, ora?

— Macchè — rispose il cocchiere compiacente

— Viva l'Etalea! — E schioccò ancora la frusta, disegnando larghe volute sui pennacchi che ornavano i cavalli impassibili.

Alla prima casa colonica scesero, chiedendo del latte e dell'acqua a una donna che era accorsa invitando, appena i forestieri avevano accennato a sostare:

— Venite, venite signuri'... Acqua e latte, e del cacio, quanto ne volete. E del pane fresco, anche... sfornato questa mattina...

Si mosse, offrì delle sedie, lì, all'aperto, e volle servire i forestieri, mentre un nugolo di piccini scalzi e sporchi guardavano, senza osare di avvicinarsi. Un branco di cavalli pascolava lontano; per l'aia una intera arca di Noè brulicava in liber-

tà.

L'ospite portò loro del latte di pecora, un po' salato ma appena munto, del formaggio tenero e delle larghe fette di pane fresco, tagliate con abbondanza da una larga pagnotta che poteva bastare per una settimana. E servendoli, premurosa e disinvolta, andava confortandoli che mangiassero di buona voglia, che era tutta roba sana.

Poi chiese al cocchiere, sembrandole evidentemente di mancar di riguardo se l'avesse chiesto agli ospiti:

— Andate a San Giovanni?

— Sì — rispose il cocchiere — Se vi serve qualcosa, comandatemi.

— Niente, compare bello. Voi mi favorite, ma non mi occorre niente. A trovare il santo, andate?

— Sì — rispose ancora il cocchiere.

La donna, allora, si volse agli ospiti, parlando nel

dolce dialetto cantato delle Puglie:

— È un santo, quello. Fate un'opera di grazia.

Chiedete e avrete.

— Ci siete stata, voi?

— E come no? Ci sono stata.

— Avete chiesto una grazia?

— Io no, non ho chiesto. Grazie a Dio non avevo nulla da chiedergli...

Leone la guardò, stupito. La donna poteva avere trent'anni, ma sembrava più vecchia, perchè le donne che lavorano — e specie le meridionali — invecchiano presto; ma il viso conservava ancora una purezza di lineamenti che indicavano una beltà non comune: un perfetto ovale, due occhi di acciaio luminosi e denti sani che si scoprivano tutti nel sorriso.

Ecco — pensò Leone — c'è della gente felice, ancora. Costei non ha nulla da chiedere. Ha tutto

ed ha nulla. Dei sensi pacati, un'ombra di amore, un uomo forte, dei figli sani. Non conosce forse la ferrovia, guarda stupita l'automobile carica di gente che sale ogni giorno trasportando una umanità miserabile, inquieta, avida e torbida... Ha del pane nella madia, del grano nel campo e dell'olio che sosta immobile nelle giare ampie e profumate... Non chiede di più; non chiederebbe forse di più anche se avesse di meno... È fatta così, costei: come l'acciaio dei suoi occhi, tutta pacata è serena... Discorre di questo frate, che è un santo, e non ne trema; lo ha affrontato senza tremore....

E la verità ricordatagli da Padre Pio gli balenò ancora alla mente: beati i poveri di spirito.

— E miracoli — chiese Pippo Vigna che aveva subito simpatizzato perchè la donna gli assomigliava. — E miracoli, dite, ne ha fatti il santo?

— Come no? — rispose la donna. — Se è Santo fa i miracoli.

— Ne avete visti, voi?

— Visti? Sì che ne ho visti. Con questi occhi che vi guardano. Ha le stigmate alle mani; gli ho alzati i guanti corti e gliel'ho bacciate, vi dico. Quelle le hanno i santi. Poi le ha anche ai piedi e una ne ha al costato, che butta sangue di venerdì, come Nostro Signore...

— Va bene — chiese ancora Pippo Vigna — ma miracoli ne avete visti?

— Chiede — spiegò il cocchiere — se eravate presente quando il santo ha concesso una grazia.

— Sicuro, ho detto — E dilungandosi con mille particolari fanciulleschi, che davano al racconto un che di immaginoso, la donna spiegò che un gobbo fu sgobbato, una figliola storpia camminò,

e un soldato il quale aveva una gamba piagata, che i medici volevano tagliare, guarì all'istante, innanzi al santo.

— Peccato — disse Pippo Vigna — che non sia stato sul Carso a riappiccicarmi la mia!

— Quando lo avrete visto — concluse la donna — e gli avrete parlato, capirete che è un santo.

— Santo, proprio? Ci credete voi? — e il mutilato la fissò per leggere il suo pensiero.

La donna lesse il suo, rimase un poco muta, poi rispose:

— Signor mio. I miracoli li ha fatti; vi dico che li ho visti con questi occhi, come vedo voi. Ma che sia Santo, io non so. Certo è un frate «meglio» degli altri. Che sia Santo, lo sa lui solo, e Iddio.

— Così è — concluse Pippo Vigna, sperando di aver messo un po' di quiete nell'ardore dell'amico.

Si alzarono per non far troppo tardi, abbandonando a malincuore la casa della felicità.

— Vi dobbiamo, buona donna?...

Ma l'ospite non volle assolutamente sapere di accettare compenso, schermendosi con grazia risoluta, malgrado tutte le insistenze degli ospiti:

— Bene: come vi ringraziamo, allora?

— A me niente... Ringrazio voi. E buon viaggio, signorini: che il santo vi ascolti, vi aiuti... e che la grazia sia con voi.

Li guardò salire, attorniata da piccini che le facevano corona.

— Addio — dissero i mutilati.

— Addio — rispose la donna. E li seguì con lo sguardo, alta, serena, come una creatura che non abbia nulla da chiedere, neanche se avesse di meno.

La strada si inerpicava ora sulle falde del monte

segnato da qualche ulivo e da enormi fichi d'India che aprivano al cielo le larghe foglie mostruose innestate nelle foglie. Arrivarono al paese che era già sera ma, poichè erano muniti della lettera di raccomandazione del Padre Provinciale, decisero di proseguire senz'altro per il convento, distante dal paese appena un chilometro.

Quando in fondo alla strada fiancheggiata di mandorli apparve il convento, un nodo di commozione strinse la gola di Leone; Pippo Vigna, che lo indovinava, cercava di distrarlo, segnalandogli i particolari del paesaggio. Ma Leone lo ascoltava appena, quasi irritato dal cicaleccio vano del buon amico. Allo svolta, apparve, biancheggiante nella sera, la massiccia costruzione del convento, con il corto campanile, tutto serrato da alberi curvi alle cime sotto la brezza del temporale che si addensava sul Gargano. Larghe gocce di piog-

gia cadevano, battevano rade.

Entrarono nella chiesa immersa nella prima ombra della sera.

Nella volta bassa il passo di Pippo Vigna suonò fortemente, rimbombando; traversarono due brevi file di panche, cercando qualcuno. Innanzi all'altare una forma nera pregava inginocchiata e curva; al rumore dei passi la figura si voltò, mostrando il pallore di un volto femminile:

— La sacristia? — chiese Leone. La donna accennò una porticina accanto; entrarono. Un frate, che ascoltava il cicaleccio di due femminucce giovanissime, si volse, vide i due, si scostò licenziandole con un gesto e mosse verso di loro.

Parlò Pippo Vigna:

— Abbiamo una lettera per il Padre guardiano...

— Attendano; lo mando subito — rispose il frate.

E sparì da una porticina. Di là giungevano voci di

giovani donne e risate discrete.

— Uhm — disse Pippo Vigna, che in fondo era contento della faccenda perchè l'ardore di Leone lo impensieriva. — Non è molto triste la vita in un convento... Queste, per te, dovrebbero essere — come dicono i futuristi — delle «risate bromuro»...

Leone, un poco offeso, non rispose. In quella sopraggiunse il Padre guardiano che squadrò i due, mostrando un viso giovane e sano.

— Ho una lettera per lei del Padre Provinciale — disse Leone e gliela porse. Il frate, poichè la larga stanza era un poco buia, si avvicinò alla finestra, lesse, ritornò verso i due.

— Ecco — disse — il signor Artieri è lei?... Benissimo. Debbo prima di tutto pregarli di una cosa... Anzi se ne devono impegnare senz'altro, formalmente... Desideriamo molta discrezione... Che

non se ne scriva sui giornali...

— No, no — protestò Leone — io vengo per me, per il mio spirito. Il mio amico, Pippo Vigna, mi accompagna, per non lasciarmi solo in questa mia nuova guerra...

— Desideriamo — ripeté il frate — che la stampa non si occupi di questo nostro fratello.

Leone, che ricordava le vivaci polemiche attorno al santo, suscitate dalle pubblicazioni di qualche giornale, tornò ad assicurarlo:

— Conosco i doveri dell'ospitalità ed ho una presentazione che è una garanzia. Le ripeto: vengo per il mio spirito.

— Sta bene — concluse il frate — vuole parlargli subito?

— Ecco... — disse Leone — Se l'occasione lo vuole, io gli parlerò anche subito. Ma l'ora è tarda, e — benchè mi sia proposto di recare meno

disturbo che sia possibile — avrei bisogno di un poco di preparazione per parlargli liberamente. Parve che il Padre guardiano non avesse capito, perchè rispose:

— E allora, se lo desidera, lei può parlargli adesso e domattina potrà confessarsi da lui. Venga presto però, verso le sette, perchè a quell'ora confessiamo gli uomini...

— Padre — disse risolutamente Leone — io non sono venuto per confessarmi. Sono venuto per parlargli.

Il frate lo guardò stupito. Leone proseguì:

— Però, se l'occasione del primo colloquio si presenta subito, io lo affronterò subito...

Il frate si stupì maggiormente per quell'«affronterò». Pippo Vigna venne in soccorso dell'amico e del frate:

— Le dirò, Padre, che il mio amico — come le è

stato accennato nella lettera del Padre Provinciale — vive in uno speciale stato d'animo... perdura in una crisi spirituale che cerca un orientamento: questo egli spera di avere dai colloqui (e calcò la voce su quel plurale) con... con il Santo. Perciò egli desidererebbe di fermarsi qualche giorno in convento e chiede l'ospitalità anche per me. Egli ha bisogno di prepararsi a questi colloqui...

Parve che il Padre guardiano capisse ancor meno, perchè rispose un po' seccamente:

— Non so se abbiamo ancora dei letti... vado ad informarmene.

E sparì, lasciando soli i due amici. Pippo Vigna, che indovinava la tempesta dell'animo di Leone e l'ansietà del suo spirito, gli accennò la finestra:

— Guarda. C'è il diluvio, fuori. Non si deve star male qui. Però, preferisco star meglio.

Leone, avvicinatosi alla finestra, guardò: un orto

accuratamente tenuto, cintato da un muro, per tenere a bada i ladri dalle cose del buon Dio. La notte ormai si avvicinava e la tempesta d'acqua velava la deserta malinconia di quell'orto e di quel muro.

Il Padre guardiano ritornò:

— Mi dispiace, ma letti non ce ne sono... Tornino domani e forse ve ne saranno. Intanto, se vogliono parlare al Padre...

Leone guardò l'amico con una preghiera muta, poi disse al frate:

— Sta bene. Ed allora, poichè non posso prepararmi, gli parlerò subito. Forse è bene che il colloquio avvenga così... forse è Iddio che lo vuole...

Il Padre guardiano, sparì ancora e riapparve poco dopo seguito da un frate.

— Ecco — disse accennando a mo' di presenta-

zione, e sparì.

Leone, commosso, si avvide appena che Pippo Vigna, trascinando con meno rumore che poteva la sua gamba, si era ritirato in chiesa per lasciarli soli. Il Santo gli stava ora innanzi, offrendo alla luce mite che entrava dalla finestra il suo pallido volto contornato da una barba nerissima e illuminato da due grandi occhi lucenti. Leone si inchinò, mentre il Santo lo invitava affabilmente a sedere accanto alla finestra:

— Prego, accomodatevi...

Leone attese che il Santo si fosse seduto, poi sedette anch'egli. Rimase senza parlare, per raccogliere il pensiero e la voce. Il Santo lo guardava, muto.

— Padre — disse finalmente Leone — avrei desiderato di avere con lei questo colloquio dopo una preparazione... Ma questo non mi è concesso. Mi

proverò ugualmente di dire... Vivo in pena e chiedo che mi sia levata... Le dirò, Padre, e sarà forse una confessione questa mia... la confessione di un uomo che non si è confessato mai...

Attese, sperando che il Santo lo aiutasse. Ma questi non parlò.

Leone allora riprese:

— Per qualche tempo della mia vita, non avendo una educazione religiosa, io non ho creduto in Dio e... vi ho creduto... Meglio: non mi sono mai dato la pena di pensarci, perchè non mi sembrava di averne bisogno...

Il Santo ruppe il suo silenzio:

— Si ha sempre bisogno di Dio.

— Sempre. Ma a me sembrava di no. Un giorno, quando l'età mi ha portato a pensarci, la ragione mi ha condotto a negarlo. E l'ho negato...

Il Santo non parlò.

— Più tardi — continuò Leone cercando di giungere da solo alla riva. — Più tardi io ho capito Id-dio. E mi dolgo di averlo capito solo attraverso lo strazio delle mie sofferenze, attraverso gli abbandoni dell'amore, attraverso la ruina di ogni affetto, attraverso l'istinto che, nella guerra, me lo fece invocare prima di conoscerlo. Ma penso, nel dormire, che le vie per giungere a Dio sono infinite... Questa, per cui sono giunto e di cui mi dolgo, è una via: ciò mi basta. Adesso, io credo in Dio, fortissimamente...

Tacque. Il Santo non parlò. Leone proseguì con più pena:

— Io so quanta gente viene qui per chiederle un bene corporale... Nulla di tutto questo io debbo chiederle... Non chiedo nessuna grazia. Nemmeno quella di perdurare nella «mia» fede. Perchè, mentre le parlo, io ho la certezza che in Dio, così

come ora — fortissimamente — io crederò sempre...

Ebbe una lunga pausa. Sollevò gli occhi, vide il Santo che lo fissava. Proseguì:

— Padre, io sono però un pessimo cattolico. Credo in Dio, e basta... E chiedo questo: se la via maestra per arrivare a Lui è il cattolicesimo, io chiedo, Padre, la grazia che mi si illumini la via...

Tacque. E il Santo parlò:

— E come si può sperare nella grazia del Cielo, se non si crede?

— Ma io credo in Dio, Padre — spiegò Leone — lo credo fortemente in Dio...

Il Santo parlò ancora:

— Non basta l'intelligenza per trovare la via, ma occorre la Fede. Ora: prima necessita avere la Fede e poi si può ragionare...

— Chiedo di avere questa fede...

— Meditate — disse il Santo — e la Fede verrà. Leone si sentì smarrire. Avrebbe voluto replicare che appunto da lui — santo o frate — chiedeva questo aiuto, posto che la meditazione lo allontanava dal dogma. Ma ancora sperò di approdare alla riva. Riprese:

— Padre: ho veduto un giorno ammazzare dei buoi. Lo spettacolo dei macellai dalle braccia nude e sanguinose, che trascinavano le bestie riluttanti, le colpivano, una, due volte, le scuoiavano e ne frugavano le carni fumanti, mi ha inorridito. Ho pensato che gli uomini, uccidendo così, si preparavano l'animo, il braccio e l'occhio a uccidersi. E poichè le bestie sono create da Dio e soffrono, e alla bontà si giunge con la ragione che vince l'istinto, ho pensato che occorre non uccidere le bestie per non giungere a uccidere gli uomini... Da quel giorno io non ho mangiato più

carne. Ormai sono sette anni che non ne tocco. Quando le necessità di guerra mi hanno portato a non avere che pane e carne ho mangiato il solo pane: quando ho avuto solo carne, non ho mangiato...

— Iddio — disse il Santo — ha fatto le bestie perchè l'uomo se ne serva. Perchè adunque non mangiarne? Perciò se voi fate questo come una mortificazione, allora è ben fatto; altrimenti è inutile.

Leone sentì ancora smarrirsi. Guardò il Santo e comprese che gli era più lontano di prima. Pensò di replicare che nel vecchio Testamento è detto «Iddio creò le erbe e le frutta perchè l'uomo ne mangi» e solo più tardi appare l'uccisione delle bestie, quando si parla del sacrificio di Abramo. Pensò anche di ribattere che la dentatura umana non è quella degli animali carnivori... Ma polemiz-

zare su ciò voleva dire scostarsi dalla santità della confessione. Allora tentò di riavvicinarsi al Santo, di giungere da solo alla riva. E aggiunse:

— Comunque, io compio da molto tempo questa rinunzia. Chiedo la grazia di avere la forza di compiere la rinunzia a ben maggiori peccati, per i quali questa forza non ho...

Vi fu un silenzio. Il Santo disse semplicemente:

— Verrà.

Il silenzio che seguì parve interminabile a Leone. Egli pensò che nulla avrebbe potuto aggiungere, nè domani, nè mai. Riprese il dominio di sè. Disse:

— Padre, io non ho altro da dirle. Ho finito.

Si alzò. Allora guardò le mani del Santo, chiuse sino alle prime falangi da corti guanti di lana e scorse il principio delle stigmate. Ma distolse gli occhi per rispetto, perchè cercare il segno della

santità gli sembrava irriverente, nè egli voleva chiudere quell'ora se non spiritualmente, anche se lo spirito non aveva approdato alla riva. Perciò, benchè si sentisse ormai del tutto smarrito, egli si chinò sulla mano del frate, la baciò con umiltà e uscì, curvo, seguito dal Santo che gli indicava la via.

Pippo Vigna, che nell'oscurità vide il suo pallore e intuì il suo smarrimento, lo sostenne, ricordando che un giorno lontano, in una piazza di Torino, egli era stato da lui aiutato così, quando la sciagura della Patria lo aveva fatto barcollare.

Il Santo tirò una spranga messa a difendere la porta chiusa, l'aprì e inchinò il capo ai due che uscivano nella notte.

VIII.

La fabbrica dei malcontenti.

Nessuno parlò, sino all'imbocco del paese.

— Amico — disse improvvisamente Pippo Vigna al cocchiere che taceva avendo capito l'umore dei due — provvedi tu a trovarci da dormire.

Il cocchiere assentì, frustando i cavalli.

— Però — aggiunse Pippo Vigna furente — trovo che sono dei cristiani curiosi, quei frati, i quali scaraventano fuori, di notte e con questo tempo, i pellegrini che battono alla loro porta! Glielo voglio scrivere a quel frate guardiano: Padre carissimo, — gli scriverò — a chi venga per nutrimento di anima e a chi per cibo corporeo, sia per pane mi-

stico e per pane di frumento schietto, sarà bene che non chiudiate la porta, sul muso, così: può darsi che fabbrichiate dei miscredenti, a scapito della gloria di Dio. Amen!

Leone, ancora sconvolto, non rispose. Trovarono ospitalità da un impiegato municipale, un dabben uomo che ostentava la propria autorità comunale nel berretto molto gallonato, come un maresciallo di Francia.

La moglie dell'ospite si affrettò a preparare da cena che fu loro servita nella stessa camera da letto; Pippo Vigna trovò che i maccheroni erano «magnifici» e «bella» la frittata; innanzi a una insalatina fresca punteggiata di sottili lune di cipolla tenera e profumata, ebbe delle esclamazioni di gioia rumorosa, ed elogiò alfine la «mozzarella», tentando un raffronto con la «scamorza». Innanzi a un'arancia tropicale si tacque, temendo di dare

troppa noia a Leone, il cui silenzio ostinato lo impensieriva; ma gli pareva — infine — che le arancie di tal fatta avessero più efficacia che una orazione di Catone, il quale, per la sua oratoria, dovette pur servirsi un giorno dei fichi cartaginesi. A servirli, rapida silenziosa e pronta, era venuta la figlia maggiore dell'ospite, giovanissima e già donna, che sorvegliava i due ospiti con la curiosità avida delle provinciali che nei forestieri tentano di scrutare avidamente un mondo meraviglioso che ignorano. Più tardi venne anche la madre, per rendere l'omaggio della sua grossa persona ai «galantuomini» forestieri.

Pippo Vigna fu lieto dell'ausilio, chè ormai non sapeva più che dire per distrarre il cupo corso dei pensieri dell'amico, che sembrava non l'udisse. — Siete stati dal santo? — domandò loro la donna.

— Sì — rispose Pippo Vigna. — Ed egli ha compiuto, come vedete, il miracolo di farci trovare degli ospiti cortesi e una cena eccellente.

— Anche i letti sono ottimi — disse l'ospite sorridendo. — Ma sono miracoli di poco conto. Ne avete visto dei maggiori, voi?

— Oh sì! — affermò la donna, divenendo un poco più seria.

— Ecco — disse Pippo Vigna guardando di sottocchi l'amico — noi, sino ad ora, non siamo molto persuasi della sua virtù, perchè, come avete notato, a me manca una gamba ed all'amico un braccio... Ebbene: se non ci spuntano questa notte, nel sonno, ai miracoli non crederemo.

Sorrise anche Leone. Ma la donna disse:

— Eppure un maestro muratore di Foggia, che aveva la gobba, fu sgobbato.

— Lo avete visto, voi?

— E come no? Ha dormito qui, dove dormirete voi, proprio su questo letto. Ebbene: aveva una gobba così, vi dico, e fu sgobbato.

— Avete visto la gobba... E dopo la... sgobbatura l'avete rivisto?

La donna, un poco imbarazzata, esitò a rispondere.

— Io no... — disse — ma questa mia comare che sta accanto, lo ha rivisto, dopo, diritto che sembrava un fuso, mentre usciva dal paese, correndo come un pazzo.

— Male, perchè si sarà fiaccato il collo, per queste strade! — concluse Pippo Vigna. E sbirciò l'amico, ormai ripreso dalla sua cupa tristezza. Quando si furono coricati e rimasero al buio, Pippo Vigna vegliò, attendendo di sentire se l'amico dormiva.

Ma questi, che intuì la sveglia, gli domandò im-

provvisamente:

— Dormi?

— No. Ma dormirei, se tu dormissi.

Allora Leone con gli occhi aperti nel buio, gli riferì il suo colloquio con il santo. Pippo, Vigna, quando ebbe finito, gli disse con dolcezza:

— Dovevo prevederlo. Già, tu lo sai io non ci sono venuto volentieri da questo santo, perchè i miracoli mi fanno paura. Me la intendo più con i peccatori, io. Ma ti ho accompagnato per non lasciarti solo in quest'altra prova nella quale ti sei cimentato. Hai un bel dirmi, amico mio, che Caio Giulio Cesare era un imbecille! Ma ha fatto meno sciocchezze di te e sopra tutto ha scritto delle grandi verità! Una, ad esempio: che a un buon capitano giova assai più la prudenza che il valore. Lo so, lo so... questo te l'ho già ripetuto... Di ciò la colpa è tua, che mi obblighi a ripetermi tutte

le volte che stai per fare, o hai fatto una corbelleria, andando incontro a un pericolo che potevi evitare. Come ti sia saltato in testa di venirtene qui non so ancora spiegarmi. Vedi, Leone: io sono un pacato uomo che monta sulle furie di frequente, anzi, abitualmente, ma che prende le sue decisioni con molta calma e dopo molta maturazione. Ti dirò, anzi, che quando posso non decido nulla, scartando senz'altro il problema e la soluzione relativa. Vale a dire: non vado a cercare gli ostacoli e quindi mi infischio del come li potrei superare e del perchè non saprei superarli. Tu, dici, hai una fede... Padron colendissimo rispondo io. Perchè anch'io ho la mia, ma è una fede meno complicata della tua! Ecco: stasera io ho lodato Iddio innanzi a quella bella tavola, insperata, carica di tanti buoni doni... Hai una buona «mozzarella» e pensi che è fatta con il latte, e il latte

viene dalla pecora, e la pecora vive con l'erba, e l'erba e la pecora sono creati dal buon Dio, per la confezione delle grasse «mozzarelle»? Ebbene: elogia e fermati lì, se no, a furia di astruserie, non ti godi, nè la lana nè la mozzarella. Iddio? Ma Iddio è ovunque; e tutto è Iddio: il mondo, tu, io, la pecora e la «mozzarella». Iddio è nel sorriso giocondo di una bella bocca di una donna. Il diavolo, invece, è nel ghigno di un brutto uomo che te la porta via, mentre sei alla guerra. Iddio... Iddio... Cos'è Iddio? Ti potrà sembrare una sciocchezza ed è una cosa profonda: Iddio è Iddio. Punto e basta. Per arrivarci? Guardare ovunque. La strada? Quella su cui cammini. Ma il perchè, il come, il quando, il se... amico mio, tutta roba che serve a tenerti sveglio. In fondo, prima di me l'ha detto Cristo: «Beati i poveri di spirito perchè di loro sarà il regno dei cieli». Io, per mio conto, andrò in

Paradiso.

Leone — nella notte — sorrise. Sentì l'amico brontolare ancora un po', lottando con il sonno, poi udì il suo respiro grave. Allora — solo con se stesso — ripeté le parole di verità: «Beati i poveri di spirito».

Poi, supino, con gli occhi fissi e aperti nel buio, potè pregare Iddio.

La lunga veglia e l'emozione del giorno innanzi lo piombarono verso l'alba in un sonno profondo. Il sole era alto quando Pippo Vigna, già vestito, andò a scuoterlo.

— Senti — gli disse mentre Leone si vestiva. — Ieri ho fatto quello che volevi tu, ma oggi farai quello che voglio io. Programma: partenza immediata e visita a Foggia; domani andremo a Termoli, dove c'è Rocco Colangelo, il mio attenden-

te. Faremo un bagno di semplicità, come antidoto alle tue astruserie.

Leone, che non aveva più nessuna volontà, assentì. Si congedarono dagli ospiti e presero la via sotto il dardeggiare del sole che asciugava la terra umida di pioggia.

Quando apparve di lontano il biancore squallido di Foggia, il cocchiere disse:

— Siete fortunati, signorini. Oggi c'è una grande processione di grazie alla Madonna per la pioggia abbondante. Vedrete che processione! È la prima, dopo la guerra.

Infatti, entrati fra le prime case, uno spettacolo di festa si offrì ai due amici. Da ogni casa, da tutte le finestre, sporgeva sotto la gloria del sole una gioia di stoffe colorate. La calce viva delle case ne era tutta occultata. Su ogni davanzale una teoria di lumi attendeva di perpetuare tutta quella

luce. Per le strade, ai quadrivi, degli altari improvvisati, con un carico di fiori su una immagine sepolta, alzavano sopra la folla la luce diafana dei grossi ceri votivi istoriati. Una marea di gente sostava, parlando forte o pregando. Dei piccini laceri si facevano largo tra la folla, per inginocchiarsi un poco, poi riprendevano a picchiarsi, lanciandosi le argute ingiurie del loro dialetto. Le donne, vestite di colori chiassosi, con i grandi occhi dolcissimi che illuminavano il viso pallido, pregavano mute; gli uomini, con il cappello in mano, sostavano un poco, chinando il capo. I più giovani, quelli che eran tornati dalla guerra, passavano, salutando militarmente.

— Tutta gente — ammonì Pippo Vigna — che non si chiede mai il perchè e il come. Se tu glielo domandassi ti guarderebbero meravigliati: Perchè? Perchè di sì... E come? Così...

Si interruppe, perchè a capo della larga via muovevano i primi, portatori degli standardi di una processione, attornati da una gloria di ceri figurati. Una enorme massa di popolo si snodava, cantando gli inni della fede:

Salve, Regina...

Passarono i primi portatori, preceduti da un diacono che reggeva una Croce su cui Cristo agonizzava versando ancora sangue dal costato slabbrato. La folla, attorno, cadde a terra urlando la sua fede: Viva Gesù! E l'Uomo, con il costato aperto e sanguinante, e il capo reclinato, pallido, incoronato di spine, Rex Judeorum, riviveva, da venti secoli, avviandosi all'eternità:

Salve, Regina...

Una marea di ceri fluttuava, gocciolando la ceragine ambrata sulle figure policrome che li ornava-

no: vecchi popolani, accanto a signori inanellati, dame e giovanette, artigiani e padroni, l'uno accanto all'altro, serrati attorno a uno stendardo o a un'immagine. Improvvisamente oscillò all'imbocco il baldacchino sotto cui procedeva, retta dai privilegiati, la statua della Madonna del Carmine, scintillante di ori e di pietre preziose. Innanzi al baldacchino procedeva un sacerdote in mitra e piviale bianco e oro, dietro a lui muoveva tutta una corte di sacerdoti minori. Poi, la Madonna. Una tempesta di fiori si abbatteva sul baldacchino, sui reggitori, sui ciottoli, formando un tappeto di corolle e di aromi. Un cespò di rose, lanciato da un balcone, cadde e si fermò nelle braccia della Madonna, e un urlo si alzò dalla folla, come per un prodigio:

Salve, Regina...

Dietro il baldacchino altri ceri, altra folla, altri canti. Passò prima una gran signora, contorniata da otto valletti in parrucca e spadino, carica di tutti i gioielli aviti, bellissima nel volto e nell'incedere. E pregava forte:

Salve, Regina...

Poi ancora folla, ancora ceri. Passò una vecchia dama, zoppicante, reggendo il suo cero enorme e appoggiandosi al bastone ricurvo.

— La duchessa Zucchi... — disse forte uno di tra la folla. I due amici guardarono. La vecchia dama, senza ornamenti nè ori, vestita semplicemente di nero, con un grande cappello fermato sulla massa dei capelli candidi, muoveva con la fiera testa levata; e dal volto quadrato, su cui un naso forte e ricurvo imponeva una espressione energica e severa, traspariva una volontà ineso-

rabile, uguale a quella dei suoi avi templari e crociati, che uccidevano nel nome di Dio e si facevano uccidere per la sua gloria. La folla, tutto attorno, mormorava il suo nome, indicandosela a dito, con voce in cui tremava la riverenza per il suo gran casato, che aveva feudi vastissimi nelle sue tre Pugile vassalle.

Lo spettacolo meraviglioso di tutta quella folla credente, serrata attorno a un'immagine, nella gloria dei colori e dei ceri, aveva scosso i due amici, e più Leone:

— È bello, è bello! — mormorava con voce commossa.

— Bello — commentò Pippo Vigna. — Bello come una parata di soldati, quando tutte le musiche suonano al vento e gli uomini, serrati, oscillano sotto il sole e camminano dietro una bandiera. Là ti inebrî, perchè l'anima barbarica si accende

nell'esaltazione della violenza. Qui ti esalti, perchè è una forza ancor più poderosa... Sia una bandiera tricolore, o rossa, o bianca... non importa quale. Una, deve essere. E sia in alto, spiegata al vento e al sole. La folla, attorno, si farà uccidere.... Ma Lenin non vale Cristo, e Diaz nemmeno... Credo perciò che vincerà quella fiera duchessa claudicante, e la sua Idea.

Per sottrarsi alla folla si incamminarono lentamente per il lungo corso che porta alla stazione; ma sul piazzale del giardino pubblico una massa enorme di popolo sbarrò loro la strada. Si fermarono addossati al muro, cercando nella marea di teste che guardavano verso un piccolo uomo il quale urlava delle frasi violente.

— Tra il cattolicismo e il bolscevismo nessuna zona grigia — commentò Pippo Vigna — ognuno promette un paradiso.

E ripensò, sorridendo con amarezza, che anch'egli prima della guerra aveva creduto al bel sogno di una umanità affratellata, uguale, uguale, uguale.

— E non sanno costoro — disse forte, seguendo il corso dei suoi pensieri — che l'uguaglianza è l'unica cosa non vera, l'unico fattore negativo, il quale non esiste come non esiste la fine nell'infinito. Gli uomini sono come la parallele, che per comodità matematica si incontrano all'infinito. Cioè: mai.

— Che abbiamo un peso di pane uguale; ed è quanto chiedono — rispose Leone.

— Macchè peso di pane uguale! Ci sarà sempre chi ne abbisogna una razione supplementare e chi non digerisce la sua. Quando ci sarà il pane di Stato gli uomini saranno più infelici di prima; occorrerà provvedere gli stomachi di Stato, le te-

ste di Stato, la bellezza di Stato... Amico mio: per ragione di contrasto — e perchè le diverse abitudini fisiche si equilibrino — i bruni amano le bionde, le alte i piccoli, i sani le malate. Un uomo sente una prepotente voglia di diventare un genio quando si accorge che i suoi simili più prossimi sono degli imbecilli. Un uomo vede una Madonna di Raffaello e si butta con accanimento a imbrattar tele, per superarlo... Ma quando tutto il mondo sarà uguale, credi tu che ci sarà qualcuno che si curerà di trovare lo specifico per far crescere i capelli dell'umanità calva e bolscevica?... No, no. Come in natura sono necessari gli squilibri, anzi, come dagli squilibri nasce l'equilibrio (e la formazione del mondo sta a provarlo!) è necessario che gli uomini siano diversi, perchè la gara della civiltà abbia la sua molla...

— lo credo invece — o vorrei ancora credere! —

in una migliore umanità. Possibile che i secoli camminino e l'uomo no? Il troglodite — lo so — oggi ha una casa, ma impugna ancora un'arma... Non credi tu che sia la malvagità di alcuni che ritarda il cammino dei più? Il diritto di uno corrisponde al dovere dei più. E cos'è il diritto, se non la legge dettata dal più forte? Oggi è dovere nascere poveri, vivere poveri, patire, servire, dolere per contrasto, c'è il diritto di impedire che quel povero si tolga dalla sua povertà, dal suo patimento, dal suo servire e dal suo dolore... Vi sono dei meschini che vivono una vita che è abiezione, non già perchè siano abietti, ma perchè da quella abiezione, trae anche l'utile che spetta all'altro... Che l'umanità spera e urla il suo diritto dalle barricate; o lo canta per le vie... Ebbene: non trovi tu che anche questo è diritto, che anche questa è una fede?... Lo so, lo so cosa

vuoi ribattere: che la folla è incomposta, feroce, ottusa... E io ti dico: educiamola! Credi tu che vi sia meno talento e meno cuore in ognuno di costoro, che in noi? No, vero? Cosa adunque li tiene così separati, così diversi da noi?... Il fatto di essere nati in una società che tiene gli uomini divisi, per gradi e per categorie; chi troppo e chi nulla... Questa umanità, stanca, si prepara alle barricate per fondarvi il nuovo diritto, veramente uguale per tutti. Non vi si oppone certo la legge di Dio, che lascia agli uomini il libero arbitrio... Senti: noi che li vedemmo soffrire, costoro, marcire nelle trincee, possiamo noi dolerci se essi guardano abbacinati verso Oriente, di dove viene una gran luce? Che vuoi che ti dica? La folla mi sembra sacra, e questo inno, una preghiera?

— D'accordo. Ma mi sai di retorico...

— Retorico? Ma è tutta retorica la vita, ed è la

realtà che l'uccide! Tu neghi, tacciando di retorica ogni diritto all'umile, che spera...

— Ma no! Non nego nulla, io, mai... Dico che il paradiso terrestre è perniciosissimo, omicida e suicida. Cosa vuoi? Trovo che quell'uomo che urla, là, tra la folla, ha la volontà di dominare costoro che l'ascoltano, null'altro. Non credo, ecco, che alla guerra, in tutte le sue diverse forme. È nella natura: nelle bestie e negli uomini...

— Uomini e bestie!

— Sì, sì. Uomini è bestie. Tutti uguali. Di qua; almeno. Di là, ci penserà Iddio...

— E tu ti conduci da bestia?...,

— Ma no, da uomo mi conduco. Da uomo che ha le unghie e i denti per fare la guerra. Se crede in Dio, ne fa meno che può, della guerra, ma la fa. La marea umana, intanto, ondeggiava.

Le bandiere rosse si alzavano sotto il sole, sopra

il nerume degli uomini avidi. Si formava il corteo, per attraversare le vie pavesate per il buon Dio, oppugnando il diritto della vita su quello dello spirito.

La folla mosse finalmente, snodandosi lenta. Il canto, alto e solenne, si levò, erompendo da mille petti. Di lontano una musica alzava le note squillanti di un inno, precedendo una immagine sacra.

— Purchè non avvengano guai! — disse Leone.

— Ma no, amico mio, non avverranno guai. Forse hai ragione... questa che noi vediamo è una processione uguale all'altra. L'inno, che cantano costoro, è un inno religioso. La folla ha bisogno di credere, di sperare. Epperò io non dispero di questa nostra Italia che ha più bandiere rosse che altari, nel torbido dopo guerra. Così è il nostro popolo: ieri è stato preso dall'idea di una Patria più grande e si è fatto uccidere, e tu sai

come; oggi un'altra idea, venuta di lontano, lo prende e lo esalta: è sempre la patria, magari internazionale, ma è patria...

Passarono le bandiere; gli araldi cantavano la strofa sconnessa della rivoluzione:

Su lottiamo, l'ideale
nostro fine sarà
l'internazionale
futura umanità.

— Ecco — soggiunse Pippo Vigna — giuro che costoro, stasera, se passeranno isolati innanzi a un altare posto a un quadrivio, tutto illuminato di ceri votivi, si scopriranno... Salutano, gli uomini, e credono! In fondo, quando la folla canta «bandiera rossa» io mi entusiasmo e risponderei volentieri: viva l'Italia!

Tacque un istante. Poi urlò alle bandiere, sopra il

canto e sopra la folla:

— Viva l'Italia!

— Viva — risposero cento voci attorno a lui.

— Hai sentito? Hai sentito? — disse Pippo Vigna tutto allegro, trascinandosi l'amico che sorrideva.

— Forse non hanno capito bene, ma hanno risposto «viva». Così è la folla: grida viva qualcosa e si risponde, viva! E se chiedi: «viva che?» ti risponderà: «Viva qualcosa, diamine, ma viva!»

Si incamminarono lentamente verso la stazione, per il largo viale senza case.

— Ti ho detto che vorrei fermarmi a Termoli... — aggiunse Pippo Vigna mutando il corso dei suoi pensieri — perchè desidero di rivedere Rocco Colangelo, il mio attendente... Quando sono caduto, tutto malconcio, mi ha caricato lui, sulle sue spalle, portandomi in salvo attraverso una tempesta di fuoco. Ci «siamo scritto» sempre, finchè è

durata la guerra e nei primi mesi dell'armistizio. Ma, da quando è in congedo, non mi ha mandato che una breve cartolina: «Saluti: Rocco Colangelo». Strano, perchè nelle sue lunghe lettere sgrammaticate egli non mi parlava che della sua famiglia: la moglie, la madre, le due sorelle: tutta una tribù di donne... Chissà come si trova, ora? Leone, per associazione di idee, ricordò il suo attendente:

— Il mio — disse — mi ha scritto: «Si ricorda quel maggiore «fifone» che crepava dalla paura e voleva che la guerra durasse ancora dieci anni perchè morissero tutti e per far carriera lui solo? Bene, si è portato candidato alle elezioni, per lo stellone. Ci ho scaraventato un voto a Lenin e a lui col binocolo, così impara».

— Ecco come gli imprudenti e gli impudenti provocano la reazione. In fondo, tutta quella folla

che cantava «bandiera rossa» aveva qualcosa da insegnare a un maggiore «fifone». Non sono costoro i bolscevichi, ma chi li fabbrica...

— La fabbrica dei malcontenti!

— Se ne fabbricano! Dopo Caporetto hanno promesso la terra ai contadini. «La terra che difendete, sarà vostra. Perciò difendetela». Adesso è grazia se ne danno loro un palmo, per seppellirli! I reduci, che si sarebbero accontentati del «pacco vestiario» e delle duecentocinquanta lire di premio arrivati in paese hanno trovato la casa scassinata, il letto vuoto, il pane conteso. Colui che teneva il grimaldello, e la donna altrui e tutto il pane, esibiva la nuova ricchezza malguadagnata, sperperando pazzamente. Conosco un negoziante di vino che manda sua moglie al «Danieli» di Venezia e gli pare angusto l'Adriatico, lui che una volta doveva tuffarsi nel magro Naviglio...

— Il capovolgimento dei valori umani...

— Sì... e di quelli bancari! Te lo ricordi quell'idiota capo correttore di bozze al tuo giornale? Ebbene: appena scoppiata la guerra è entrato come tecnico — figùrati! — in una fabbrica di aeroplani; di lì ha iniziato un certo commercio di lubrificanti, dai quali è passato alle scatole di porcheria in conserva, e da queste al ricupero delle salme. Vedi l'associazione a delinquere delle idee... Si minaccia uno scandalo, ora, per certe ossa finite in una raffineria. Ma l'uomo è grande azionista di molti giornali; la notizia, apparsa appena, gli avrà asciugato qualche bigliettone da mille, dei molti che non sa come spendere.

— Farina del diavolo...

— Farina del diavolo, di cui i fornitori ci fabbricano pane di crusca. Un altro, portiere di giornale, adesso è deputato. Scrive degli articoli di fondo,

ora, con i fondi segreti. Ti ricordi quel vecchio commerciante che, prima della guerra, si strofinava alla nostra allegria bene accompagnata, per eccitare la sua sensualità ottusa? Ha «guadagnato» tanto danaro da far noia a se stesso; figurati che s'è messo disperatamente a comperare oggetti d'arte, specialmente roba antica. Va dagli antiquari e chiede senz'altro «qualche cosa che costi molto». E tu sai se gli antiquari non hanno che oggetti che possono anche costare molto. Benvenuto Cellini, annusata la preda, gli si era messo alle calcagna e lo ha truffato spudoratamente, facendo dipingere con colori sporchi quanti quadri ha potuto, da tutti i pittorucoli che ha trovato. Gli ha formata una pinacoteca — mi diceva quella canaglia — che è una... falsoteca. Meno male che ne rideva alternando le freddure alle truffe. Mi ha confessato, ridendo come un

matto, che ha passato non so quanti pomeriggi a scaraventare delle fucilate a pallini sui mobili di Cantù «per farli scappare al seicento». Quando un tavolo zoppo è butterato come un vaioloso, acquista una fisionomia di vecchio antenato, diceva lui. E ne rideva, rubandogli fior di quattrini. La moglie di quel commerciante non vuole pranzare se non è servita da una cameriera in guanti bianchi. Deliziosissimi i guanti, per una cameriera! Pare che qualche tempo fa, a un gran pranzo, la signora abbia notato che la cameriera strappava con mal garbo un filo che le alzava una bandiera irriverente sulla punta dell'indice, e allora, accecata dall'ira per quello sperpero, ha perduto la misura e con grande scandalo degli ospiti — e specie del console di Francia — ha scaraventato il suo tovagliolo sulla faccia della colpevole, urlandole una parolaccia. L'ospite ha però rimedia-

to con cavalleria francese, e ha detto. «Ella attende il suo Enea che la espugni». La signora ha ribattuto, furente: «Con Enea si trovi nel pomeriggio di domenica, ma non mi rompa i guanti!» Tutta Milano ne ride. Intanto il bolscevismo cammina.

— Non sarà colpa di Enea...

— No, tu credi? E io penso l'opposto. Credo che ai reduci — i quali ora sono la folla — non si dovrebbe dare lo spettacolo di uno sperpero idiota e ostentato, perchè così non si chiedano: «Per questo, adunque, e per costoro?» Credo che le donne dovrebbero farsi perdonare il loro ingeneroso oblio e non denudarsi — come esse fanno — sino all'inverosimile e sul poco che resta porre un carico ignobile di sete, di velluti, di trine e di gioielli. Ecco... sai perchè mi è piaciuta Paola, quella figliola che avrei diritto di amare se, appe-

na appena, avessi una gamba di più?...

— Tu puoi amarla perchè ne sei ancora più degno! E le donne...

— Io non so — interruppe Pippo Vigna. — Certo mi preferisco io, mutilato e povero, a un giovane pesceccane. Ma sino a che sono io, che mi preferisco, è poco...

— Paola non è una donna volgare. Ella è donna da amarti, per te e per il tuo eroismo.

— Lascia andare! Chi ci crede al sentimento riflesso?

— Chi ci crede? Ma l'amore, inavvertitamente, è tutto un sentimento riflesso. Tantochè noi abbelliamo e perfezioniamo l'oggetto del nostro amore.

— Ti ripeto che io non so basare la mia convinzione su degli aforismi: agisco e sento per istinto. Paola mi è piaciuta per la sua semplicità quasi crudele. Hai notato? È una donna che se parla

della sua Terra ha la commozione nella voce; non giudica mai altrui che con il tuo silenzio spietato; non ha rossori, nè ombre negli occhi chiari, nè li abbassa mai, perchè il turbamento non la raggiunge... Amori, tu sai, ne ho avuti molti...

Quell'Isabella Perrier, che una volta io rendevo felice con un sonetto che ella non sapeva compitare e per cui ho sofferto.., ebbene, oggi non mi piacerebbe più. Si lucida troppo le unghie, ha troppi posticci. Mi darebbe noia, io credo, anche quel suo dente d'oro, che le segna la bianchezza immacolata degli altri... No, no, ho bisogno di fare un tuffo in un'acqua chiara, che non abbia maree, che non conosca tempeste... Ah, se non avessi una gamba di meno!

— Rimpiangi, adunque? Tu, rimpiangi?

Pippo Vigna tacque, imbarazzato. Poi rispose:

— Di aver dato una gamba, no. Ma di soffrirne

così, sì. Preferirei avere dato tutto.

Leone Artieri sentì che per la prima volta la voce di Pippo Vigna tremava.

Termoli, con le sue poche case di mattone giallo, sembrava un paese morto; nessuna gioia di fiori sulle finestre o grida di piccini sulle porte, nè sciabordare di acque su barche tratte a riva. Trovare un uomo, lì, non doveva essere difficile.

— Rocco Colangelo — spiegò uno del paese a cui chiesero — fa il pescatore. Sarà in mare, a quest'ora. Ma la sua casa è vicina. Se permettete vi accompagno io — E l'uomo precedette i due amici, avvertendoli premurosamente perchè non incespicassero nel lordume abbondante.

Appena giunti il cortese uomo si accomiatò con discrezione, salutando con la dignità deferente dei meridionali. Bussarono, ma non comparve

nessuno. Una vicina, — fra tanto silenzio — comparve sulla porta di casa sua e chiese ai forestieri:

— Cercate di donna Chiara?

— Cerchiamo — disse Pippo Vigna — di Rocco Colangelo...

— Ah... di Rocco Colangelo, il figlio. Non c'è nè l'uno nè l'altra. Oggi minaccia burrasca e Rocco non è uscito alla pesca; quindi sarà ubriaco. La madre, di certo, è fuori dell'osteria ad attenderlo...

I due amici si guardarono, intuendo rapidamente il dramma.

— Dite un po' — chiese Pippo Vigna — io sono il suo capitano e vorrei rivederlo. Ci potreste accompagnare fino all'osteria? — e le offerse una moneta che la donna respinse risolutamente:

— Siete padroni... sono subito con voi — e si in-

camminò, precedendoli.

Sulla porta di una bassa cantina scorsero una vecchia magra, alta, con il capo fasciato di bende nere, che attendeva immobile con il viso sotto il sole.

— Ecco — disse la dama accomiatandosi — quella è la madre. Il figlio è certo di dentro, ubriaco fradicio...

Ebbe una pausa scosse la testa:

— Mah! — e riprese la sua via con un saluto di augurio.

— Siete la madre di Rocco Colangelo, voi? — chiese Pippo Vigna.

La vecchia voltò verso di loro il viso impassibile. Gli occhi, insecchiti, si scorgevano appena nel groviglio delle rughe.

— Sì — rispose semplicemente.

— Io — disse Pippo Vigna — sono il suo capita-

no. Vorrei salutarlo...

La donna, allora, si scosse:

— Ah, il suo capitano... Vi ricordo, io... vi ho tanto benedetto per quello che avete fatto per il mio figliolo... Sapete, signore... le benedizioni di una madre portano fortuna... Lasciate che vi baci la mano... No?... No perchè? Gli ha pur fatto del bene, questa vostra mano a quella mia povera creatura... Vedete: egli è dentro con qualche amico... chissà come vi rivedrà con gioia...

Tacque un momento. Poi aggiunse:

— Voglia Iddio che voi — a cui egli deve la vita — compiate un altro miracolo... Quel figliolo, non so come finirà...

Ebbe un tremito di pianto nella voce, ma dagli occhi stanchi non potè spuntare nessuna lagrима.

Leone si incamminò, per far strada all'amico ed aiutarlo a scendere i pochi gradini bui. Quando si

trovarono nel mezzo della cantina ampia ed oscura non scorsero che poche ombre. Improvvisamente una voce nota, rauca di vino, si alzò con una esclamazione di gioia:

— Signor capitano, signor capitano! — e dal buio una forma si alzò a stento e avanzò barcollando.

L'uomo, quando fu a pochi passi, si irrigidì sull'«attenti» riacquistando una improvvisa lucidità di pensiero. Salutò, portando la mano alla fronte. Poi, come spinto da una forza più forte del rispetto, si buttò nelle braccia tese del suo capitano, piangendo e balbettando come un bambino. E nel pianto una sola esclamazione gli usciva, mormorata appena:

— Il mio capitano, il mio capitano...

Leone, commosso, trovò modo di parlare per i due, avvinghiati dalla stessa commozione e forse dallo stesso dolore:

— Andiamo... si può sedere un poco, no?

I due amici sedettero, ma Rocco Colangelo non voleva, perchè non osava.

— Ti dico di sedere — ingiunse bruscamente Pippo Vigna. — Pare che tu ne abbia bisogno, anche.

L'uomo non rispose, ma abbassò gli occhi sulle sue mani brune.

— Una volta — aggiunse Pippo Vigna — non bevevi. Non bevevi e ti ricordavi del tuo capitano...

Il soldato tacque ancora, con il capo più basso.

Pippo Vigna gli pose una mano sulla spalla:

— Si può sapere cosa ti è avvenuto? Cosa è avvenuto di te?

Sotto la dolcezza delle parole e del gesto parve che l'uomo si riavesse dal torpore del vino:

— Usciamo, signor capitano... Non è luogo per lei, questo...

Uscirono. Sulla porta scorsero la figura alta e magra della madre che si allontanava muovendo verso la sua casa, ben certa, ormai, che il suo figliolo, per quel giorno, non avrebbe bevuto più e sarebbe rientrato senza rischiare di battere il capo per i muri, o di incespicare, cadendo in malo modo, come gli era avvenuto un giorno — a quell'anima — che Iddio per poco non se l'era preso con sè, bell'e ubriaco.

I tre tacquero un poco, muovendo a caso; la strada, che scendeva alquanto, portava al mare. La luce — e più l'aria — avevano rimesso in sesto il vecchio soldato; Pippo Vigna che lo sorvegliava, ripeté ancora:

— Si può sapere cosa ti è avvenuto? Si può sapere?

L'uomo ebbe un silenzio penoso; richiamava, certo, la forza di saper dire.

— Io chiedo scusa, signor capitano... Basta un bicchiere di questo nostro, per ridurre un uomo come uno straccio... Avrei data, guardi, una mano, perchè lei non mi trovasse così... Mi ero immaginato, io, di riceverla come avevo promesso: una casa e gran festa. Ma una cantina, dico...

Tacque ancora un poco. Aggiunse:

— Chiedo scusa, ecco. Darei una mano, dico. Mi comandi.

Erano giunti alla spiaggia. Qualche leggero mulinello di vento alzava trombe di sabbia, e le disperdeva in una pioggia sottile. Leone, che si era avveduto del turbamento di Pippo Vigna e dell'impaccio del suo soldato, domandò per toglierli dall'imbarazzo:

— Si guasta il tempo, nevvvero?

— Si guasta — rispose l'uomo. — Quando non si scorge la Dalmazia e sulle coste c'è una gran

striscia di nuvole bianche, il temporale cammina. È un brutto mare, oggi. Nemmeno una barca è uscita.

— Siete pescatore voi?

— Sì, pescatore. Ma la va male, adesso. Una volta, vede, non c'era che mio padre e io che osassimo uscire con la burrasca. Si fa dell'ottima pesca, allora... I pesci vanno a stormi, in cerca di quiete, e incappan nelle reti... come gli uomini.

— E vostro padre, ora?

— Mio padre — rispose l'uomo — è morto, signoria. Morto fulminato di crepacuore, quel vecchio, il giorno che son tornato.

I due amici tacquero.

Riprese il soldato:

— È morto qualche ora prima che arrivasse il treno. È stato bene, per me, perchè tutto in una volta, il dolore, par meno.

Pippo Vigna — che già dal primo momento aveva intuito la tragedia — disse:

— Non ne parlare, se ti fa male. Parlami di te, di quello che farai. Hai tua madre... Si ha sempre una ragione per vivere bene... No?

Il soldato tacque.

— Ti dico — continuò Pippo Vigna — che per viver bene basta la madre.

— Non basta. La madre è la madre; molto e poco. Ciò che ho perduto, tutte le madri non possono darmi, più. Per questo bevo. E bevo quando non vado alla pesca... Bevo quasi sempre, perchè per mia madre e per me occorre poco. E il resto, lo bevo. Faccio male — aggiunse con voce accorata e bassa — specie quando c'è il mio capitano, che devo rivedere così... che mi deve rivedere così...

— Fai male per tua madre e per te...

— Per me, no. Per lei, signor capitano, faccio male. Per mia madre un poco; ma poco. Le donne sono abituate così: ad attendere un uomo che tarda, beve, gioca o litiga. Se no, perchè sono donne?

— Per tua madre fai male, e per te.

— No, per me. Bevo un poco e dimentico. Dice niente potere non pensarci? Iddio, credo, ha fatto il vino per questo. Ha detto: prendo un uomo e gli fulmino il cuore, magari. Poi gli do un bicchiere di vino perchè vi regga... Se no, non si sopporta.

I due amici, soverchiati da quel dolore umile e disperato, tacquero volgendo il viso verso l'azzurro del cielo e il blu del mare, che si increspava. La nuvola dalmata ingigantiva. Più rapide, più alte oscillavano frenetiche le trombe di sabbia.

Parve che il pescatore avesse ritrovato, nella minaccia di una tempesta ben nota, la quiete di

quella che gli si abbatteva sull'animo, nei mulinelli della passione:

— Lei sa... lei sa... Le debbo la vita in...

— Io, la debbo a te, Rocco Colangelo.

— No. Averlo portato indietro non è averle salvata la vita. Piuttosto io, la debbo a lei. Si ricorda, quando è uscito di notte, per afferrarmi per un piede e trascinarmi nella trincea, nelle pause di quella maledetta mitragliatrice che sparava su tutto quello che si muoveva? Che viaggio, no? Sarà durato tre ore, dico, a far duecento metri! Lei è uscito dalla trincea e poteva mandare un altro. Il capitano comanda, vero? Invece no: è venuto lei, a strisciare fin là... Mi ha afferrato, ricorda? proprio per il piede ferito. Avrei strillato per il male, ma non si poteva. Allora le ho soffiato piano: «Questo no, l'altro» Lei ha sentito, e non mi ero sentito nemmeno io...

— Non ho sentito, mi son trovato la mano bagnata. Ho capito che la scarpa colava sangue.

— Be'! Lei si è presa una pallottola nel braccio.

Ma ha continuato a tirare... Sa che è buffo?

Quando quella pallottola lo ha colpito, io l'ho sentita: «paf»! È fatta, ho detto. Un attimo, poi lei ha continuato a tirare. No, ho detto, non è fatta.

— Abbiamo «fatto fesso» l'austriaco invece, no?

— Fesso, lo abbiamo fatto. È buffo. Allora era brutto; adesso mi piace. Chi sa perchè?

— Perchè — rispose Pippo Vigna — il «dovere» mentre lo si compie, è sempre «brutto». Bisogna farlo, perchè sembri bello poi.

— Quando è venuto l'armistizio io ho detto: adesso è finito; finito di patire. Invece è cominciato.

Ebbe una pausa. Continuò:

— Arrivo in paese e trovo certe faccie sbalordite che mi guardano come un austriaco. Stupidi! —

dico — se abbiamo vinto, viva l'Italia! Quelli non rispondono. Saluto per via, ma tutta la gente aveva un viso da stupido. Qui — ho pensato — crepano ancora di paura. Arrivo a casa: mio padre era ancor caldo. Mia madre, che non piangeva, dice: «figlio, meglio che tu trovassi morta anche me». E non dice altro. Mia moglie non c'era...

Scappata in tempo, la donna, con uno del paese, per dargli un bastardo. Mi ha preso, quello: due campi, la casa e la barca, per darle da mangiare, a lei e ai miei, durante la guerra. Poi ha venduto tutto, perchè era roba sua, con tutto ciò che aveva rubato agli altri, finchè facevan guerra. E ha preso aria, l'uomo.

Ancora tacque. Riprese:

— Valeva la pena? Ora, bevo. Iddio, creda, dà all'uomo un dolore, e poi del vino, perchè vi regga. Se no, chi vi regge?

Leone ricordò che anch'egli — come quell'umile — aveva cercato di fabbricarsi la gioia per uccidere l'angoscia. La gioia colta ovunque, la gioia facile. Ah, che il bacio di una bocca amara non fabbrica l'amore, perchè l'amore è un dono! Costui — più semplice — trovava il tossico nel fondo di un bicchiere, ma anche la sua gioia era cupa e amaro il suo oblio. Un ubbriaco triste è più desolato di un dolore che vegli. La Fede, ecco, aveva invece dato a lui una forza nuova: verso quel porto mistico egli muoveva, con una gioia più pacata e una speranza meno effimera.

— Iddio — disse Leone — vi darà la forza di sopportare il dolore.

— Non ho dolore — replicò Rocco Colangelo — Bevo, io.

— Il vostro dolore deve essere cosciente; sarà più acerbo, ma più puro. E più rapido, anche. Id-

dio può prendere nel vostro cuore il posto disertato dagli altri. Non credete in Dio, voi?

— Ho sempre creduto in Dio. Chi non ci crede?

Ma Iddio è Iddio e l'uomo è l'uomo. Si vive, no?

— Si può vivere bene e vivere male.

— Ah sì? vivere bene e vivere male? Basta: che male ho fatto io, per vivere male? Ho lavorato quanto ho potuto, poi un giorno la legge mi ha chiamato. Sono partito e non sapevo perchè: così, per obbedienza. Bisogna sempre obbedire, no? Bene: io ho obbedito. Quando sono ritornato, ho trovato la casa vuota e venduta. Perchè ho obbedito? Avrei dovuto anch'io rimanere qui, darmi alla campagna, difendermi a fucilate, come han fatto tanti altri. Nessuno avrebbe osato prendermi la moglie e la casa, perchè l'avrei inchiodato sulla porta, con una schioppettata. Invece, ero lontano, a obbedire... Non sarebbe morto mio pa-

dre, per il disonore. Sa, gli uomini sentono di più la vergogna. Perciò è morto e mia madre vive. Le donne sono nate per vivere e soffrire, gli uomini invece al dolore non reggono. Non so come ci reggo io. È il vino... Certo, è il vino. Male non faccio, e Iddio non c'entra. C'è stato, forse, a custodirmi la casa?

— Anche il dolore è un dono di Dio. Guai a chi disperava!

L'uomo non replicò, ma scosse il capo. Non capiva, ecco. C'è un uomo che attende che tu sia lontano, a difendere anche lui e le sue cose, e ti forza la porta, come un ladro, e ti ruba la casa e la donna. Non devi, forse, inchiodarlo con una fucilata sulla soglia, se puoi? E se non puoi, come puoi non disperare? E sperare in chi? Una madre? Ma una madre è una creatura vecchia, rugosa, curva, che non ha occhi che per piangere.

Ha obbedito tutta la vita, la meschina, come debbono le donne, lavorando dall'alba al tramonto e sopportando i rabbuffi del suo uomo, che compie un lavoro duro e non è sempre di buon umore.

Ha allevato una sua creatura, l'ha vista partire, l'ha vista tornare. Guarda, tace e piange, la meschina che ha sempre obbedito, come debbono le donne. Altro non può.

Pippo Vigna taceva. Ma avrebbe gridato tutte le sue insolenze al mare ormai cupo, perchè le schiaffegiasse sul volto degli uomini.

Ah, la guerra! Eccola, la guerra: un vento di follia che strappava dagli uomini la convenzionalità dell'educazione, la sovrapposizione artificiosa della bontà e li spingeva, ciechi di collera, a colpire, con furore belluino, esasperando gli istinti.

Uomo da preda, come un lupo: una donna, una casa, un pane? Mio, mio, mio. Con la violenza o

con l'astuzia, con l'unghie o con i denti. Iddio?

Ah, Leone, Leone! Tu credi in Dio, che muove foglia se egli vuole, o una foglia non può muoversi!

Iddio? Ebbene sì, Iddio. Ma egli dopo aver foggato il mondo, l'aveva scaraventato nello spazio, a roteare per suo conto, senza fine. Agli uomini, abbarbicati alla crosta, doveva badare Iddio?...

Eh, no! Chè, altrimenti, li avrebbe schiacciati con un pollice santissimo: ciach. Che schifo! E non se ne parli più.

— Rocco Colangelo — disse Pippo Vigna appoggiandogli una mano sulla spalla — lo non ti posso più comandare...

— Non può? Non può? — interruppe il soldato irrigidendosi nella posizione di «attenti» — Non può?

E nella sua voce vi era un dolore nuovo, una volontà decisa.

— Ti dico che non posso. Se potessi, ti direi:

Rocco Colangelo, ti ordino di non bere più, di lavorare ogni giorno, di soffrire ogni giorno. Hai capito?

— Signor sì.

Leone, preso da una grande pietà, volle parlare benchè il pianto gli facesse tremare la voce:

— Rocco Colangelo: io non ti posso che pregare... Io, io...

Ma il vecchio soldato non lo lasciò proseguire. Gli prese la mano, gliela baciò:

— Un comando e una preghiera... Sta bene, dico. Ho sempre obbedito... È il dovere della povera gente. Io, che vi parlo, sono un pover'uomo.

Una cupa tristezza era scesa nell'animo di Leone: il viaggio di ritorno si compì senza che Pippo Vigna riuscisse a toglierlo dal corso dei pensieri

che lo sconvolgevano. Fermo innanzi a un finestrino del convoglio Leone guardava — senza vedere — il verde dell'Adriatico che percuoteva con dolcezza la lunga costa punteggiata di paesi, di case, di villini. Rievocava la catena dei suoi dolori, trovando che l'ultimo anello lo teneva ancora più schiavo del primo, irrimediabilmente. Invano egli aveva tentato di liberarsi dal male, sopportando il dolore: la violenza dell'istinto signoreggiava in lui la ragione che non poteva sopprimere l'«Ego» implacabilmente presente. Accanto a sua moglie, mite e buona, egli aveva sentito più violenta e imperiosa la volontà della gioia frenetica, quasi che il dovere della rinuncia esasperasse l'istinto di tutte le gioie contese, il raccoglimento del focolare quello di tutte le libertà, per le strade più soleggiate e le vette più ardue. Quando — trascinando la catena — aveva tentato di ribadire

accanto a sè anche la passione, egli era caduto come uno schiavo frustato, che si inginocchia spossato e agonizzante sotto il carico soverchio, accanto a una pietra miliare. Nella guerra egli non aveva visto che il viso congestionato dell'uomo: uomo lupo; la via si era infossata come una trincea e la vetta era contesa da un mucchio di cadaveri che biancheggiavano sotto il sole, nelle pose ridicole e sconcie degli uccisi in battaglia. Or ecco: i reduci si picchiavano tra di loro, continuando la guerra a colpi di asta ornata da un cencio rosso, a colpi di cero ornato da immagini sacre policrome. Un uomo — barcollante di vino — uccideva ancora, o si preparava ad uccidere, fermo innanzi alla porta della sua casa deserta; un altro uomo — uomo lupo — gli aveva spogliata la casa delle suppellettili — della donna. A lui — Leone Artieri — l'immagine di Dio era

attraversata, sbarrata, contesa da tutta la carne malata di una creatura morta che gli si abbatteva, portata dal vento della passione, come il polline malsano di un fiore velenoso. E sul viso arido sentiva il soffio ardente di una giovinezza che si offriva, mentre, chino sul volto di un piccino, nel quale riconosceva il volto di un altro — uomo lupo che aveva azzannato una agnella — la prepotenza di una bellezza giovine si ergeva ad offrire se stessa, per perpetuare il canto della gioia amara, perchè il vento della passione ancora lo portasse, creatura senza volontà, nella bufera implacabile.

Si voltò cautamente a guardare l'amico, che fissava il mare lontano. Eccolo qui, un uomo: mente e membra quadrate, saldo alla sua terra: anch'egli si scuoteva sotto l'impeto di una passione che lo avrebbe abbattuto, così massiccio, co-

me una quercia che non tentenna ma precipita di schianto. Eccolo qui: un uomo che masticava la carne senza ripugnanza e sorrideva innanzi al fiotto di sangue di un mite bue scuoiato, immobile e stupido come un gigante appeso per i tendini; un uomo che prendeva la sua gioia con misura pacata, con gesto fermo e sopportava il dolore senza che il viso gli si sbiancasse; un uomo che amava il suo prossimo, e meno il prossimo d'oltre confine, ma che poneva quello in rango a frustate, per muovere contro di questo, quando gli fosse comandato dalla Legge. «La Legge? — diceva Pippo Vigna — la Legge è una cosa che è. Anche se è stupida la Legge è». Quest'uomo — ora — impallidiva innanzi a una fanciulla. Avrebbe chiuso le orecchie per non sentire il suo «no». Chiuso gli occhi, avrebbe, per non vedere il suo sguardo di metallo tuffarsi in un'immagine conte-

sa. Ah, Pippo Vigna! Tu amavi le donne sane, nevvero, quelle che dicono «ho fame»... Ebbene: siederà alla tua tavola fiorita una creatura sottile che mangiucchia «e non ha appetito». Qui si ribadisce la tua catena; bada: è costei che ha infuocato l'anello e vi batte con le sue piccole mani... Bada, non sorriderne! Perché la vita comincia con un pianto e muore con un rimpianto; il sorriso è l'oasi della nostra stanchezza: quando vi riposiamo, l'oriente non si ritrova e le forze ci abbandonano.

Bada! A me, Leone Artieri, io bado: se sosterrò ancora, inebriato di luce e di verde e perderò il mio oriente, ebbene, sarà cosciente il mio nuovo peccato, ch  il dolore mi aveva dato un'arma per combattere e — come un legionario infido — io l'avr  gettata.

Quest'arma ha una lama, una crociera e una im-

pugnatura; vedi: ha la forma di una Croce. È la Fede: Iddio. Perché non smarrisca quell'oriente Iddio ha posto accanto al mio focolare un fanciullo, che veglia la fiamma. Per la porta spalancata a tutti i pellegrini una donna è entrata. Non l'ho seguita. Ed ora ritorna il suo fantasma. Esso chiede che io lo segua, così, a mani nude, senz'arma e senza fiamma, e vuole che nel corso della passione antica io smarrisca l'oriente, come una povera rondine che ha perduta la via e va, ritorna, gitta il suo grido disperato, sosta, riprende il volo e si abbatte col vento e s'imputridisce mentre un avvoltoio, implacabile, le fruga le viscere col becco immondo.

Il mite santo del Gargano non aveva veduto questo, pericolo? Vivendo nella povertà del convento isolato non aveva scorto, tra la folla dell'umanità miserabile che gli chiedeva una grazia corporale,

l'abisso di un uomo che aveva portato alla sua semplicità il complicato tumulto del suo dubbio e della sua ansia?

No: il mite fraticello si consumava nella passione del suo Dio. Guardava gli uomini e non li vedeva. Sentiva le loro voci disperate e non le comprendeva. Dalla ferita del suo costato, goccia a goccia, il sangue colava. Creatura di eccezione, egli viveva una vita di eccezione. O di qua, o di là. Iddio aveva segnato per lui il suo divino confine ed egli vi rimaneva, fermo, tenuto dalla propria volontà.

A lui, Leone Artieri, Iddio aveva dato una Croce, la quale ha una lama, una crociera e una impugnatura, come un'arma; occorreva con quella scacciare tutte le passioni, fermo sul limitare della porta, per custodire il piccino che vegliava la sua fiamma.

XI.

Qualcuno batte.

Sulla porta di casa, quasi che vigilasse presaga il suo ritorno, Paola gli diede la notizia:

— Renato è malato...

— Malato? Malato? — interrogò Leone.

E nel volto della giovinetta egli lesse tutta la verità. Il piccino era grave. Di impeto, senza poter dominarsi, egli entrò nella stanza dove il suo piccino pallido e muto, si consumava dal male.

Lo sguardo di Renato — rivedendo il padre — ebbe una luce di gioia. Tentò di sorridere e le labbra si contrassero come se piangesse.

— Renato, Renato! — mormorava Leone chino

su di lui — Renato, amore del tuo papà, come ti senti? Dove hai male? Hai tanto male, piccino mio, nevvero? Tanto male, dal quale ti guarirò, subito, subito, piccino mio, amore mio...

Il piccolo Renato, che aveva le braccia abbandonate sul capezzale, gli accarezzò il viso con la manina ardente:

— Paparino mio, ti aspettavo sai...

Null'altro. Non poté più parlare e restò a fissare l'uomo chino su di lui, che piangeva senza singhiozzi al suo piccolo capezzale.

Per molti giorni Leone visse in una alternativa di speranza e di sconforto.

Il medico era stato ufficiale al suo reggimento, dove si era creato una rapida celebrità che lo aveva accompagnato anche nel dopo guerra, per le sue rapide e sicure amputazioni. Ma, assicurava ridendo, era una fama a buon mercato e — se

mai — egli era meno bestia in medicina che in chirurgia.

Al reggimento si era presto fatto notare per il suo pronto intuito, che non lo lasciava esitante innanzi ai chi più gravi.

— Capitano — diceva al suo superiore con il tono di chi è sicuro del fatto suo, e meno di quello altrui — qui bisogna tagliare, e subito, se no l'uomo muore per istrada.

Una volta che il capitano non volle saperne, l'uomo morì per davvero e la celebrità crebbe. Basso, tarchiato, tipo di volitivo, aveva accumulato due o tre lauree non credendo in nulla, nè al Diritto, nè alla Filosofia, nè alla Medicina, e meno in se stesso, pur non badando affatto all'opinione dei suoi colleghi, nei quali credeva ancor meno. Un suo lavoro sulla chirurgia di guerra lo aveva reso subitamente noto, ma egli ne rideva, tron-

cando gli elogi:

— È un mucchio di sciocchezze — diceva — che ho scritto in un momento in cui volevo ritornare a far l'avvocato, tanto per compromettermi e prendere un'altra strada. Com'è sciocco il mondo! Lo stile è l'uomo: io ho un caratteraccio e la gente dice che sono un grand'uomo perchè ho dato dell'asino a chi lo è più di me. Invece è questione di proporzione: ecco tutto.

Ma se egli credeva poco a sè, e meno nella sua scienza, la sua clientela — che andava rapidamente, aumentando — ci credeva completamente, lasciandosi strapazzare da lui, che trattava i malati come degli esseri inutili a se stessi e dannosi agli altri.

— Un malato — diceva — è un pericolo sociale. Io lo curo, perchè se no dovrei fare l'avvocato e magari difenderlo. Ma, in questo caso, vorrei fare

il Pubblico Ministero e distribuirei della galera! Un malato è un malato, d'accordo. Ma chi non è d'accordo è proprio lui, il soggetto, che appena si sente rabberciato va a prender moglie e ti fabbrica dei figlioli che sono delle «pezzuole da piedi» e bisogna curarli anche loro, e via via, per dar lavoro ai medici e rovinare l'umanità! Invece tutti dovrebbero avere il loro bravo certificato sanitario, e prima di passare dal curato e dal sindaco, dovrebbero andare dal medico: abile per famiglia, oppure: riformato tu e la tua discendenza! Viene uno e mi dice: mio figlio è malato. Io vorrei risponderegli: doveva passare da me prima di sposarsi; vada in galera! Cinquant'anni di questa cura e il mondo migliora, ve l'assicuro io. E «mens sana in corpore sano»: meno delinquenti, perchè le cattive azioni, quasi sempre, hanno la loro sorgente nell'intestino. Io per esempio, che vi parlo,

amo una donna che ha un viso bellissimo, ma da carcinoma. Ebbene, come medico io le farei una «bassa» da ospedale e come uomo le rimerei un sonetto. Naturalmente vincerà il poeta, anzi, vincerà la bella dal carcinoma, perchè non c'è un medico fiscale a dire: proibito! La donna, ecco il nemico: finanzieri, uomini politici, artisti, e che so io, tutti diventano poeti per una donna. Così si perpetua il mondo malato. La donna è la matrice di Dio...

— Ci credi tu, in Dio? — gli aveva chiesto un giorno Leone.

— Sì, che ci credo — egli aveva risposto. — Forse perchè credo alla materia non dovrei credere in Dio? Naturalmente me lo disciplino a mio modo, come a suo modo se lo disciplina la Chiesa.

— Tu, però, vorresti disciplinare anche l'amore...

— Sì, che lo vorrei. Ma non posso. Tant'è che in-

vece di scrivere per la mia bella una «bassa» di ospedale medito le rime di un sonetto. Così è il mondo: una parte di noi tende a salire, e sbatte le ali contro la realtà come una mosca testarda contro un vetro; una parte di noi è premuta con ferrea legge dagli istinti inesorabili e vi si abbatte, senza tentare il volo. L'uomo? Due cose è l'uomo: una che dice: questo non si deve fare, e invece lo fa; una che non dice nulla e lo fa lo stesso... Questi cercano Iddio anche in una bella donna, quelli — se vedono una sedia — pensano che è una cosa terribilmente pornografica, perchè ha quattro gambe.

Leone, quando lo vide pensieroso innanzi al piccolo malato, intuì la gravità del pericolo. Sapeva che egli non era tempra da usare eufemismi e gliene chiese senz'altro, mentre il medico, curvo sul fanciullo, posava l'orecchio sul magro dorso

scoperto.

— È grave, è grave? dimmelo... — implorò ancora Leone accompagnandolo all'uscio.

— Ebbene — rispose il medico posandogli una mano sulla spalla. — Devi sapere: il piccino è grave. Solo un miracolo può salvarlo.

— E tu fallo, questo miracolo! — proruppe Leone.

— Lo può fare Iddio, il miracolo, — rispose il dottore. — È un male che non perdona...

Tacque un istante. Soggiunse per compiere il suo dovere sino in fondo:

— Forse non arriverà all'alba... Non ci può essere che un miracolo.

Leone fu come percosso dal fulmine.

Reagì per non cadere, ma impallidì mortalmente.

Accanto a lui, Paola lo vigilava, dominata da una volontà sublime. La giovinetta sembrava una donna.

— Venga, Leone — gli disse con voce ferma —
lo salveremo noi! —

E lo trascinò presso il letto del piccolo malato che attendeva con lo sguardo fisso sulla porta, mentre la vita lottava con la febbre altissima.

Sedettero entrambi ai lati del letto.

Leone, curvo sul piccino, beveva il suo respiro, tentando di mormorare una preghiera. Ma la disperazione non glielo consentiva. La fanciulla, vigile e solerte, badava ad accomodare la borsa di ghiaccio sulla fronte ardente del piccolo malato, e a umettargli le labbra riarse.

Verso sera la febbre aumentò e il piccino, sotto l'impeto del male, parve addormentarsi, mentre le guancie gli si imporporavano e il respiro si faceva breve e difficile.

Lo sguardo di Leone incontrò quello di Paola, invocando disperatamente la salvezza.

— Dorme — disse ella piano, indovinando l'invocazione. — Gli farà bene il sonno. Dorme.

Leone curvò la fronte sul capezzale, piangendo senza conforto, come una povera creatura che abbia tutto perduto, fuorchè la vita, per testimoniare il dolore.

Pippo Vigna, venuto per chiedere notizie, rimase anch'egli come fulminato.

— Ah, questo poi... — mormorò. E non disse più nulla. Sedette nella camera accanto, guardando le tenebre, sentendosi anch'egli smarrire.

Più tardi il piccino parve scuotersi dal sonno, mosse le labbra per parlare, tentò aprire gli occhi gravati dal male; forse non potè, perchè con la piccola mano ardente cercò quella del suo papà. Quando la sentì, sorrise. E il sorriso non era più una smorfia di pianto, ma una bontà serena che si schiudeva dalle piccole labbra pure, riarse di

febbre.

— Paparino — disse alfine — ti voglio tanto bene, io...

— Sì, piccino mio. Sì. Tanto bene tu vuoi al tuo papà. Tanto... Però devi guarire, sai; devi guarire. Andremo al mare, dopo, vuoi? Ti ricordi al mare di Venezia? Ti ricordi?

Il piccino accennò di sì con il capo:

— Anche attorno al camposanto di mamma c'è il mare. C'è, nevvvero, il mare tutto attorno all'isola dei fiori?

— Sì — rispose Leone con una stretta al cuore. Paola, che si era alzata, dovette appoggiarsi per non cadere.

— Venezia è qui — disse ancora il piccino.

— No, amore, è distante Venezia; ma ci andremo, subito subito, appena sarai guarito.

— No, è qui — replicò il piccino. È qui, ti dico La

vedo. Vedi tutti questi fiori? Sono quelli della mammina. Sotto c'è la mammina... La mammina è quì, ma non la vedo.

— Andremo a trovarla appena sarai guarito.

— No. Andrò a trovarla prima. Basta che tu sollevi questi fiori. Perchè non li sollevi, questi fiori?

— Non posso, non posso! — singhiozzò Leone non reggendo il dolore.

— Non puoi... Eppure tu sei un uomo, paparino. E tu... Paola... puoi alzarli tu, quei fiori?

— No, no... — rispose la giovinetta con voce rauca.

— Neanche tu puoi? Da solo io non posso... Tacque un poco, tentò ancora di parlare, sorrise, poi si riassopì, vinto dall'ardore della febbre.

— Ha cominciato il giorno stesso che siete partiti — gli disse Paola a voce bassa. — Ma sembrava una cosa da nulla. Poi, temevo che non arrivaste

in tempo e disperavo. Ma ora ho fiducia che lo salveremo. Ne ho la certezza, perchè lo vogliamo.

Egli alzò lo sguardo su di lei e solo allora vide il suo volto disfatto dalle veglie, dalla stanchezza e dal dolore.

Sentì una gratitudine commossa per quella giovinetta sottile, ardente di volontà e consumata da un amore che lo aveva atterrito.

— Paola, Paola, io ti ringrazio... Iddio ti compenserà... Sei buona tu, sei buona...

La fanciulla, ferma innanzi ai piedi del letto, rispose con voce ferma:

— No, che non sono buona.

— Sì, povera Paola, sei buona... Molto buona...

Ora va... va a dormire, va a riposarti un poco... veglio io il piccino...

Ma la fanciulla scosse il capo risolutamente:

— No. Debbo restare qui. Per questo piccino e... per lei...

Tacquero entrambi. Nel silenzio grave della notte si sentiva lo scandire regolare di un orologio a pendolo, dalla camera accanto.

— Paparino, chi batte? domandò il piccino che si era svegliato con un gran sussulto.

— Nessuno — rispose Leone — nessuno, piccino mio...

— Sì, che c'è qualcuno che batte. Batte perchè non gli si apre. Fa: tic-tac tic-tac...

Paola si allontanò, andò nella stanza vicina, per levare l'orologio, ma non potè, e allora, aperta la sottile cornice, spezzò il pendolo, che continuò il suo ritmo più silenzioso.

— Non batte più — disse il piccino — forse è entrata...

Ricadde ancora nel suo torpore. Verso l'alba ria-

prì un poco gli occhi e disse:

— Paparino. La mammina è quì. Era lei che bussava. Ora è entrata. Guardala: sorride la mammina. Dice che mi vuole con lei, nell'isola fiorita. Ci si dorme, sotto i fiori, in quell'isola... Paparino, non vedi che ti sorride la mammina? Ti guarda e sorride sempre, non vedi?

Passò una carrozza e la strada ne rimbombò tutta.

— La mammina dice che ti sorride perchè sei buono.

Parve che volesse sorridere e si scosse.

Sparì il rossore della febbre. Il silenzio era entrato nella camera, mentre il tempo segnava un'alba nuova con il ritmo implacabile del pendolo spezzato. All'alba si nasce e si muore.

Un grido altissimo risuonò. Paola e Pippo Vigna

accorsero, per togliere Leone dal piccino, su cui si era perduto abbattuto, urlando il suo nome:

— Renato! Renato!

Ma il piccolo Renato non rispondeva.

— Renato! Renato!

Invano. Allora Leone si irrigidì. Guardò in giro, nella camera funebre: un raggio di sole, violento e acceso, frugava ogni angolo.

Dalla strada la gioia del giorno nuovo saliva, implacabile come il tempo. Guardò in alto... In alto: chi? Iddio?

— Dio: a stilla a stilla ho bevuto tutto il tossico della vita. Ho sopportato il suo fulmine. Un giorno mi hai comandato: «se gitterai il grido per le solitudini una creatura non tua risponderà. Trovala. Tienila accanto al tuo focolare. Fallo per Dio» Ebbene: io ho gittato il grido, ed ho ascoltato la voce

della piccola creatura, l'ho accolta accanto al mio focolare. E questo ho compiuto perchè tu l'hai comandato. Ma ora perchè, perchè me l'hai tolta? Prima che Paola e Pippo Vigna potessero trattenerlo, Leone si slanciò fuor dell'uscio, sparì per le strade, fra i primi artigiani e gli ultimi nottambuli. La folle corsa attraverso le vie di Milano lo stancò; qualche raro passante guardava quell'uomo pallido, mutilato, senza cappello, che non vedeva nessuno. Una luce dorata lo colpì; l'uomo, forse è come una farfalla, che batte cieca il capo e le ali contro un lume, o — forse — l'uomo cerca una luce per vincere le sue tenebre. Oppure obbedisce a chi gli ha comandato: «Ritornerai quando avrai pianto tutte le tue lacrime».

Leone entrò nella chiesa: qualche donna pregava innanzi a un altare, laggiù in fondo. Qualcuno si affacciava alla porta, accennava il segno della

croce e spariva, per sudare il suo pane e vincere il suo dolore.

Passò un vecchio frate, alto, con il volto magro segnato da due occhi profondi sotto le sopracciglia grigie; guardò lo sconosciuto e nel pallore, nello sconvolgimento dei suoi lineamenti, ne comprese il dolore. Disse, soffermandosi:

— Deo gratias.

— Semper! — rispose Leone soggiogato dal saluto di grazia. E la sua voce mutata lo stupì.

Il frate curvò un ginocchio e il capo per mormorare una preghiera, invocando Iddio per quel suo sconosciuto fratello che non poteva. Quand'ebbe finito si sollevò e disse con voce grave:

— Fratello: se tu avevi bisogno di Dio; io l'ho invocato per te.

— Deo gratias — rispose Leone con voce malferma. Poi aggiunse:

— Forse, Iddio mi ha abbandonato... — e scoppiò in singhiozzi, trovando alfine la dolcezza delle lagrime.

Il frate gli pose allora una mano sulla spalla e parlò:

— Fratello: io non so il tuo dolore. Ma credo che sia terribile. Io non so la tua disperazione, ma credo che ancora tu debba sperare. E questo però io so per fermo: che Iddio non ti ha abbandonato. Iddio è con te, perchè egli non abbandona nessuno, siccome lascia il gregge per rintracciare l'unica agnella smarrita. Questo io so, per fermo. Ci avviene sovente, quando non ci impacciano i vincoli di un piccolo mondo quotidiano, e specie in paese straniero o di fronte a uno sconosciuto incontrato in un ambiente in cui nulla ci sia familiare, che una sùbita semplicità si fa in noi; la parte migliore dell'uomo si crolla della quotidiana

abitudine di simulare o tacere e l'anima si offre nuda, godendo il tormento nuovissimo di lasciarsi scrutare. In ciò, — forse — sta il godimento del credente innanzi al confessionale; in ciò è la necessità improvvisa e irragionevole di confidare un tormento o una abiezione a uno sconosciuto, che non rivedremo mai più. A chi? si chiede il tormentato. A me, caso, risponde il caso. Così il barbiere di re Mida dona il suo segreto alla terra. Ma nel suggello della confessione non vi è soffio di vento che agiti le canne. Leone sollevò gli occhi sul frate e ripeté il saluto cristiano:

— Deo gratias.

— Iddio che tu ringrazi — rispose il frate — è colui di cui non si può concepire il maggiore e più perfetto. Perchè ogni Sua volontà è la più alta ed è perfetta.

— Padre — proruppe Leone con impeto — o co-

me frate, o come uomo, o come conosciuto, o come ignoto, uditemi voi!

Curvò il capo, chiuse gli occhi, vi posò l'indice e il pollice come un suggello. per non vedere e per giungere fino in fondo. Non si atterrì di udire egli stesso, dalla sua viva voce, la somma dei suoi errori, nè pensò che ne atterrisse il frate, le cui orecchie udite avevano tutte le ignominie prostrate nelle confessioni.

Ma quando pronunciò le prime parole della sua fede inquieta, dubitò di poter dire e alzò gli occhi sul frate. Vi fu un lungo silenzio penoso, nel quale il frate lesse sino in fondo:

— Tu dubiti — disse. — Ebbene: dimmi ogni dubbio. È qui, fratello che la tua confessione comincia!

— Ebbene, voi ora sapete. E io chiedo a Dio: perchè?

— Iddio non dice perchè, ma opera. Ha detto il Cristo che non cade un capello dalla testa di un uomo che il Signore non voglia o non sappia. Ebbene: se il tuo capo è devastato, è Iddio che l'ha voluto.

— Padre, mi ha fulminato, Iddio!

— No: Iddio ti ha provato.

— Ancora?

— Ancora. Sino alla fine, con la Sua volontà perfetta. Il termine della prova è nella morte. Tu, che mi parli, devi ancora superarla.

Tacque. Poi aggiunse con voce più grave:

— Fratello: inginocchiiamoci insieme, qui, nel mezzo della chiesa deserta. Io per te, e tu per me. Dopo esserti prostrato, non dubiterai. Nel dubbio — bada! — è la perdizione.

— Iddio mi ha troppo provato...

— Non bestemmiare! Iddio è buono.

— Iddio — replicò Leone con forza — mi ha gittato dall'amore alla passione, lacerandomi il cuore...

— E tu hai peccato!

— Iddio mi ha gittato nella fornace ardente della guerra. Ho alzato il pugno verso di lui — sotto l'impeto della passione — ed egli me l'ha schiantato, buttando nel carnaio quel mio moncherino insanguinato.

— E tu hai peccato!

— No: l'ho riconosciuto. Iddio mi ha portato — una notte — innanzi a un piccino che io credevo mio, e nei suoi lineamenti distesi dal sonno ho riconosciuto il volto di un altro. Ebbene: ho tenuto quel piccino perchè era una creatura di Dio...

Perchè a sua madre morente io avevo conteso l'ultima bontà: come una espiazione. Ho vinto, in suo nome e per la sua presenza, un ritorno

ignobile, ho sospinto fuor dell'uscio la creatura che mi avvelenava il sangue. Ho vinto in suo nome e per la sua presenza, l'offerta di una giovinezza avida che mi alitava sul volto il soffio caldo di una nuova passione... Gli ho voluto bene a quel piccino... Iddio me l'ha tolto... Mentre vi parlo egli è sepolto nei suoi fiori, come sua madre... Scoppiò ancora in singhiozzi, perduto. Poi soggiunse:

— Ora... ora... Chi sarà accanto al mio focolare?... Chi risponderà nella solitudine? Chi mi darà la forza di vivere? Chi la forza di vincere il ritorno delle passioni?... Padre, Padre: voi che ritrovate, prostrandovi innanzi al Cristo, la forza di proseguire il vostro cammino, Padre, voi che alla fatica della Fede opponete l'inflessibile vostra volontà quotidiana, Padre, vi basta Iddio?

— Iddio basta — disse gravemente il padre — A

te anche basterà, fratello, purchè tu sia tutto di lui. Non puoi, tu, servire che lui solo. La tua natura ardente abbisogna dei baluardi altissimi della dedizione completa. Forse perciò Iddio ha voluto toglierti quel piccino... Iddio, scrutando nel tuo animo, ha veduto che il vento della passione lo agitava ancora, e forse ha indovinato che non avresti potuto reggervi, che non avresti potuto vincere. Credi tu, uomo, che se mai, nella solitudine, gitterai il tuo grido disperato, nessuna voce risponderà? In verità io ti affermo, fratello, che una altissima voce risponderà, quella di Dio. E, ancora, inginocchiati!

Calcò la mano sulla spalla di Leone, caddero entrambi in ginocchio:

— È così, è così che noi dobbiamo parlare di Dio e di noi, chè egli ci sente!

Il frate lasciò che lo sconosciuto acquistasse il tu-

multo dei suoi pensieri. Leone finalmente disse:
— Un giorno, uscito da una nuova febbre, io sono corso da un mite fraticello pugliese del quale mi era giunta la fama di santità. Curvo su di lui, gli ho aperto il mio cuore, chiedendogli di pormi sulla via della verità. Ebbene: quel frate, mi è sembrato, ha udito la mia voce, ma non l'ha intesa. Io ho detto a lui parole di ansia e di dubbio, ma egli non mi ha compreso, il povero santo atterrito dal mio abisso...

Il frate lo interruppe e disse con forza:

— Ecco il tuo peccato: alzare il pensiero e agitarlo agli uomini, come un vento uguale al vento delle tue passioni!

— Nulla ho chiesto per me, se non la Fede.

— E in ciò hai fatto come Maria di Magdala, ed hai ben fatto. Come la peccatrice anche tu nulla hai chiesto per te; come lei, accostandoti al san-

to, non hai chiesto guarigioni o prodigi, ma hai inginocchiato la tua anima e con il tuo spirito hai bagnato i piedi del Santo e, sciolte le treccie della tua bontà, li hai asciugati. Uomo, che trascini te-
co il triste bagaglio della tua ragione: io dico a te ciò che il Cristo disse all'ospite fariseo che si meravigliava della cieca fede di Maria Maddalena: «il servo disutile sarà cacciato nelle tenebre esteriori: ivi sarò il pianto e lo stridore de' denti». E dico ancora a te: «Lascia i morti seppellire i loro morti, ma tu va ed annunzia il regno di Dio» perchè «niuno il quale, messa la mano all'aratro riguarda indietro, è atto al regno di Dio». Fissa lo sguardo all'erpice lucido che hai imbracciato, e mira il solco. Tu hai percorso la «via spaziosa che mena alla perdizione la quale ha una gran porta». Lascia gli uomini e va a Dio «sforzati di entrare per la porta stretta» per la quale «molti

cercheranno di entrare e non potranno». Mi intendi?

Il frate tacque ancora, lasciando che lo sconosciuto raccogliesse il suo pensiero. Nella vasta chiesa qualche donna si profilava, spariva curva dietro un banco o sulla scalinata di un altare. Un frate uscì dal coro, si pose, innanzi all'altar maggior, si curvò nella preghiera, immobile. La porta della chiesa si aperse, lasciando che una ondata di luce frugasse con una striscia di sole: dalla strada giunse lo scampanellio dei tram e il brusio della folla, cacciata dalle passioni alla corsa avida di ogni giorno. Egli pensò di ritrovarsi ancora nel mondo, fra il ricordo di una donna uccisa dal mal d'amore e lo stimolo di un'altra donna che si apprestava a morire. L'una germinava sotterra una nuova vita sprigionantesi dal sangue corrotto, l'altra chiedeva di offrire le sue vene giovani al

cimento terribile. Maria e Paola: un passato che aveva il ricordo della tempesta e un avvenire che aveva l'odore dell'uragano. Tra le due passioni, la prima lo aveva respinto, di volta in volta, all'origine del suo male retrocedendolo da ogni bene; l'altra si accingeva a soffiargli nel volto l'alito troppo caldo di una giovinezza terribile.

Una morta allentava la stretta, sogghignando nell'atto di commettere l'uomo, a una viva. E il ricordo di amore di un'altra creatura mite, uccisa da una viltà, era annebbiato dalle due figure femminee della passione; nè a soverchiare l'urlo dell'uragano bastava l'esile voce del piccolo morto.

Che necropoli immensa è la vita!

E il mondo è tutto un cimitero. Chi vi cammina inciampa nelle croci. Ecco la visione del Carso orrendo, e, nel terreno conteso, ecco, tra le petraie,

le mummie spaventose degli insepolti, che ridono
nella smorfia insecchita del dolore.

Ecco una città merlettata di vecchi marmi che
sembra men viva dell'isola fiorita che serra tutti i
suoi morti.

Ecco un'altra città, irta di torri audaci e rossa di
case irose, men viva della larga Certosa serrata
dalla sua cinta interminabile.

Ecco, ancora, un'altra città, tutta impennacchiata
di comignoli e tintinnio di denaro, men viva del
suo camposanto monumentale, troppo bianco e
troppo ricco; men viva dell'altro suo camposanto,
ancor più vasto, posto ad allacciare il vicino Mu-
socco. Che necropoli immensa è il mondo! Chi vi
cammina inciampa nelle croci: bada, sii cauto!

Ovunque, dove tu fai tappa, c'è un morto, sotter-
ra... Nelle petraie del Carso c'è un tuo braccio e i
fratelli mal sepolti — anche — a cento a cento, a

mille a mille... Che battaglioni di scheletri muoveranno di là, nel giorno dei risorgenti! Bada, sii cauto: c'è, nell'isola fiorita veneziana, una tua morta, e un'altra nella città delle torri.... E un altro morto hai qui, nel camposanto più vasto che allaccia il vicino Musocco....

Uomini, badate a buttar fiori su tutti i vostri morti: e poichè i camposanti si allargano, fossa a fossa, l'uno sarà superato dall'altro; anzi, tutti ne formeranno uno solo e tutto il mondo sarà un'isola fiorita.

Ma gli uomini non badavano, i ciechi, e incesciavano nelle croci, e credevano sempre di vivere, i ciechi, e non si avvedevano che dovevano morire.

Ah, via, via, lontano dalla incomposta cecità degli uomini: egli avrebbe trovato il suo rifugio in una chiesa, dove si può essere solo fra mille. Iddio —

certo — aveva voluto che il dolore lo attanagliasse nella gelosia, nello spasimo della guerra, nei ritorni della passione, nell'angoscia di un piccino non suo, nelle zolle di due tombe ancora sconvolte.

Solo, aveva comandato Iddio. Solo!

Perchè il triste bagaglio della sua ragione fosse deposto — alfine — come un carico troppo pesante, sulla porta di una chiesa, dove era un'ombra discreta, per non trascinarlo — di zolla in zolla — sino alla sua tomba. Solo!

Perchè nessuna immagine turbasse i suoi colloqui con Dio. Il frate ignoto che gli diceva parole non sentite mai, e trovava nella sua fede non già il valore dell'argomentazione apologetica, ma l'imposizione del più forte, certo aveva detto il vero: le creature di eccezione debbono vivere una vita di eccezione. Disse al frate:

— Padre: credete voi che io avrò da Dio la grazia di servire lui solo?

Il frate alzò il capo e parlò, guardando in alto, quasi chiedesse a Dio la voce della verità:

— O mio fratello di dolore, che tu sia benedetto dal Padre, Signor Nostro, creatore del Cielo e della terra. Io credo; e ciò che ti dico io credo. Iddio ha foggiate le cose create in stupenda armonia. Là ove una manca, l'altra comincia; dove è un fine, là è un principio. Una foglia insecchita che cade par morta, e serve invece di strame perchè una nuova vita si alimenti. Così vi è il bene ed il male, perchè l'armonia sia perfetta, e gli uomini possano scegliere. Necessaria ai fini supremi è la bontà, parimenti che la cattiveria e questa serve a quella, mirabilmente allacciata. Ognuno, poi, renderà conto a Dio, a seconda del bene e del male che era in lui, uomo, attorno a lui

e da lui. Perciò ognuno serve Iddio, anche servendo contro se stesso e sino contro gli altri! Vi sono degli uomini che servono Iddio operando ed altri no. Gesù, quando abbandona Gerusalemme per ritornare in Galilea, passa da Betania ed è ivi ospitato dalle sorelle Marta e Maria. La prima, alacre e vigile, si appresta a servire l'ospite divino, l'altra lo contempla e l'ode, in estasi immobile. Talchè Marta dice a Cristo: «Signore, a te non cale che la sorella mi lasci sola nelle faccende di casa? Dille adunque che m'aiuti». E il Maestro, pur non biasimando Marta, così loda Maria: «Marta, Marta, tu sei sollecita e ti turbi intorno a molte cose. Or d'una sola fa bisogno. Maria scelse l'ottima parte, che non le sarà tolta». S. Agostino così commenta le parole di Cristo: «Marta naviga, Maria è in porto». Tu, fratello, hai avuto il viso arso e le mani scorticate nella rude bisogna

di vincere la tempesta del mare. Dalla tolda, in mezzo alla ciurma urlante e sudata, scorgi la riva. Ebbene: io ti dico che navigare è bene, ma sostare nel porto è ottimo. Scegli l'ottima parte e discendi e sosta, perchè d'una sola cosa fa bisogno. Non sarà dannata la ciurma sudata che mantiene il mare e lo ritenta, purchè nell'urlo non si oda bestemmia; ma tu sarai esaltato se, abbandonata la ciurma, rimarrai in estasi come Maria, immobile a contemplare e a udire Iddio.

— Padre — disse Leone — un marinaio che sa tutte le tempeste vuole sostare.

— E tu sosta — replicò il frate — In verità io ti dico, fratello, che tu hai scelto l'ottima parte. E prego Iddio che a te non giunga il canto della sirena, nè sorrida la luce azzurra dell'acque, onde tu, dimentico, non spenda sull'arena, disciolga la barca e ancora ti avventuri. Ecco: come Ulisse si

è incatenato all'albero di poppa, incatenati tu nella foresta, ove pur giunge la voce del mare.

— Padre, io lo farò.

— Ma bada che non è cosa agevole! Anche là soffierà il tormento caldo del desiderio. Costringiti allora in una disciplina più dura della disciplina monastica. Sii contro di te, implacabile, per la tua salvezza.

— Padre, io lo farò.

— Vi è — proseguì il frate — una regola sempre più dura: tu cerca la durissima, quella che non abbia l'allettamento di parlare a una folla dall'alto di un pergamo, nè di spezzare la scienza agli uomini, nè di correre il rischio per salvarli, nè di gioire umiliandosi nella cerca della carità. Vi è una regola che «di una cosa sola ha bisogno»: la presenza di Dio! Dalla Trappa non si esce nel mondo e nessuna porta si schiude. Un alto muro con-

tende lo sguardo; la solitudine spegne le voci. Il corpo è mortificato dal digiuno e il poco cibo è sempre uguale. Il frate scava la sua fossa, in cui scenderà quando Iddio l'avrà tolto dal coro freddo, ove prega in ginocchio. Vai, cerca quella solitudine: solo là è la tua salvezza. Comincerai così a lasciare il mondo, e sarai ancor vivo! Ma rammenta: passato il periodo di prova tu potrai pronunciare il voto. E tu, fermo, non pronunciarlo, per privarti di quella gioia e di quel riposo, per non giungere a una tappa. Rinnova la prova ancora una volta, e poi ancora e ancora, finchè tu sia vinto, da tutte te disfatte. Allora donati a Dio anche con il Sacramento del voto. E quando avrai scavato la tua fossa, prega un fratello che te la colmi, per ritornare tu ad aprirtela. E ancora, ancora, ancora. E di notte, se la tua insonnia sarà turbata da fantasmi e da voci che superano

la solitudine e le mura, e tu alzati. Non pregare nel coro, non prostrarti nel tempio, chè gli stalli del coro si popolerebbero di quei fantasmi e le volte del tempio di quelle voci. Ma tu, invece, esci nella notte e cerca la tua fossa, e calati, e distenditi, per provartici morto. Ti vedrai, allora, ciò che siamo: carne che si decompone e spirito che si innalza. Che se poi, tornato nella tua cella, quella tua carne avrà ancora il morso del desiderio, e tu apri la finestra e offrila nuda al gelo. Iddio chiede a te, per la tua salvezza, che tu sia contro te stesso!

La voce sonora del frate si smorzò; aggiunse piano quasi parlasse con Dio:

— Amen.

— Amen — rispose Leone. E la sua voce nuova si alzò nella chiesa dalle cui vetrate ampie il sole nuovo entrava con una gioia di pulviscoli dorati,

ridendo sui candelabri e vincendo le fiamme esili delle candele fumiganti.

— Ora va — disse il frate — e salvati. Fratello, rammenta: contro di te, per te e per la gloria di Dio, sii implacabile. Questo, che io ti dico, è la tua salvezza: «perinde ac cadaver»!

Leone piegò ancora il ginocchio e il frate gli pose la mano sul capo, benedicendo. Poi, vinto, Leone si rialzò, attraversò la chiesa; giunto sulla porta guardò ancora la gloria del sole nelle fiamme oscillanti delle candele esili. Un sagrestano aprì i battenti, perchè era ormai giorno e la folla entrava. Allora, in cospetto di quella gente, volgendo le spalle alla via rumorosa di folla avida, Leone si inginocchiò, per testimoniare la sua Fede e la sua volontà. Il frate vide. E ancora alzò la sua voce e ingiunse forte:

— Perinde ac cadaver!

— Amen — rispose ancora Leone. Poi con passo fermo uscì dalla chiesa.

X.

Ciò che Iddio vuole.

Leone compose egli stesso — senza pianto — il
piccino nella sua bara.

Nel suo volto reso squallido dal dolore tutti scorsero una implacabile volontà che lo dominava.

Quando il becchino gli chiese se poteva coprire la cassa egli si curvò sul volto diafano del piccolo morto per fissarsi non una, ma due immagini di bontà indelebile. A capo chino, invocando lo spirito della sua dolce creatura odorante di timo, perchè Iddio accogliesse come un angelo il loro piccino morto nella pace del Cristo, egli attese che le viti silenziose fermassero la luce nella

bara, finchè il comando di Dio la schioderà, chiamando i Risorgenti.

Poi seguì il funerale, curvo come un vinto. E sapeva di aver vinto. Si scosse solo quando una palata di terriccio cadde con un rumore sordo; allora si curvò, prese una manciata di terra, la gittò nella fossa. La bara ne risuonò tutta:

— Requiescat in pace.

Un silenzio. Paola disse forte:

— Amen.

Altre palate di terra rotolarono sul legno lucido della piccola cassa. In breve la fossa fu colma. E sul tumulo provvisorio i becchini posarono i fiori, tutti i fiori dell'amore dei vivi.

Che necropoli immensa è una vita! E il mondo è tutto un cimitero. Chi vi cammina inciampa nelle croci. Le fosse son tante e i morti son troppi, fossa a fossa. Le mura si fendono, si abbattano, sor-

gono più lontano, in una cerchia più ampia, finchè camposanti si toccano, e uno soverchia l'altro e le città ne sono invase. E tutto il mondo è una necropoli. In ogni fossa v'è una croce e su ogni croce dei fiori. Le croci si toccano e i fiori si soverchiano e le città ne sono invase. E tutto il mondo è in fiore. Anzi, tutto il mondo è nell'universo, un'isola fiorita che rotea nello spazio, verso una vita più alta, con il carico di tutti i suoi morti: «l'aiuola che ci fa tanto feroci».

I becchini si mossero per un altro morto. Così, dall'alba al tramonto, perchè si muore ogni giorno, perchè si muore a ogni ora.

Pippo Vigna, pallido per le veglie e l'angoscia, dovette usargli una dolce violenza per allontanarlo. Già imbruniva.

Sulla porta del camposanto Leone si voltò, curvando il ginocchio e il capo.

Poi, rialzatosi, disse con voce ferma:

— Amici: Iddio ha voluto che io rimanessi solo...

Nessuno parlò. Leone continuò dopo una pausa

— Iddio mi comanda che io serva lui solo. Obbedisco a ciò che Iddio vuole. La volontà è altissima. Partirò stasera, subito...

— Dove, dove? — chiese turbato Pippo Vigna.

— Dove? — domandò Paola con angoscia; ma già aveva capito.

— In convento — rispose Leone con voce ferma. Ancora nessuno rispose. Paola pensò che anche a lei era commesso un dovere nuovo e nel suo cuore giurò di adempiere la volontà di Leone, per «amarlo così». Pippo Vigna vide il vuoto spaventoso che — dopo il dramma — attendeva l'amico, alla cui natura di eccezione solamente una vita di eccezione poteva portare un equilibrio.

Perciò disse, irrigidendosi per vincere la commo-

zione:

— Amico mio, buttami al collo l'unico braccio che ti è rimasto...

Ma Leone dovette sorreggerlo.

Perchè un uomo che abbia dato una gamba alla sua Terra, qualche volta barcolla.